IL GRAN MUSAICO
POMPEIANO

SPIEGATO

CRITICHE OSSERVAZIONI

SU QUANTO

INTORNO A QUELLO SI È FINORA SCRITTO

DESCRIZIONE DI ALTRI CAPO-LAVORI D'ARTE

DI

GIUSEPPE SANCHEZ

Bibliotecario della Biblioteca R. B. Ex B. Direttore dell'abolita R. Biblioteca de' Ministeri, autore della Campania Sotterranea, dell' Influenza delle passioni sullo scibile umano, e di molte altre opere.

Napoli

DALLA TIPOGRAFIA TRANI.

1855.

Ecce Deus ramum Lethaeo rore madentem;
Vique soporatum Stygia, super utraque quassat
Tempora; cunctantique natantia lumina solvit.

AEN. lib. V, v. 854.

Un oracle effrayant m' attache à mon erreur.

CORN.

Scrittori, che hanno ragionato sul Gran-musaico, e che sono onoratamente nominati in questo libro.

Il marchese commendatore MICHELE ARDITI.
Il c. FRANCESCO AVELLINO.
Il c. BERNARDO QUARANTA.
Il c. ANTONIO NICCOLINI.
Il sig. CARLO BONUCCI.
Il sig. MARCHAND.
Il c. GUGLIELMO BECHI.
Il c. MICHELE TENORE.
Il sig. CARLO FEA.
Il sig. LUIGI VESCOVALI.
Il c. FILIPPO DE-ROMANIS.
Il sig. CATALDO IANNELLA.
La signora ELISA LIBERATORE.
Il sig. Presidente dell' Accademia delle Belle-Lettere in Francia, Conservatore-Amministratore della Biblioteca del Re — RAOUL-ROCHETTE.
Il sig. PASQUALE PONTICELLI.

INDICE



AVVISO PRELIMINARE.

Il Gran-musaico pompeiano, sia per l'augusto soggetto che rappresenta, sia come capo lavoro d'arte, avrebbe dovuto nobilmente elevare la penna ed il pensiero dei suoi molti comentatori; ma questo bene non si è ottenuto: anzi, quel che è peggio, la verità è sfuggita nelle loro dissomigliantissime opinioni, in guisa che tuttora s'ignora quale fosse la memorabile battaglia, che in quello si raffigura. Questo trascorso è pullulato non dal loro conosciuto alto sapere; ma dalla soverchia fretta nel darne il giudizio. Di vero alcuni non vi hanno messo tutto l'animo nell'esaminare, se alla loro sentenza fosse affatto conforme la storia e l'antiquaria; mentre altri poi si sono affaticati e si affaticano tuttavia, bensì ad opera perduta e fin alla nausea, di voler piegare l'altrui mente a prestar cieca fede alle più discrepanti conghietture, contra il suo proprio sentimento; non però colla sana ragione, ma con un apparecchio d'interminabili, ed anche ferventi discussioni.

Nella grande incertezza, in cui si è messo il pubblico, questo brama conoscere effettivamente qual fatto d' arme stia effigiato nel Musaico; ed insieme che gli sieno mostrati a dito gli sbagli, ne' quali caddero tutti quei che hanno scritto su quell' insigne monumento; dappoichè della verità de' loro diversi giudizii da gran tempo si è dubitato, e doveasene.

Ci siamo accinti a soddisfare questo doppio voto, per quanto le nostre deboli forze ce lo concedono; ed accertiamo intanto, che non ammetteremo alcuna proposizione che non sia fondata sull' autorità de' classici. Lo facciamo francamente, vale a dire senza adulazione; dappoichè il vapore dell' incenso, offendendo la testa degli scrittori, diviene sempre pregiudizievole al progredimento dello scibile umano.

Ci lusinghiamo di essere riusciti a far rilevare l' inverisimiglianza delle altrui opinioni; ma non di aver forse dato nel giusto segno colla nostra nuova spiegazione. Checchessia, non ne potremo conseguire pieni suffragi, se non col passar del tempo; mentre dalla mente dell' universale non si potrà di leggieri e compiutamente dispegnere l' impronto delle opinioni che hanno preceduto la nostra.

CAPO I.

Casa del Fauno a Pompei.

Il Gran-musaico di Pompei, e la magnifica casa, dove il dì 24 ottobre del 1831 venne quello scoverto, hanno giustamente attirata l'attenzione e meritate le lodi dell' universale, e principalmente degli artisti e degli antiquarii; dappoichè il quadro e la casa, l' uno e l' altra lavori di sommo pregio, offrono sicura pruova a quale alto grado di perfezionamento presso i nostri padri fossero pervenute le belle-arti, e come da essi careggiavasi oltremodo il lusso.

La casa, isolatamente situata a lato del tempio della Fortuna, viene in vero riputata una delle più belle nobili ampie, scoverte finora sotto quella massa immensa di materie vulcaniche, che sventuratamente ammonticchiaronsi sovra Pompei e contorni nella terribile eruzione del 79. La porta stessa di quella casa primeggia sulle altre, sia per la grandezza, sia per gli adornamenti: un quadro musaico presentavasi sulla soglia, e nei lati della porta si veggono delle colonnette, sfingi, leoni ed altro di bello stucco in rilievo di un disegno per noi affatto nuovo. Nel penetrarvi si osserva una prospettiva lunga trecento quaranta palmi, e man mano che si procede camminando innanzi offresi un teatro di passaggi di colori, e di tante variate graduazioni di luci e d'ombre fra tre atrii con i loro impluvii, disposti l'uno presso l'altro, sostenuti ed abbelliti da

colonne coi rispettivi piedistalli e capitelli, di varii ordini, corintio, ionico, dorico. Di quello edificio consistente in tutto in una cinquantina di stanze, senza di quelle che erano nel piano superiore per cui si ascendeva per delle scale che vi si veggono ancora, l'occhio beasi nel mirare mura abbellite di stucchi in rilievo, e colorite di marmo, e di figure mitologiche; pavimenti assai leggiadri coverti a musaico e nove quadri musaici (1); giardinetti verdeggianti e fioriti con getti d'acqua, uscenti da conca marmorea. Anche una bella statua di un Fauno di bronzo, da cui la casa ha preso oggi il nome, si elevava in mezzo di essa; e certamente, prima della sua rovina, quando veniva animata da suoi ricchissimi abitanti, era tenuta come *Casa delle Fate*.

Fra gli utensili che resistettero alla rovina e all'edacità del tempo sono, una tavola sostenuta da una Arpia di marmo, una gran moltitudine di anfore, di cui alcune iscritte in greco ed altre in latino, vasellami di cristallo, anella, gioie, e due braccialetti massicci d'oro del peso di ventidue once (2), preziosi per lo lavoro e per la materia. La matrona che se ne abbelliva, e che forse gli ebbe in dono nuziale con quelle gioie ed anella, in uno delle quali probabilmente è il ritratto di suo marito, lasciolli nella confusione in cui trovossi per mettere in salvo sè stessa e la sua famiglia. La infelice donna non potè custodire quei cari e ricchi pegni della fede nuziale data e ricevuta nel dì solenne dello sposalizio fra i canti e le danze delle voluttuose Campane; nè per poterli vendere, affin di comprare un nero

pane, avendo perduto e casa ed avere, ed ogni altra ricchezza. La sua condizione, altra fiata signorile, divenne peggiore di quella delle sue schiave (3).

---

(1) Il più grande de' musaici, ch'è divenuto il pomo di discordia fra moltissimi scrittori, e l'argomento di questo nostro libro, rappresenta una battaglia: degli altri minori, il 2°. una mescolanza di piante fluviali e silvestri, e varie specie di animali anfibii; 3.° maschere con festoni di fiori e frutta; 4.° un Fauno amoreggiante; 5.° delle colombe che in un cassettino traggono un filo di perle; 6.° un gatto che adugna degli uccelli tutti scompigliati per l'assalto; 7.° de'pesci; 8.° un leone raffigurato a scorcio; 9.° finalmente una tigre coronata di festoni di pampini e d'uva, cavalcata da un fanciullo tutto nudo, il quale con la destra tiene la briglia argentea, per mezzo della quale tiene a freno la bestia, e con l'altra mano appena può sostenere un gran vaso poggiato sul suo petto. Ha per cornice festoni ammirabili di frondi, fiori e frutta e delle maschere, l'una differente dall'altra in fisonomia, che certamente offrono i varii generi del ridicolo delle commedie antiche. Questo ultimo musaico, uno de'più belli, è l'emblema dell'*Effetto del vino generoso che può domare la ferocia;* e questa ne è la spiegazione che ne ha dato il sig. Quaranta, *Museo Borbonico*, vol. VII, tav. LXII. Un altro musaico è stato rinvenuto nella casa detta del Centauro, rappresentante la *Forza vinta dall'Amore*. La figura colla descrizione fatta dal sig. Finati vedesi nell'opera e volume citato, tav. LXI.

(2) Quei mirabili braccialetti hanno la figura di serpi, le cui teste a getto sono saldate col rimanente de'corpi fatti a martello; affinchè elastici si potessero stringere e dilatare a piacimento. Bene incastrati vi sono i vivissimi rubini che figurano gli occhi. De' braccialetti e delle gemme rinvenute con quelli in un angolo della casa si vedono le figure e le descrizioni nel sopraccitato *Museo Borbonico*, vol. VII, tav. XLVI e XLVII. Al sig. Quaranta, che ne ha dato la spiegazione, piace di vedere nella corniola, n. 14, il ri-

tratto d'Alessandro Magno, sebbene fosse dissomigliantissimo da quello duce che egli afferma essere il re de' Macedoni nel Gran-musaico. Noi però stimiamo che possa essere il ritratto del padrone di casa, che il sig. Bechi per la moltitudine di anfore d'ogni forma e grandezza rinvenute ad uso di vino in quella, tiene per cantiniere, o con un nome meno avvilitivo per mercante di vino, mentre noi l'abbiamo per un opulento Campano, o Romano. L'eruzione del Vesuvio essendo avvenuta in ottobre quando raccogliesi l'uva, il proprietario doveasi far la provvista di vino per la sua famiglia, i suoi servi, e gli amici.

(3) Il soprannominato sig. Bechi ha dato di questa casa una esatta pianta e descrizione, *Museo Borbonico*, nella fine del vol. VIII.

CAPO II.

Descrizione del Gran-Musaico.

Nel più magico sito della casa, nel centro di essa, si è rinvenuto questo monumento delle arti pregevolissimo per la sua segnalàta composizione, l'ingegnosissimo artifizio, e la considerabile dimensione. La larghezza è di palmi diciannove, once quattro e mezzo; e l'altezza palmi dieci once tre, senza tener conto della sua cornice, la quale altro non è che una fascia dentellata. Il lavoro non è eseguito in pastiglie, ma in preziosi marmi naturalmente colorati; e sono questi pezzettini sì minuti, che in un'oncia quadrata se ne possono contare fin a novanta: cosicchè circa sette mila ne racchiude un palmo quadrato (1). Il fondo ne è tutto bianco, e senza lontananze: alcuni però hanno creduto ravvisarvi un'aria un poco fosca, e della neve nel suolo. Nel mezzo poi vi grandeggia un tronco di faggio vecchio e sfrondato.

Rappresentandovisi una battaglia, e nel momento di riportarne la vittoria, vi sono figurati ventisei battaglieri in due schiere diverse per abiti, armi e fisonomia, e quindici cavalli, tutti alti un quarto meno del naturale; ma per essere stato il Musaico rovinato nella parte inferiore della sua destra in tempo del tremuoto, che di due lustri precedè l' eruzione, e che fu come questa ferale alla Campania, non vedonsi in quel sito che vestigia sole di armi, guerrieri e cavalli, parte ritti, e parte a terra feriti o morti. Nella parte intiera e ben conservata veggonsi ancora armi a terra, e guerrieri morti o moribondi.

Il protagonista della scena è nella parte danneggiata: esso è un duce di bellissime forme e vesti, che combatte sovra un ardito cavallo. Senza cimiero ha il capo con vaghissima acconciatura; ha delle barbe, e la sua età è poco meno di trent'anni. Vedesi armato di ornatissimo torace; ha clamide svolazzante, e balteo a cui pende la spada, e sul petto la testa di Medusa chiomata di serpi. Egli urta, manda sossopra, uccide tutti quei che gli si oppongono innanzi; e sta nel momento che di già ha col suo braccio destro vigorosamente vibrato la sua lunga lancia, tuttavia immersa nel mezzo del corpo di un cavaliere nemico, che si distingue per la sua foggia singolare delle armi e delle vesti; dappoichè esso ha basette, pendenti circolari agli orecchi, un pileo che gli scende fin sotto a questi coprendogli il mento, una collana, e lunghissime brache adornate di due file di figure di grifi da sopra a basso. Questo misero guerriero,

per salvare la vita al suo signore che rimane sul carro, vi si pone avanti, facendogli scudo col suo petto; e dopo essergli stato ferito il cavallo che gli cade sotto, e cadendo gli si inceppano i piedi d'avanti nella briglia, si sforza di smontare; ma il duce nemico coglie quel momento in cui il cavaliere sta senza difesa per trapassargli il corpo da un lato all'altro. La ferita è mortale, e mentre l'infelice vuole togliersi con la mano il ferro micidiale, geme e si contorce per lo dolore, e moribondo cade sul suo cavallo che pure cade spirante.

Fra i due cavalieri combattenti non si veggono che le sole teste di due figure: una è tutta grondante di sangue per lo colpo ricevuto; e l'altra è assai bella, giovanissima, ricoverta di un cimiero coronato d'alloro. Il rimanente di quelle figure, come anche le estremità delle figure del duce vincitore e del suo cavallo, è tutto scomparso per lo danno che il musaico ricevè, come dicemmo di sopra, dal tremuoto.

Nel lato sinistro poi del quadro il duce avversario vedesi sopra una grande carretta tirata da quattro cavalli, che sta in atto di fuggire, già rivolta indietro dal cocchiero senza averne ricevuto l'ordine dal suo padrone; inconvenienza che portò lo scoraggimento, il disordine, e la perdita della battaglia da questa banda. Intanto che il cocchiere sferza i cavalli, già spaventati, che non possono aprirsi la via fra i cadaveri e le armi che sono innanzi i loro piedi, il duce sta rivolto indietro con la spalla, ed il viso verso i suoi nemici trionfanti che lo perseguitano. Egli tiene nella sinistra mano l'arco non in atto ostile, e l'altra

stende in segno di maraviglia e di stupore per la rea ventura del suo valente capitano ucciso a sua vista. Due altri guerrieri distinti giacciono a lato del carro rovesciati sul suolo, ed in atteggiamento di rendere cara la vita ancora ai nemici vincitori.

Ma quello che rende più importante il nostro quadro, è un altro cavaliere che presentasi a lato del carro fra i due guerrieri qui sopra descritti; e sembra che consigli al suo signore di montare sopra il suo cavallo onde non cadere vivo o morto in mano de' nemici, per l'impossibilità in cui era la quadriga di rapidamente scappare. Certo quel cavallo che vedesi dalla parte della groppa presenta un arditissimo e sorprendente scorcio, come se si volesse inalberare.

Intanto si dà tempo al duce vinto di fuggire, mentre da dietro della quadriga fronteggia ai nemici una siepe di lunghissime aste, che con intrepida fermezza loro presenta una schiera a piedi ben ordinata. Fra i fuggitivi poi vedesi uno che porta una bandiera mal conservata, in cui alcuni credono di scorgervi una testa e cresta di gallo; ed altri d'altro animale. Ma in questo lato del Musaico conservato, come nell'altro svisato non senza ammirazione si osservano armi, teste e piedi troncati di uomini e di cavalli; un braccio anche troncato, un bellissimo scudo lucido a guisa di specchio, appartenente ad uno de'soldati uccisi, o moribondi. Vi si veggono ancora delle pietre fra le armi a terra; dappoichè di quelle per uso di armi pure si giovarono gli antichi.

La descrizione delle armi e vesti ce la riserbia-

mo pei capi seguenti, e saremo obbligati a rifavellarne molte volte fin a renderci nostro malgrado stucchevoli ai nostri lettori.

Il felice concepimento ne' gruppi e nel movimento de' combattenti fa che il Musaico pompeiano sia un monumento classico di arte. In alcuni visi si osserva l' intrepidezza ed il furore, in altri il terrore ed il pallore di morte. Evvi chi non dispera ancora della vittoria; chi si precipita nella fuga; chi geme, e sente tutte le smanie e le angosce dell'agonia; a chi spiccia dalle ferite il fumante sangue, e chi si difende anche con le gambe monche, mentre il nemico vincitore manda la sua anima nelle stanze nere di Plutone.

I personaggi che vi primeggiano sono tre; il cavaliere vittorioso, il cavaliere moribondo ferito da questo, ed il duce sulla quadriga; e vi si fa manifesto che all'improviso ritorcimento del cocchio debbasi attribuire la perdita della battaglia. Ma quale battaglia o scontro fosse non è facile a divinare, soprattutto ora che moltissimi diversi pareri si sòno pubblicati col sostegno di un non mai terminabile corredo di erudizione, e sovente profanando il sacro tempio della ragione e del buon senso. Nelle due avverse schiere chi vi ha veduto Macedoni e Persiani, chi Greci e Persiani, chi Greci e Galli, chi Romani e Galli, chi Romani ed Egizii; e ne'loro duci chi Alessandro il grande, chi Dario, signore di gran dominio, chi Mardonio ed Artabano, chi altri satrapi; chi Pausania, o Milziade o altro generale greco; chi altri capi persiani; chi Brenno, chi Druso ed un Bardo, chi Ce-

sare e Tolomeo; e rispetto al teatro della guerra chi pensa che fosse stato in Asia o nelle rive del fiume Granico, o nelle vicinanze d'Isso, o in quelle d'Arbella; chi dice che fosse la Grecia in Platea o in Maratona, o sotto il tempio di Delfo; e chi ne trasporta la scena in occidente a Lione di Francia, e chi al mezzodì nell'Egitto, e precisamente in Alessandria. Quale caos! pare che il Cielo col farci scoprire questo Musaico abbia voluto rintuzzare il nostro orgoglio, credendoci assaissimo addottorati in antichità ed in istoria, mentre ne siamo appena novizii.

Per ispiegare la mente dell'autore del quadro fa d'uopo riguardarlo nel fatto principale, e nelle caratteristiche che effettivamente lo determinano, e lo distinguono dagli altri. Di vero è comune nelle battaglie che uno de' capitani fugga ed un altro resti ucciso; ma per definire il fatto fra cento somiglianti in questa azione principale, fa d'uopo esaminarne gli accessorii, che sono le caratteristiche le quali la determinano. Il nostro quadro non presenta nè montagna, nè fiume, nè mare, nè città in lontananza; ma solamente un albero vecchio di faggio, una testa coronata d'alloro di una figura a piede vicino il vincitore, e delle molte pietre sul suolo. Certo queste caratteristiche, e quelle che ci offrono le diversità delle vesti e delle armi delle due schiere possono condurre a farci conoscere quale soggetto storico o mitologico rappresenti il Musaico pompeiano. Cercheremo di darne una nuova spiegazione, dopo aver fatto conoscere la inverisimiglianza di tutte quelle finora pubblicate. Le ar-

mi, delle quali giovaronsi alcuni autori di esse contra i loro avversari, impugneremo, e le combatteremo ancora con le armi nostre.

(1) Essendo l'intiero quadro di palmi quadrati cento novantotto circa, i pezzettini di marmo che lo componevano prima che venisse danneggiato, ascendevano ad un milione trecento ottantamila ad un di presso. Avanti l'eruzione vesuviana era stato danneggiato, e restaurato, ma non da mano maestra. Vedete il sig. Niccolini, *Museo Borbonico*, vol. VIII; dove si rinvengono de' bei disegni in numero di nove, come pure la dilucidazione del Gran-musaico.

CAPO III.

Il Musaico non rappresenta nè Alessandro con i suoi Macedoni, nè i Persiani comandati da Dario o da' suoi satrapi.

Che la schiera de' vinti non fosse affatto gente persiana, ce lo dimostrano chiaramente le armi e le vesti, le quali non appartengono affatto al costume de' Persiani. In vero alcuna rassomiglianza non osservasi fra le armi e vesti de' guerrieri del Musaico con le vesti ed armi persiane, antiche e moderne. Ho nominate queste ultime; dappoichè esse sono ad un di presso le stesse che le antiche; mentre gli Orientali non hanno la volubilità degli Europei, che non hanno imparato ancora quale veste loro sia più acconcia, quale piatto meglio preparato per la salute e per lo gusto, e quale suppellettile di casa sia vaga agli occhi loro (1).

Rispetto alle armi, facciamo osservare che le picche de' vinti nel Musaico sono lunghissime, mentre quelle de' Persiani erano corte, secondo ci afferma Erodoto. Gli scudi che nel nostro quadro vediamo sono maestrevolmente lavorati, e splendidissimi come il sole, e non rozzi quali erano quelli de' Persiani (2). Neppure vi si veggono le pesanti armature dei guerrieri di quella nazione, rese gravi dalle molte piastre di ferro, delle quali erano quei guarniti e difesi (3). Nel Musaico vediamo tutta la schiera vinta con ricche vesti e ricamate; ma le vesti de' Persiani ordinariamente erano rozze come le loro armi. Ma che armi e vesti persiane non fossero quelle che veggonsi nel Musaico, ne abbiamo una pruova dalla stessa bocca di coloro che tengono i vinti per Persiani, affermando però che la Persia nel conquistare la Frigia, le avesse imitato da quel popolo vinto (4).

Nel Musaico non sono effigiati i carri falcati e gli elefanti, di cui in battaglia facevano tanto uso i Persiani, secondo la testimonianza di Plutarco, e di altri storici. Una grande quadriga senza falce vi si vede solamente, ma non con quelle statue alte, e bassi rilievi d'oro che guernivano il tanto famigerato carro del re Dario; e ben vestito che vi fosse quel duce che lo sormonta, non ci presenta intanto il Re persiano tutto ricoverto di gioie, ed oppresso dal peso di esse e delle vesti, e con insegne regie, secondo chiaramente farem toccare con mano nel capo V.

Ragionando poi della schiera vittoriosa, avvisiamo in primo luogo che essa non è della razza semiscita de' Macedoni, ma della signorile

de' Greci; popolo di belle forme, originario del monte Caucaso, e della spiaggia del mar Caspio. Le vesti, le armi, come la fisonomia, appartengono a quel popolo immortale. I Macedoni non erano certamente che Sciti: essi come gli altri popoli barbari, si unirono con i Persiani, quando questi scesero nella Grecia per sottometterla al loro giogo di ferro. I Re di Macedonia erano riputati estranei alla Grecia; ed i Greci infatti facevano poco o niun conto di quella provincia a tempo della guerra di Persia, e molto meno prima; dappoichè alloraquando Alessandro, figlio di Aminta I, in tempo che viveva ancora suo padre, presentossi per concorrere al premio dello stadio nei giuochi Olimpici, non lo vollero ammettere per essere esso straniero. Nè a tempo di Alessandro Magno, quando partì egli per l'Asia, i Macedoni aveano ancora adottati i costumi greci (5).

Ma che Alessandro non sia il duce vincitore, ne abbiamo pruove irrepugnabili; quello Alessandro che per seguire il suo genio alle conquiste portò la guerra alla Persia sotto il motivo apparente di vendicare la Grecia, per esser quella altre fiate con immenso esercito venuta a danno di questa, prima per comando di Dario, e poi di Serse. 1. Riguardo alla fisonomia il duce del Musaico è dissomigliantissimo dai ritratti, che abbiamo del re de' Macedoni ne' bronzi e ne' marmi (6). 2. Egli era imberbe, nè in alcuna sua immagine è stato giammai rappresentato barbuto, mentre il duce del Musaico ha la barba (7). 3. Nè a tenerlo per Alessandro vale il picciolo indizio di vedere il duce del Musaico con il collo

un po' inchinato, difetto notato nel figlio di Filippo; e doveasi esaminare dagli antiquarii, i quali l'hanno riportato come un importante pruova della loro opinione, che i biografi di Alessandro ci affermino, che quel re lo teneva un poco inclinato verso la spalla sinistra, mentre il duce del Musaico lo piega verso la diritta; è ciò non per vizio, ma certamente per lo sforzo che fa nel vibrare la lancia contra il nemico. 4. Gli scrittori de' fatti d' Alessandro, che hanno diligentissimamente narrato in quanto riguarda le sue vesti, e gli altri ornamenti della sua persona, ed i cambiamenti che quindi ne fece, ascendendo sul trono de' Persiani, non ci dicono, che portasse per terrore de'nemici, e come un distintivo la testa di Medusa, chiomata di serpenti. 5. Secondo osserveremo diffusamente nei tre capi seguenti, non si vede alcuna traccia degli eletti cavalieri, detti *compagni*, e della falange macedone dalla parte di Alessandro; e dalla parte opposta non vi è la cavalleria persiana, che accompagnò intanto i duci generalissimi nelle giornate del Granico, d' Isso, e d' Arbella. In ambe le parti sarebbe stato necessario in qualche modo figurare i guerrieri, dissimigliantissimi in fisonomia armi e vesti, di tanti popoli diversi che si trovarono sotto le bandiere di Alessandro e dei Persiani in quelle tre battaglie, che fecero il re dei Macedoni signore dell' Oriente.

Ma prima di terminare questo capo, ci piace ragionare sul vessillo della schiera perditrice, in cui alcuni pensano di vedervi, come dicemmo di sopra, una testa con cresta di gallo. Il gallo era l' insegna di molti popoli belligeranti;

mentre esso è il simbolo della vigilanza e dell' attività; e perciò si trova ne' monumenti come attributo di Mercurio. Il gallo esprimeva il combattimento e la vittoria; poichè quello uccello preferisce la vittoria alla vita. Simboleggia la bravura e la vigilanza del soldato, il quale deve vegghiare giorno e notte per sorprendere il nemico, e non farsi sorprendere. Fra gli altri popoli che avevano l' insegna di questo volatile erano i Galli; ed i Francesi che abitarono poi lo stesso paese e ne ritennero parte de' costumi, l' adottarono per lungo tempo. Ma se ne giovarono anche come un simbolo i popoli civili antichi, Greci e Frigi, che ebbero in comune le tradizioni mitologiche e la religione. In vero il gallo era l' uccello non solo di Mercurio, ma anche di Apollo, il quale fu il dio tutelare de'Troiani e di Ettore. Marte in quello animale trasformò Elettrione per punirlo di non aver vegliato, onde venne egli sorpreso nelle braccia di Venere dal di costei marito Vulcano: segno simbolico delle rivoluzioni de'due pianeti Venere e Marte rispetto al Sole, deificato col nome non solamente di Apollo, di Ebone, ma anche con quello di Vulcano. Il gallo era immolato agli Dei Lari ed a Priapo: era effigiato nello scudo di Idomeneo re de'Cretesi, nipote di Minosse discendente di Pasifae, figlio del Sole. Fra le antiche monete della Campania osservasi effigiato il gallo; si trova infatti nelle monete di Napoli, Suessa, Teano, Venafro, Cales, *Calatia*, ora insieme con la testa di Apollo, ed ora con quella di Pallade o Minerva. La città d'Adria nel Piceno avea monete effigiate di un gallo, come la città d'Aquino

nel Lazio. Ma non metteremmo mai fine se volessimo narrare tutte quelle città della Sicilia, delle antiche regioni dell'Eubea, della Troade, della Ionia, dove le monete presentano l'effigie di quello volatile secondo osservasi nell'opera del Mionet, e di tutti gli altri popoli che se ne giovarono come insegna militare. Tutto ciò abbiamo riportato, per dimostrare che l'effigie del gallo nella bandiera de' vinti nel nostro Musaico non è un argomento per crederli Persiani. Anzi l'insegna delle armi persiane, i quali come popoli orientali serbano sempre gli stessi costumi de' padri loro come dicemmo, non era il gallo, ma il leone che portava sul suo dorso un Sole nascente, e talvolta un leone in atto di sbranare una gazzella, ovvero un istrice colle sue punte irte, o due pesci.

---

(1) Si può leggere l'opera di Giulio Ferrario, *I costumi de' Persiani*, come altre opere che ragionano dello stesso argomento.

(2) Questo padre dalla storia ci narra, lib. VII, cap. 6, che Aristarco re di Mileto presentossi a Cleomene re di Sparta per indurlo a fare alleanza secolui contra i Persiani. Egli si studiò di persuaderlo, affermando di poterli agevolmente vincere, avendo quei popoli rozze armi. Ecco le sue parole: *I Persiani hanno aste corte, dardi di canna, e scudi di graticci tessuti di vimini.* Nel Musaico non si veggono le vesti lunghissime de' Persiani, che secondo lo stesso Erodoto, lib. IX, giungendo fin al tallone loro erano pregiudizievoli nel combattere.

(3) Arriano, *Fatti d' Alessandro*, lib. II, descrivendo la battaglia d' Isso, esprimesi nella seguente maniera; » Uccisi i soldati mercenarii da' Macedoni, allora si diedero a fuggire del tutto i Persiani, i cui cavalli al correre erano lenti, per essere gli uomini coverti di ferro: laonde venivano ammazzati. »

(4) Iannelli. *Nuove riflessioni sul Gran Musaico Pompeiano*; Memoria inserita nel giorn. letter. *Il Progresso*, vol. VIII. Nel Musaico, secondo il suo e nostro avviso, si riconoscono de'cimieri frigii, e soprattutto sulla testa dell'auriga.

(5) Gli abiti de' Macedoni erano dicevoli ai popoli barbari, e somiglianti a quelli de' Traci, co' quali aveano essi comune l' origine. Gli uni e gli altri furono gli alleati non de' Greci, ma de' Frigii nella guerra di Troia.

(6) Tutti gli scrittori convengono, che Alessandro aveva negli occhi un cipiglio ed un aspetto burbero che metteva terrore: non è tale il duce del Musaico. Nulla rassomiglianza vedesi in vero con il busto di marmo rinvenuto a Tivoli nello Stato-pontificio, e conservato nel Museo di Parigi, dove sta scritto in greco: *Alessandro figlio di Filippo*: ved. Vinkelmann, *Storia dell'arte del disegno.* Come quella statua antichissima ed autentica lo sono ancora le due altre statue equestri di bronzo, che si osservano nel nostro Regal Museo, di cui le stampe e le illustrazioni si possono vedere nel vol. II de' *Bronzi delle antichità d' Ercolano*, e contorni, pag. 232 e segg. Se i nostri antiquarii avessero conosciuto ed esaminato quelle due statue, e fattone il confronto con la figura del Musaico, al certo sarebbe loro corso alla mente altra idea che Alessandro e Persiani. Certamente il ritratto del duce del Musaico non ha col pompeiano alcuna conformità non solo nella fisonomia, che ne è la cosa principale, ma ancora negli abiti, e nei più ricchi e ben lavorati arredi militari. Nè il cavallo pompeiano vedesi nelle due statue equestri ercolanesi, mentre in esse riconoscesi il Bucefalo per la grandezza della statura, la sua indole generosa, testiera bovina; e neppure vedonsi nel cavallo del nostro Musaico quelle *rosette e borchie* della testiera, il pettorale d'argento, la mossa, il brio, il torvo aspetto, e tutte le altre fattezze del Bucefalo delle statue equestri del Museo Reale. In queste inoltre Alessandro è armato di spada, e non di lancia come nel Musaico. Ma quello che reca maraviglia maggiore si è che non rassomiglia a sè stesso il viso del duce vittorioso della tav. XXXVI in picciolo, e della tav. XXXVII in grande nell'ottavo vol. del *Museo Borbonico*, dal Niccolini fatto dipingere per la dilucidazione della sua *Memoria su quel musaico*, come pure a quei ritratti che il medesimo ha fatto effigiare in un' altra tav. seguente (XLIII,

n. 17 e 18). Egli al certo senza volerlo si mette in contraddizione con se stesso.

(7) Nel Musaico il duce ha le barbette; ma Alessandro è stato sempre effigiato imberbe. Alessandro non aveva che soli anni ventuno circa, quando diede le tre famigerate battagli del Granico, d'Isso, e d'Arbella. Certo non poteva avere il viso coverto di peli in quella età; e per esser un bel giovine, Cicerone lo chiamò *Adolescentem incensum cupiditate verissimae gloriae. Ad Attic.* lib. XIII, *Epist. 28.*

CAPO IV.

Non rappresènta la battaglia del Granico.

Scoverto il Musaico, il sig. Avellino (1) fu il primo a darne una ragionata spiegazione, stimando che vi si rappresentasse la battaglia del Granico; ma concessogli che i guerrieri del Musaico fossero Macedoni e Persiani, vediamo se nel fatto principale e nei particolari possa la rappresentanza di quello ben convenire ai racconti storici della giornata del Granico, che assicurò ad Alessandro la conquista della Ionia, della Caria, della Frigia, e di altre parecchie regioni dell'Asia, le quali altra volta formavano la potente monarchia de' Lidii. Questa vittoria al certo fu di lieto auspizio di nuove altre, e del possesso del trono persiano al giovinetto re de'Macedoni. Due e più decine di migliaia di soldati persiani, capitani illustri e governadori di provincie perirono in quella giornata, fatale alla gloria della Persia.

Lo scontro avvenne sulle rive e sulle acque del Granico, dal quale fiume la battaglia ebbe

nome. Nel valicarlo i Macedoni armati di aste, ed Alessandro alla loro testa mostrarono sommo coraggio e decisero della vittoria, a fronte della cavalleria persiana che con acute pertiche vigorosamente ne impediva loro il passaggio. Alessandro nel combattere ferocemente, avendo rotta l'asta, chiese ad Arete generale della sua cavalleria che gli era vicino, di cedergli la sua; ed avendo anche questa rotta, seguì a virilmente azzuffarsi col troncone di quella fin a tanto, che gli venne fornita una terza lancia da Dibatrio Corintio. Allora il re de' Macedoni assalì Mitridate genero di Dario, che innanzi agli altri spingeva il cavallo, e con quell'arme passatagli la faccia, lo gittò a terra. In quello ardore di combattere Resace percotendo in capo ad Alessandro con una scure, gli tagliò alquanto della celata, ma non lo ferì che leggiermente. Alessandro, rivoltosi a lui, gli passò il petto a traverso della sua corazza. Già Spitridate, andato di dietro allo invincibile re de'Macedoni, aveva innalzato la scure; ma prima che cadesse il colpo, il braccio che teneva l'arme micidiale venne reciso da Clito di Dropedo. Oltre di essere stato ferito in testa il re de' Macedoni, nel braccio gli fu fatta larga piaga da Mitridate con un dardo; e nello strapparselo gli uscì molto sangue. Mentre Alessandro aveva questo periglioso scontro con i capi dell'esercito di Dario, i Macedoni che erano ancora rimasti nella riva opposta del Granico, lo valicarono; e riuniti a quei che l'aveano innanzi passato, guerreggiarono con tanta intrepidezza e disciplina che obbligarono i nemici a prendere la fuga, i quali vedevansi nello stato

di non poter più resistere per essere essi ed i loro cavalli feriti (2).

Di grazia quale conformità trovasi fra questo minutissimo racconto e quello che rappresenta il nostro Musaico? Non vi si vede effigiato il fiume, il cui passaggio decise della vittoria, e che era una caratteristica altronde indispensabile a rappresentarsi per indicare come si dovea quella famosa giornata campale. Nulla apparenza evvi de' cavalieri eletti che stavano sempre a fianco d'Alessandro, come della tanto famigerata falange macedone. Ma il più importante si è che non vi si osserva Resace che percuote in capo Alessandro con una scure, nè questi vedesi ferito, nè Clito che recide il braccio a Spitridate. Ov'è la scure, ove il braccio reciso, ove gli amici ed i nemici del figlio di Filippo? Dal canto poi dei vinti in vece della cavalleria vediamo nel Musaico un corpo di fanti, che con una siepe di lunghissime lance e con buon ordine impedisce al nemico vittorioso di avanzare. Niuno vi osserva certamente le acute pertiche, della cui arma giovaronsi i Persiani in quella giornata.

Il cavaliere moribondo del Musaico non può essere Mitridate genero di Dario, che si spinse contra Alessandro alla testa di quaranta guerrieri di mirabile valore, secondo Diodoro Siculo. Lo stesso storico poi ci afferma, che quel generalissimo persiano non venne ucciso dal colpo di lancia che vibrogli Alessandro, restando senza effetto per essere stata infranta la punta dalla resistenza della corazza di ferro; ma da una seconda ferita, che ricevè sulla testa dallo stesso Alessandro. Certamente il cavaliere che cade moribondo

sovra il suolo perì per lo colpo che gli passò da una parte all' altra il corpo, e nella sua testa non osservasi ferita alcuna.

Il duce vincitore del Musaico non vedesi ferito nè in testa, nè al destro braccio: doppia ferita che Alessandro ricevè nella giornata del Granico. Diodoro ci afferma ancora che l' armatura di quel principe era trapassata in due lati, ed intiera è quella del Musaico, e da tre fortissimi colpi era stato guasto il suo scudo, che aveva preso nel tempio di Minerva (3). La celata pure venne rotta da un colpo, e quella che vedesi a terra è ben conservata, ed appartiene ad altro guerriero. Il duce vincitore del Musaico combattè senza elmo; e prova certa ne è la ricercata acconciatura della sua testa.

Plutarco ci dice che Alessandro con un colpo di spada trafisse Resace: lo stesso biografo afferma che ad Alessandro fu ucciso sotto il cavallo, ma non fu il Bucefalo. Questa circostanza par che assolva il sig. Avellino dal rimprovero fattogli dal sig. Niccolini e da altri, che il Musaico non rappresenti quella giornata del Granico, ma altra; sol perchè non vedesi cavalcare dal Macedone il suo caro Bucefalo. Ma è da presumere che Alessandro se ne fosse anche giovato, mentre tutti convengono che con quello animale aveva riportato molte vittorie; e che dopo essere quello stanco o ferito, avesse cavalcato un altro cavallo. Intanto pare che il Bucefalo, famigerato anche per aver dato il nome ad una nuova città, e non altro cavallo avrebbesi dovuto dipingere nel Musaico.

Il sig. Avellino non dà alcuna spiegazione del-

l'albero sfrondato, della testa coronata, come ancora del carro non falcato, e di chi era su di esso. Pare che il genero di Dario, il comandante dell'esercito persiano, dovesse salirvi, e non guerreggiare a cavallo innanzi ad un capitano a lui inferiore, e per difenderlo. Perlochè la sua opinione venne tenuta come passeggiera; ma tre anni dopo che fu fatta di pubblica ragione, nuova vita parve ricevere dal sig. Iannelli. Questi però per rafforzare i suoi argomenti a pro di quella, arrovellossi contra il Quaranta, non tollerando che questo antiquario vedesse nel Musaico non la battaglia del Granico, ma quella d'Isso, e vi riconoscesse un Dario in vece di un suo satrapa, scettro e corone e clamide e oro e gioie in un costume signorile bensì ma non regio, e da altri giudicato e preso come rozze vesti di lana gialla o di feltro (4); ed avesse veduto in un carrettone che presenta il Musaico il carro del re di Persia, che non era da guerra, ma trionfale. Della censura del Iannella, e dell'opinione del Quaranta ragioneremo nel capo seguente.

---

(1) *Museo Borbonico*, vol. VIII, pag. 51.

(2) Arriano. *Fatti d'Alessandro*, lib. I, cap. 16. Diodoro Siculo, *Biblioteca istorica*. Q. Curzio, *Istoria d'Alessandro*. Plutarco, *Vita d'Alessandro*.

(3) Il sig. Raoul Rochette, *Iournal des Savans*, maggio 1833, giustamente riflette che non regge l'opinione della giornata del Granico; dappoichè non ha posto le sue radici che sul cimiero caduto a terra come appartenente ad Alessandro, e dal vedere il corpo di un guerriero trapassato a traverso da una lancia, accidente comune a moltissime battaglie.

(4) Di tal fattura sembra al Iannella, al Niccolini, al Vescovali, ed a noi.

CAPO V.

Non rappresenta la battaglia d' Isso.

Non negli accessorii caratteristici del fatto, ma nell' azione principale dello scontro che ebbe Alessandro con Dario in Isso pare, che vi sia qualche rassomiglianza con quello che il Musaico rappresenta: messo però a rigoroso esame quanto hanno narrato gli storici rispetto a quella battaglia, svanisce affatto ogni illusione. Cosicchè il signor Quaranta, che di tal parere si fece il primo autore (1), deve convenire al pari del signor Avellino, che il nostro quadro altro che la battaglia del Granico o d' Isso raffigura. Ecco quello che concordevolmente affermano Diodoro Siculo (2), Quinto Curzio (3), e gli altri storici sulla giornata d' Isso:

» Ossiatre persiano, fratello di Dario, il quale era tenuto uomo di grandissimo valore, avendo veduto come Alessandro, ognuno ributtando si spingeva addosso a Dario, dispose di voler correre con il fratello una medesima fortuna; e mosso da questa cagione, prese seco della sua cavalleria quelli che fra tutti valentissimi giudicava, ed impetuosamente si spinse sovra le squadre de' cavalli d' Alessandro. Ossiatre combatteva avanti il carro di Dario, dove affollaronsi moltissimi cavalieri persiani per difendere il loro re, e di Macedoni, alla cui testa era Alessandro, per ucciderlo; in guisa che innanzi il carro si videro alzate cataste di corpi morti. Perirono in questa battaglia parecchi valorosi capitani persiani e macedoni; e lo stesso Alessandro fu fe-

rito nella coscia; dappoichè i nemici fecero contro a lui un grande sforzo. I cavalli che tiravano il cocchio di Dario avevano avuto molte ferite; e spaventati dalle cataste de' morti, spezzati i freni, si misero a correre; ed il re quasi nel mezzo de' nemici trasportarono. Dario allora incorse in tanto pericolo, che fu forzato contra la grandezza e dignità del suo grado, e contra le ordinanze regie persiane, di rivolgere il cocchio a dietro, e prenderne le redini con le proprie mani. Subito i servitori di Dario gli condussero avànti una carretta, affinchè egli salisse su di essa per mettersi in salvo; mentre il nemico erasi là affollato (4) ».

Giustino (5) ci fa sapere, che non solo Alessandro, ma anche Dario venne ferito nella battaglia d'Isso; ma nel Musaico il duce vinto non vedesi affatto ferito; e rispetto ad Alessandro non possiamo smentire il sig. Quaranta, come facemmo al suo collega accademico signor Avellino sulla ferita che ebbe nel braccio quel re di Macedonia nella giornata del Granico; mentre in quella d' Isso, ferito esso nella coscia (6), questa è tutta sfigurata, come lo è il resto dell'inferiore del corpo nel duce vittorioso del nostro Musaico. E poi, se è vero che Ossiatre per salvare la vita e la gloria di Dario, suo fratello e signore, si pose innanzi il suo carro, morì in quella battaglia, e d'un colpo che gli passò il corpo da una banda all' altra? Gli storici non lo annoverano fra i capitani morti; e certamente di un tale personaggio ne avrebbero dovuto riportare la illustre morte, se perito fosse in quella giornata. Inoltre ove sono le tracce della caval-

leria persiana alla cui testa Ossiatre combatteva, e quelle della macedone che circondava e difendeva il figlio di Filippo?

I cavalli di Dario rimasero tutti coverti di ferite e di sangue nel combattimento d'Isso (7), e nei cavalli della quadriga del Musaico non vedesi ferita alcuna. Il duce che è su di essa rimane non nella stessa situazione che stava Dario secondo i suoi biografi, i quali asseverantemente ci affermano, che il re di Persia prese egli stesso le redini del cocchio per fuggire, come al di sopra dicemmo. Nel nostro quadro il carrettiere è quello che regge la quadriga, e sferza per farla fuggire rapidissimamente.

Non è chiaro poi che il guerriero che avvicinasi al lato del cocchio con un cavallo che s'inalbera, lo facesse per consigliare il suo signore a fuggire sul suo destriero; mentre poteva essere per altra cagione, come per ricevere de' comandi affin di disporre le truppe od altro, che la storia ci tace. Ma concesso ciò: Dario secondo vedemmo innanzi non fuggì sovra un cavallo, ma sovra un altro cocchio (8). Il Quaranta però ci può dire, e giustamente: non badate a quello che afferma Diodoro Siculo; ma leggete gli altri storici de' fatti d'Alessandro. Questi intanto ci fanno sapere, che non fu un cavallo, quale vedesi nel Musaico; ma una giumenta, che a Dario venne offerta dal suo fratello Artasacio. Solevasi al cavallo preferire la giumenta che aveva de' figli; dappoichè essa per l'affezione di nutrirli si sbrigava con maggiore prestezza a camminare (9). Intanto il re di Persia non si giovò di questo animale, se non per i luoghi aspri e

montuosi, dove il carro non poteva andare; mentre per tutto il campo combattè e si difese sempre sul carro. Dario non si giovò delle giumente, che la notte ed i giorni seguenti al combattimento, per rifuggire nell' interno de' suoi vasti stati, secondo ci afferma Arriano fedele storico de' fatti d' Alessandro Magno (10). Il nostro interpetre dice: » Non vo fare attenzione a quello che dicono tanti scrittori, ed alla giusta cagione che ne adduce Eliano: a me conviene l' asserzione di Quinto Curzio, il quale afferma che Dario scese dal carro e salì su un cavallo che lo seguiva. Ma noi gli facciamo osservare, che fu errore del copista di trascrivere la voce *equum* in vece di *equam* a detto de' più addottrinati comentatori di quello storico (11).

Il carro di Dario non riconoscesi affatto nella quadriga del Musaico; l' universale e noi increspiamo la fronte di maraviglia, come il sig. Quaranta possa vedere in quel carrettone il cocchio del Re di Persia, che si teneva meno per uso di guerra che di trionfo; e vedere nel duce vinto Dario tutto fornito di insegne reali, *clamide*, *scettro*, *corona*, *serti di diamanti*, e collane d' oro nei guerrieri che lo circondano? Rispetto al carro, eccone la fedele descrizione che ne fa Q. Curzio: » Il giogo del carro era distinto di splendide gioie; e su di esso erano poste due figure di oro massiccio dell' altezza di un braccio, le quali rappresentavano la Pace e la Guerra. In mezzo di esse vedevasi un' aquila parimente d' oro, in atto di volare. Nei due lati del carro stavano le statue degli Dei d' oro e d' argento lavorate a rilievo. » In vero la stampa fatta

dal sig. Le-Brun della battaglia d'Isso, rappresenta il carro d'Alessandro giusta l'esposizione di Curzio: il chè affatto non vedesi nel nostro Musaico.

Dario in quella giornata portava tutte le sue insegne reali. Il citato Quinto Curzio afferma infatti, che Dario vestiva una tonica di porpora listata di bianco, ed il manto fregiato d'oro, in cui vedevansi due sparvieri, che sembravano volersi beccare l'un l'altro; mentre nel Musaico non veggonsi che due serpenti. Il turbante reale che portava in testa il re de' Persiani chiamato *cidari*, era fasciato intorno con una fascia azzurra e bianca. Intanto dopo essere stato Dario vinto e messo in fuga, affin di non essere riconosciuto gettò vituperosamente a terra le vesti e le divise imperiali: e carro ed armi ed insegne reali vennero poi in potere di Alessandro, che gli correva dietro (12).

Nè ai nostri occhi quel Musaico ha la virtù magica, come a quelli del sig. Quaranta, di vedervi ancora nei guerrieri abbigliati di rozzi adornamenti, i *Doriferi* di Dario, splendenti d'oro e di gemme, dal cui peso venivano sì oppressi a non essere ben spediti per combattere. » Camminarono vicino la cavalleria, dice Curzio, coloro che dai Persiani sono chiamati Immortali, i quali erano circa diecimila; e nè fra tutta la splendidezza dei Barbari vedevansi alcuni più superbamente adorni di questi. Aveano collane d'oro; le loro vesti erano fregiate parimente d'oro; le loro toniche con le maniche erano abbellite di gioie. Non molto dopo venivano quindicimila uomini, i quali si chiamavano i parenti del re, e

questa moltitudine era di un vestire, e di un ornamento molle, e quasi donnesco: più per dilicatezza che per leggiadria d'arme era essa bella e vistosa. Avevano il nome di *Doriferi.* » Nel nostro Musaico neppure vedesi quella schiera, di cui parla lo stesso Curzio, la quale aveva l'offizio di ricorre la veste regia, ed andava innanzi al carro del re, sopra del quale egli sedeva in alto (13). Nè i guerrieri vinti si veggono abbelliti di collane d'oro; e nelle forme come nei colori non sono conformi gli adornamenti del Musaico con quelli del re di Persia, e de'suoi magnati (14).

La tiara descritta da Curzio, come vedemmo al di sopra, era circondata di una fascia azzurra e bianca; ma quella del Musaico è tutta di un giallo bruno. Il sig. Quaranta vuole portare in prova, che il duce nella quadriga sia Dario, perchè porta diritta la tiara. Egli però sa che questa particolarità divenne poi comune secondo Plutarco e Seneca; mentre fu concesso di così portarla a molti capitani in compenso de' loro servigii. Del pari generale divenne l'uso della tunica semibianca; ed il mantello di porpora si portava pure da' particolari, giusta l'avviso di Polluce, e di Erodoto. Questo ultimo in *Calliope* riporta in fatti che lo addossava Massirzio generale di cavalleria persiana.

Non posso anche menar buona al sig. Quaranta la sua franca affermazione, che nella battaglia d'Isso non vi fosse stato che un solo carro senza falce, e non vi si fossse combattuto affatto con i carri falcati, i quali furono sempre in uso presso i Persiani. Certamente ai carri

falcati fu dovuto, che nella battaglia di Arbella si mise tanto disordine nell' esercito nemico, e ne fu uccisa tanta gente. Non si può concepire perchè abbia stoltamente rinunciato Dario di giovarsene nella giornata d' Isso. Di questa importante circostanza, non ne dubitiamo, ce ne avrebbero avvertiti gli storici.

Plutarco ci afferma che la spada era l' arme prediletta d' Alessandro in guerra; ed il duce vittorioso del Musaico giovasi della sola asta, e non ha il sacro scudo preso nel tempio di Minerva.

I biografi di Alessandro ci narrano che nello scontro fra quel re e Dario, l' uno e l' altro si riguardarono ferocemente; ma nel nostro Musaico l' attenzione de' due supremi comandanti nemici non viene attirata, che sul guerriero ferito, che sta nel mezzo del quadro.

Finalmente l' albero sfrondato di faggio che primeggia nel fondo del quadro, e la testa giovanissima coronata d'alloro, caratteristiche certo della scena, rimarebbero affatto oziose, se vi si rappresentasse la giornata d' Isso. Di niuno peso è la spiegazione che se ne dà, che l'albero indicasse la stagione d'inverno, in cui avvenne quella battaglia; mentre non è una singolarità, tanto presso gli antichi quanto presso i moderni, che si combattesse nella rigida stagione. In vero Omero nella descrizione che fa di cento combattimenti, non stima d'interessare il lettore con indicarne la stagione, in cui furono quelli dati. E se i guerrieri vinti nel Musaico portano coverto il mento, lo facevano per ripararlo dalla polvere, e da'colpi delle armi. Ai Greci che han-

no testa e mento scoverti, non faceva male forse il freddo? Nè tampoco quella testa coronata può appartenere a Parmenione, mentre costui era vecchio quando seguì Alessandro in Asia: e poi sarebbe una sconvenevolezza osservare quel generale a piede, mentre comandava un corpo di cavalleria, come l'afferma Quinto Curzio; e sconvenevolezza più grande sarebbe vedere un generale coronato a lato di Alessandro il Magno senza corona. Alessandro la meritava certamente per aver riportato parecchie vittorie. Al contrario vi si sarebbe messo quello che vi faceva d'uopo; cioè, parte della cavalleria macedone, della cavalleria persiana, degli elefanti e camelli di cui gli Orientali facevano uso, come ancora l'immagine della città, del porto, del fiume, dell'isola d'Isso, di cui Parmenione si impadronì prima della battaglia; non che la veduta della spiaggia del mare, e della cresta della vicina montagna, detta *Amano*, nella cui valle fu data la battaglia. Sovra le rive del fiume principalmente si mostrò maggior valore. Inoltre vi si sarebbe raffigurato qualche sovvenire dello infortunio della famiglia di Dario, di sua moglie e figlie, delle mogli de' suoi parenti, e de' suoi generali, fatte prigioniere in quella giornata, tanto funesta alla gloria de' Persiani.

Al sig. Carlo Fea è piaciuto di riunire il suo nome al gran numero degli interpetri del nostro Musaico; ed è di parere che questo altro non rappresentasse che la battaglia d'Isso. Egli lo giura sulla sua coscienza, su quello che ha scritto il Quaranta, e su quelle riflessioni che egli stesso ha stimato aggiungere alle moltissime del

nostro archeologo. Ma nel frammento poetico di Caio Giulio Solino che il Fea trascrive, ed in tutto quello che ha supplito del suo alle osservazioni altrui, tutto questo apparato non è affatto opportuno a quello che il Musaico pompeiano rappresenta; in guisa che questo non ne ha ricevuto illustramento alcuno, e niuna rinomanza lo scrittore (15).

La signora Elisa Liberatore ha altresì riunito il suo parere a quello del Quaranta; e come questi ha voluto vedere nel quadro pompeiano i due più grandi re della Terra, il primo per valore, il secondo per potenza e per fasto (16): ma se ella avesse avuto tempo, amore, e volontà di esaminarlo con i testi de' classici alla mano, avrebbe osservato che nel Musaico non solo non si raffigura la giornata d'Isso, ma che non vi è alcuna traccia di Alessandro, di Macedoni, e di Persiani. Intanto prendiamo acconcia opportunità di farci veraci panegiristi de' pregi in letteratura della signora Liberatore; mentre la sua gentile mano sa maneggiare l'ago, e rendere gratissima armonia sulla tastiera del *piano-forte*, e scrive non dispregevoli opere, che di quanto in quando mette ella a stampa. Nè minore stima fa l'universale di tante altre signore napoletane, che in prosa, ed in versi; e con l'occuparsi nel disegno, e nella musica, nello scrivere, elevano nobilmente la loro anima, dilettano l'anima, l'udito, l'occhio altrui. Esse al certo onorano il loro sesso, e la patria. Sulle prime vi primeggiano Cecilia de Luna Folliero, autrice di parecchie opere in versi ed in prosa, la picciola Saffo Giuseppa Guacci, la Taddei, e quindi l'enciclopedica Du-

chessa di Campochiaro, nata Coppola de' Duchi di Canzano, Irene Ricciardi de'Conti de' Camaldoli, B. Cosenza, la C. M. Gaetani, Laura Terracina Bonucci, Anna Puoti Giannelli, Adelaide Dalbono, Virginia Pulli, Virginia Dumarsais, Virginia Garelli, Maddalena Mogrigni, Emilia Cosa, la Gargiulo, la Angelini, Laura B. Oliva, la donzellina Teresina de'Marchesi Tommasi, e cento e cento altre signore educate nei collegii regii sotto l'augusta e generosa protezione di S. M. la Regina-Madre D. Maria Isabella, e nelle pensioni particolari, ovvero in propria casa. Non vi è certamente a Napoli una donna appartenente a gentil famiglia; che non sia maestrevolmente addottrinata ne' lavori donneschi, e nel suono e nel canto. Somma riputazione recano al nostro paese, soprattutto Francesca Barzelli de' Baroni della Posta, la signora Teresa de Fortis, la oggidì claustrale Mirra Andreatini, Clorinda Visconti Mirti-Loiacono, la donzella Adelaide Folliero, la Uccelli ... che hanno nome non solo di suonare egregiamente il *piano-forte*, ma anche nella composizione musicale.

(1) Una *Memoria* venne da lui pubblicata coi tipi della Stamperia Reale, e riprodotta con miglioria nel to. VIII del *Museo-Borbonico*.

(2) Diodoro Siculo, *Libreria istorica*, lib. XXII, cap. 3.

(3) Q. Curzio, *De' fatti d'Alessandro Magno*, lib. IV, cap. 1.

(4) *Tunc equi Darii iugales, qui currum eius trahebant, multis vulneribus affecti, et cadaverum in orbem coacervatorum multitudine costernati, fraenis excussis, regem in medios ferme hostes abripuissent, nisi in extremo versans periculo habenas apprehendisset, principatus sui maiestatem, et legem Persarum regibus praescriptam hoc mo-*

do transgredi coactus. Interim alium ei currum ministri adducunt. In quem. dum transcendit, perturbatio oritur. Diodorus Siculus, *Bibliotheca historica*, lib. XVII.

(5) *In eo uterque rex vulneratus.* Giustino, *Istoria*, lib. XI.

(6) *Tunc inter principes pugnans* (*Alexander*) *ense femur est vulneratus.* Ioannis Zonarae *Annales*, lib. IV cap. 9.

(7) *Equi confossi hastis.* Q. Curtius, lib. IV, §. 1.

(8) Ecco come si esprime il Rollin, esatto storico, rispetto alla fuga di Dario: » I cavalli che tiravano il cocchio di Dario, essendo stati feriti, cominciarono ad inalberarsi, ed a scuotere con tanta violenza il freno, che già erano per rovesciare il principe, il quale temendo di non cadere nelle mani de' nemici ne discese precipitosamente, *e salì sovra un altro cocchio.* Rollin, *Storia d' Alessandro*, lib. XV.

(9) *Darius quum inclinata iam acie in eo praelio, quod ad Issum commiserat, Persarum res premi caepissent, quumque victus fuga salutem adipisci necesse haberet, in* EQUAM *conscendit: quae, quod relicti memoriam pulli recordaretur, quanto maximo potuit studio, et celeritate eum ipsum praedicatur ex periculis eripuisse.* Queste sono le parole di Eliano (Aelianus, *De Animalibus.* lib. VI, §. 48). Secondo lui, Dario conduceva parecchie di quelle giumente, che aveano partorito di recente per giovarsene all' uopo. Frensenio e Blancardo in Ariano spiegano, che questo autore sotto la parola greca ἵππον non vuole indicare che una giumenta. Plutarco e Zonara poi riferiscono, che in vero Dario anche sovra una giumenta si fosse salvato nella battaglia di Arbella. Il carro di Dario, dice Plutarco (*Vita d' Alessandro*, §. 63), non poteva andare nè dietro, nè avanti per la quantità de' cadaveri ammonticchiati d' intorno a quello, e che i cavalli erano sì irritati e spaventati, che saltavano e non potevano più venire guidati. Allora Dario abbandonò il suo carro, e gettando le sue armi, e le sue insegne reali, il manto, la corona e lo scettro, salì sopra una *giumenta*, che poco prima avea partorito un pulledro, e si salvò con celerità.

(10) Arriano, *Dei fatti d'Alessandro*, lib. 11.

(11) *Iamque qui Darium vehebant equi, confossi hastis et dolore efferati, iugum quatere, et regem excutere coeperant, quum ille, veritus ne vivus veniret in hostium po-*

testatem, *desilit*, *et in equum* (*in equam*), qui (quae) *ad hor sequebatur imponit*. Questa correzione, che conviene a quello che gli altri storici ne affermano, può vedersi nell'edizione del 1724 a Leyden, vol. I, pag. 129.

(12) Presso gli antiquarii non si conviene ancora di qual colore fosse la porpora, rossa ovvero celeste.

(13) Nei guerrieri vinti vedesi che quel pezzo di grossa lana, che avvolge il capo fin al labbro inferiore, non è che un semplice pezzo di panno, e messo in guisa che dissomiglia in tutto dalle tiare decorative, che si osservano con bel garbo nelle berrette delle Amazoni, degli eroi, e dei medesimi re di Persia. Soltanto lo ha elevato il duce che è nel cocchio. Cimiero frigio è quello poi che porta il suo auriga, secondo afferma il sig. Iannella nella sua *Memoria*, di cui facemmo parola nel capo precedente. Egli vi mette in aperta luce con moltissime citazioni di classici, che *1. il capitano che è sulla quadriga non ha la tiara*, *e la tunica propria de' re di Persia*, *ma è abbigliato di una semplice e volgare porpora*; *2. che Dario anche in battaglia portava il diadema*; *e che di questa regia insegna ne è senza il duce del Musaico*; *3. che il re di Persia era circondato da un gran numero di magnati*, *e che il duce del Musaico è solo quasi*; *4. finalmente che quello oltremodo fastoso re possedeva un cocchio incomparabilmente più nobile e più prezioso che possa mai concepirsi*; *mentre semplice è la grossa carretta del Musaico in cui è sormontato il duce vinto*. Molte altre opposizioni dal Iannella, dal Niccolini, dal Marchand, e dal Vescovali si sono fatte al Quaranta; ma questi non disanimato affatto, con maggiore asprezza di quella con cui è stato virilmente assaltato e combattuto, ha risposto negli *Annali Civili*, e risponderà ancora più distesamente in un volume di cinquantadue fogli in 8.° secondo egli stesso ci ha assicurato, su cui già lavora.

(14) Certamente la testa de' re di Persia era abbellita di una moltitudine di gemme, e gli abiti erano in tal guisa ricchi e fastosi, che vennero messi in derisione da comici. L'imperadore Eliogabolo sentivasi oppresso, quando vestiva la tunica persiana, tutta grave per una inconcepibile moltitudine di gemme. Anche prima di Dario, secondo Elio Lampridio, i re di Persia erano sì abbelliti d'oro e di pietre preziose, che seduti sul cocchio o sul trono, risplendevano di fiammeggianti colori come un pavone. Il trono

era sostenuto da colonne d'oro, ornate di pietre preziose. I re di Persia erano tenuti in conto di tanti Iddii, e per loro comando si estendeva l'adorazione anche ai loro favoriti. Timagora, come leggesi presso Valerio Massimo (lib. VI, cap. 3) fu condannato a morte dagli Ateniesi per aver tributata una siffatta adorazione ad un Monarca persiano. Certo non spira tale magnificenza il duce della quadriga del nostro Musaico!

(15) Carlo Fea, *Supplimento*, ec. *sul Musaico pompeiano*. Roma, 1833.

(16) *Esquisses pittoresques et descriptives de la ville de Naples, et de ses environs*, in 4.° fig.

CAPO VI.

Non rappresenta la battaglia d'Arbella.

Se non è la battaglia d'Isso, o del Granico quella che rappresenta il Musaico, concesso che vi si vedessero Macedoni e Persiani, non è neppure la giornata d'Arbella, ovvero un episodio di essa, come venne a grado di pensare al sig. Antonio Niccolini (1). Parte giuste, parte no sono quelle ragioni che egli riporta, e che lo hanno fatto disconvenire da' pareri, i quali precedettero il suo; e nello esporre il suo pensiero avviluppasi in manifesta opposizione con sè stesso, con i brani de' classici che trascrive, e con il Musaico. Che non ragioniamo a caso e stoltamente, sottomettiamo all'autore di questa nuova opinione, ed ai lettori le seguenti considerazioni.

1. In primo luogo è da presumersi che non un episodio, ma il fatto principale, ed augusto dello

scontro di Alessendro con Dario (di somma importanza che decise a favore del primo la vittoria) fosse prescelto, volendosi rappresentare la battaglia d'Arbella, o di Gaumela, che rendè il figlio di Filippo signore dell'Oriente. Gli storici poi ci ragionano dello scontro di quei due gran re rivali; e non fanno motto alcuno de'combattimenti parziali fra Alessandro ed i Satrapi persiani, sebbene si debba tenere per certo che a fronte di parecchi di essi quello eroe si trovasse. Per la strage che de' Macedoni facevano i carri falcati de' Persiani, e per lo gagliardo assalto della loro cavalleria, i Macedoni erano affatto scoraggiati, ed i loro alloggi saccheggiati, ed i prigionieri liberati. Allora Alessandro si spinse innanzi il carro di Dario, che combatteva alla testa della sua cavalleria; e sebbene questo principe venisse assaltato in furia ed in frotta, uccise di propria mano molti nemici, combattendo sempre sul suo augusto cocchio. Ad Alessandro però riuscì di ferire col dardo secondo Plutarco (2), e con l'asta secondo altri storici, il cocchiero di Dario con quel colpo che era diretto al suo padrone. Stimandosi da' Persiani che non il carrettiere ma il loro re stesso fosse ferito, presero senza indugio la fuga, mentre la vittoria decidevasi a loro favore. In tale funesto accidente Dario, quantunque venisse difeso dalla sua cavalleria, fu obbligato a cedere; ma il suo carro non potendo rivoltarsi per i cadaveri ammonticchiati d'intorno, lo abbandonò, e montò sopra una giumenta poco prima spregnata. Alessandro nutriva il desiderio di uccidere o far prigioniero Dario, che, salvandosi su quella cavalla in mezzo

all'oscurità della polvere innalzata da carri, cavalli, elefanti, cammelli e fanti, andò in cerca di un asilo nelle sue provincie le più interne, frapponendo un ampissimo deserto fra lui ed il figlio di Filippo (3). Certamente la rappresentanza di questo fatto era degna di effigiarvisi.

2. Di vero il signor Niccolini, non vedendo in quelle due schiere ostili che Macedoni e Persiani, si è convinto che non sia la battaglia di Isso; dappoichè non vi vede il cocchio fregiato di statue e bassorilievi d'oro e d'argento, e di gemme; e con le insegne regie il duce che vi monta. Egli sa che Dario e cocchio ed insegne aveva perduto nella giornata d'Isso, divenendo preda di Alessandro; ma deve riflettere che quel re ebbe tempo, danaro ed artisti per farsene fare de' nuovi. Ma se il duce ed il cocchio non possono affatto appartenere ad un re di Persia, tanto segnalato per fasto, come riflette giustamente il Niccolini, non può essere nè la battaglia d'Isso, nè lo scontro che Alessandro ebbe con Dario nella battaglia di Arbella; mentre nel Musaico non vedesi ferito il carrettiere che venne ucciso in quella battaglia, e vedesi un cavallo in vece d'una cavalla, della quale giovossi Dario per mettersi ratto in fuga. Ma perchè tanto affannarsi il nostro interprete: il Musaico non rappresenta nè la battaglia del Granico, nè quella d'Isso, o d'Arbella; ma altra.

3. Il Niccolini pensa che fosse lo scontro di Alessandro, o del suo generale Arete con un Satrapo persiano. La figura del duce vittorioso è Alessandro, o non è Alessandro? Mentre l'autore

della giornata d'Arbella riporta de' ritratti d'Alessandro nei bei disegni che accompagnano la sua Memoria, cita quei riportati ed illustrati dall'archeologo Visconti, e ricorda quel ritratto dell'anello rinvenuto nella stessa casa del Fauno, stimato dal Quaranta essere la figura d'Alessandro: certamente il signor Niccolini stesso che è ben maestro in queste cose, mostrasi irresoluto di osservare una rassomiglianza vera fra essi, e la fisonomia del duce vittorioso del Musaico. Non vi è niuno al certo che raffiguri in quello il figlio di Filippo — Dunque è Arete ... Bene .... Ma se si doveva presentare in quella battaglia non Alessandro, ma un suo generale, questa distinzione doveasi dare non ad Arete, ma a Mazzeo, che al dire degli storici per il suo valore ed ingegno coprissi di gloria dal principio della battaglia sino alla fine nella giornata di Arbella — Chi fu l'avversario di Alessandro o di Arete? È qualche nobile Satrapo ... Ma chi? ... Nol sappiamo ... È verosimile, che quei *Doriferi*, i quali lo circondano sieno i medesimi fatti prigionieri nella precedente battaglia, e, liberati nel principio di quella d'Arbella, si riunissero ai loro fratelli ... Ma per riconoscere le sue fattezze e quelle di Arete nel Musaico, nulla ci offre l'antichità. Perlocchè la spiegazione del sig. Niccolini è di vero assai vagamente esposta, non venendo affatto sostenuta nei lunghissimi brani de' classici, con i quali egli ha ingrossato l'ottavo volume del *Museo Borbonico* secondo lo ha osservato il sig. Fea, e l'universale.

4. Nè si può dire che il cavaliere ferito (che il nostro autore non ci dice chi esso fosse, e lo

doveva) possa essere Mitridate genero di Dario: dappoichè questi sulla fronte venne ferito da Alessandro, e non a traverso del corpo, come vedesi nel Musaico. No ... sarà un capitano dei Caucasi ... il nome, le fattezze per metterlo a paragone col cavaliere del Musaico? ... non lo conosciamo.

5. Plutarco, come abbiamo veduto di sopra, afferma che nella giornata d'Arbella con un dardo venne ferito il carrettiere di Dario da Alessandro, e che questo imbracciava lo scudo, che secondo Diodoro Siculo, era stato spiccato dal tempio di Minerva. Il duce del Musaico combatte con l'asta.

6. Alessandro vi teneva la veste di lino doppio, che predò nella battaglia d'Isso, e nel duce del Musaico non riconoscesi tale abbigliamento. Nè indizio certo, secondo pensa il Niccolini, è la corazza di lino, la quale egli stima di vedere in quel personaggio; mentre essa veniva portata ordinariamente da tutti i guerrieri: nè tampoco è una pruova la vivacità de'colori, che tanto primeggia nei cimieri, berrettoni e corazze nei dipinti degli antichi, e soprattutto nel Musaico di Pompei.

7. In quella giornata Alessandro si servì del suo Bucefalo; mentre secondo ci afferma Plutarco, il suo signore per non istancarlo, lo cavalcava quando solamente pugnava, giovandosi degli altri cavalli nell'ordinare precedentemente le schiere. Il Bucefalo non riconoscesi affatto nel cavallo del duce vincitore.

8. Nelle battaglie fra Alessandro ed i Persiani la cavalleria decise sempre della vittoria;

ed Arriano ci afferma che nella giornata d'Arbella i cavalieri nemici si pigliarono corpo a corpo, gettandosi a terra (4). Questa sorta di combattimento barbaro non vedesi nel Musaico.

9. È cosa nuova presso gli antiquarii che un albero secco o verde, fronzuto, sfrondato, fiorito dovesse rappresentare in quale stagione si dava una battaglia; e molto meno si può pensare che il faggio sfrondato del Musaico indicasse la battaglia di Arbella, mentre essa avvenne in autunno secondo Plutarco nella *Vita di Camillo*. Quindi facciamo osservare, che nell'Asia minore, il paradiso terrestre del globo, anche nell'inverno gli alberi sono quasi tutti fronzuti.

10. Niuna spiegazione ci dà il sig. Niccolini della testa giovanissima con cimiero e corona d'alloro, caratteristica del combattimento che il quadro rappresenta. Nè essa può appartenere al sacerdote Aristandro; dappoichè questi era vecchio. In vero doveasi rappresentare quel vate, e l'Aquila sulla testa di Alessandro, che quello mostrò alla falange macedone per incoraggiarla, come certissimo contrasegno della vittoria, secondo ci vien narrato da Plutarco.

11. Di niuno fondamento, come più alla distesa ragioneremo nella fine del capo XI, che assolutamente debba rappresentarsi la battaglia d'Arbella nel Musaico, si è perchè lo ricorda un secondo Musaico molto bislungo (non assai lungi dal primo) nel quale rappresentasi il Nilo. Questo è un contrassegno certo grida a tutta voce il Niccolini, che il Musaico raffiguri quella giornata vinta da Alessandro dopo che conquistò l'ampissimo paese, dove fluisce quel signorile fiu-

me. Rispondiamo: 1. l'idea ne è lontana, e bizzarra; 2. Il secondo Musaico non fa parte del primo, come tutti gli altri Musaici e pitture che si veggono nella stessa casa; 3. Non è manifesto che il minore Musaico rappresenti un fiume, ed il fiume Nilo; mentre il signor Michele Tenore in una sua *Memoria* inserita nel primo volume degli *Annali Civili* ha senza contraddizione provato, che nel secondo Musaico si rinvengono fra le piante acquatiche anche le silvestri, che sono nelle boscaglie, e fra queste anche il giglio; e che la fioritura di esse non corrisponde affatto al tempo in cui venne data la battaglia d' Arbella; 4. Il coccodrillo ed altri animali anfibii, che si veggono raffigurati nel fiume, sono mal fatti, e appena si riconoscono che fossero essi e non altri; 5. Quegli animali anfibii, e piante acquatiche si rinvengono in tutti i siti meridionali.

12. Nel Musaico pompeiano non vedesi contrassegno alcuno degli elefanti, cammelli, e di quelle centinaia di carri armati di lunghissime e taglienti falci, col cui mezzo i Persiani nel principio del combattimento d' Arbella recarono spavento, disordine, ed aspra morte ai loro nemici.

13. Inoltre sarebbe stato d'uopo di rappresentarvisi il fiume Bumelo, nelle cui rive fu data la battaglia, che scorre in un ignobile luogo chiamato Gaumele, alcune miglia lontano dalla città d' Arbella.

14. Il Niccolini per riempiere i vuoti da lui lasciati, e per meglio rafforzare il suo argomento, invoca il sapere dell' Avellino e del Quaranta. Vo-

lendosi egli giovare delle ragioni di questi archeologi contrarie alle sue, avverrebbe che il nostro quadro offrirebbe insieme le battaglie del Granicò, d'Issò e d'Arbella; come se fosse possibile che una figura geometrica sia nello stesso tempo quadrato, angolo e cerchio.

15. Finalmente rimaniamo oltremodo stupefatti della grave ed ingiuriosa accusa fatta dal Niccolini a tutti gli storici classici greci e latini, di essere bugiardi; e che i soli artisti sieno stati fedeli nello rappresentare in pittura e scoltura i fatti degli eroi, avendo essi sotto l'occhio le memorie degli scrittori contemporanei. Ma di grazia, di quali altre memorie si giovarono gli storici se non di quelle? Se questa massima fosse vera, chimerica sarebbe la scienza archeologica, e di niuna utilità le Accademie archeologiche sparse per tutta l'Europa; dappoichè i monumenti non vengono conosciuti e rischiarati se non con i passi de' classici. Il Niccolini stesso se ne è giovato nella sua *Memoria*; e se ne sono giovati, e se ne giovano tuttavia gl'illustratori del *Museo-Borbonico*, alla cui compilazione il medesimo Niccolini presiede.

Laissons-les s'abîmer sous leurs propres ruines.
ROUSSEAU.

Innanzi di por fine a questo capo non dobbiam mettere in dimenticanza il parere del sig. Raoul-Rochette, che manifesta in un giornale letterario (5), eruditamente ragionandovi di alcune Memorie scritte sul nostro Musaico. Egli ributtando quanto gli altri aveano scritto per la illustrazione di quello, careggia solamente l'opinione del Niccolini. Ma meno per le ragioni di

questo scrittore, che per alcuni preziosi monumenti dell'antichità, vi crede egli esclusivamente dipinta la battaglia d'Arbella. Noi intanto modestamente gli facciamo osservare, che il bassorilievo della giornata d'Arbella riportato dal Visconti, e riprodotto dal Millin, non debbasi tenere in alcuno conto; dappoicchè in picciolissime figurine non ci offre che una rappresentanza bizzarra di cavalieri nudi o mezzo vestiti, che in giro corrono l'uno sull'altro, senza darci idea alcuna de'visi e delle armi. Parimente nulla giova citare le due statue equestri di bronzo che si ammirano nel nostro Museo Reale, i cui disegni colle illustrazioni si veggono nel to. II (pag. 235, e segg.) della voluminosa opera, *Museo Ercolanese*: ed in vero niuna rassomiglianza evvi fra il duce vittorioso del Musaico, e quelle due statue, sia nel viso e nell'attitudine del cavaliere, sia nel cavallo Bucefalo, nelle armature, ed abbigliamenti dell'uno e dell'altro. Già ne facemmo parola nelle *Annotazioni* al capo III. Siamo certi però che l'illustre archeologo cambierà sentimento nel leggere questo nostro libro, qualunque esso si sia; e nel vedere ocularmente il Musaico-pompeiano nella sua venuta a Napoli, che sarà nel vicino autunno, secondo ci ha dato avviso con una sua lettera del ventidue di febbraio del corrente anno. Di vero il signor Raoul-Rochette ingenuamente si è protestato di riserbarsi a darne un avviso meglio fondato, con queste parole: *Ie ne sais jusque à quel point il serait prudent a qui n'a point vu de ces yeux le monument original, de ce méler en cette querelle.*

(1) *Museo Borbonico*, vol. VIII.
(2) Diodoro Siculo afferma che il carrettiere di Dario venne ucciso da Alessandro con un *dardo*: ciò ammesso, il duce vittorioso del Musaico è armato non di arco e scudo, ma di asta. Plutarco ci afferma che Alessandro in guerra faceva quasi sempre uso della spada.
(3) Plutarco, *Vita d' Alessandro.*
(4) Arriano, *Storia d' Alessandro*, lib. VI.
(5) *Iournal des Savans*, maggio 1833.

CAPO VII.

Non rappresenta la battaglia di Platea.

Il nostro amico sig. Carlo Bonucci, architetto degli scavi di Pompei, ha meritato la universale riconoscenza, pubblicando in litografia il grandioso magnifico ramo colorito del Gran-musaico, che con avidità è stato osservato, ed acquistato dai paesani e dagli stranieri. Della esattezza di esso non si può dubitare; mentre la scoverta ne fu fatta per le sue cure, presedendovi allora da capo nello dissotterramento della casa del Fauno, e de' musaici rinvenutivi. Vaga è la descrizione, che egli fa di quello ampissimo e nobile edificio, che accompagna i rami; ma non così può credersi ben avventurato nella sua nuova spiegazione, che ha dato sulla battaglia, la quale il gran Musaico rappresenta (1). Se malgrado la cordialità che l'uno per l'altro noi abbiamo ci permettiamo delle osservazioni critiche sul suo parere, gli chiediamo di giustificarci; dappoichè ci siamo fatto lecito di elevarci una cattedra di maestrone su quanto si è scritto bene o male sul nostro

quadro. Il signor Bonucci vi vede nella schiera vinta anche de' Persiani; ma nella vincitrice non i Macedoni, ma quelli che essi sono, cioè i Greci; riavvicina il teatro della battaglia alla Grecia, e pensa che fosse la famosa giornata di Platea, avvenuta secondo si crede l'anno 479 innanzi l'era volgare (2). Fu per essa che colla morte di molte decine di migliaia di Persiani, la Grecia serbossi indipendente; mentre per soggiogarla Serse vi avea guidato una innumerabile armata; ed a questa si unì come suo alleato Alessandro re de' Macedoni, figlio di Aminta I.

Al dire del signor Bonucci il duce vittorioso del Musaico è Pausania re di Sparta; il cavaliere moribondo è Mardonio, genero di Dario, comandante dell' armata persiana; ed il personaggio che primeggia sul carro è Artabazo, un secondo comandante dell' armata barbara. Ma fa d' uopo ricordare all' amico, che gli storici narrano che Mardonio da Aimnesto (3), e non da Pausania venne ucciso: e che questi gli diede la morte con un colpo di pietra: mentre nel Musaico vedesi che il cavaliere, che sta avanti il carro, è trafitto da una lancia dal protagonista della scena, cioè dal comandante della schiera nemica. Artabazo che aveva il comando in secondo dell' armata, non essendo d' accordo col primo rispetto al sistema della campagna, ne fu talmente sdegnato che non volle trovarsi presente alla battaglia; e quando seppe che la vittoria avea coronato i Greci, ritirossi verso la Focide alla testa di quaranta mila soldati, che egli comandava, e che non si erano mischiati nel com-

battimento a Platea. Affinchè non fosse molestato nella sua ritirata nelle regioni per cui passava, Artabazo spacciava che la sua armata fosse la vanguardia del principale corpo sotto gli ordini di Mardonio, di già distrutto dal valore di un numero inferiore di Greci. Se si fosse ben presto conosciuta la verità, Artabazo avrebbe perduta molta gente, combattuta alla spicciolata dai popoli nemici del nome persiano, che abitavano verso l' Ellesponto (4).

Ecco, secondo questo racconto, Artabazo non restò nè ferito nè ucciso a Platea; e se pure Mardonio vi fosse stato ucciso, nella testa ebbe egli il mortale colpo, e non a traverso del corpo, come si osserva nel Musaico. E poi non è giusto di vedere il comandante in capo a cavallo, ed il comandante in secondo su un carro, come figurasi nel Musaico. Inoltre Mardonio combatteva sovra un cavallo bianco, ed alla testa di mille cavalieri; e di ciò nulla si vede nel Musaico. . .

La seconda pruova che questo quadro non rappresenti la battaglia di Platea certamente si è, che nella schiera de' vinti, si veggono delle barbe nei visi, e capelli in testa degli uomini, e peli e crini nei cavalli: mentre prima di darsi quella battaglia, secondo ci avvisa Erodoto (5), per aver avuto una sconfitta una parte dell' esercito persiano, in cui era perito uno assai amato capitano col nome di Massistio, Mardonio ordinata aveva che in contrassegno di lutto tutti i guerrieri si recidessero capelli e barba, ed i cavalli venissero tutti tosati.

Secondo ci pare, al signor Bonucci non pos-

siamo neppure menar buona la spiegazione delle caratteristiche del nostro Musaico, tanto sulla testa coronata d'alloro, quando sul faggio sfrondato. Rispetto al primo contrassegno egli dice, che sia la testa di Aristide sulla sopposizione, che quel granduomo fosse coronato d'alloro in premio di aver riportato la vittoria in Salamina; ma questa sua asserzione è disdicevole alla storia, ed allo stato politico della Grecia, secondo le osservazioni del sig. Marchand, e le nostre (6).

Inoltre il tronco sfrondato non può essere in niuna fatta maniera una pruova di quella famosa battaglia di Platea, tenendolo quale contrassegno della selva del Citerone, alla quale il nostro amico pensa che siasi appoggiata la fanteria dell'esercito greco. Gli storici intanto ci fanno sapere, che non in quel sito si fosse data la battaglia, ma sulla sponda del Moleis, e precisamente nel luogo chiamato *Agrippinos*, dove elevavasi un tempio a Cerere Eleusina. Quivi in vero fu dato l'assalto il più vivo, secondo il Padre della Storia, Erodoto, il quale si diffonde nello descrivere parecchi particolari di quella giornate campale. Ne conviene anche Pausania, ed altri scrittori su quel sito della battaglia. E poi non è certamente un importante distintivo di essersi data una battaglia nelle vicinanze di una selva; mentre le moltissime accadendo in campagna, questa è ricoverta di prati come di boschi. Pare poi che non siffatto emblema dovea caratterizzare quella guerra; ma bisognava rappresentarvisi il fiume alle cui rive si combattè, ed il vicino tempio della dea Cerere Eleusina.

Pare che nel nostro quadro si avesse dovuto effigiare la memoria dell' episodio; cioè rappresentarvisi Alessandro re de' Macedoni, il quale segretamente lasciò la notte il campo de'Persiani per andare a scoprire ai Greci i mezzi di vincere quei barbari; e non fu egli disleale se non per lo timore che soggiogata dal re di Persia la Grecia, la Macedonia sarebbe bentosto ridotta a provincia di quella ampissima monarchia, ambiziosa di allargarsi in Europa.

Giova soggiungere, che neppure giusta ci pare la spiegazione, che il signor Bonucci dà delle molte armi, le quali veggonsi gettate sul suolo del quadro; da lui tenute come una specie di steccato che i Persiani si avessero fatto a difesa loro. Certo non può mai supporsi, che quello immenso esercito abbiasi voluto prevalere di siffatto mezzo contra un pugno di Greci rispetto a lui. Non d'armi poi, ma di fossate e palizzate sono i ripari di un accampamento militare, che è a fronte de'nemici. Lo steccato, che contra lor voglia i Persiani ebbero, fu ad essi meno utile che spaventevole; cioè i monti dei soldati delle loro prime file, che vennero uccisi dal ferro de' Greci: ma questi con eroico valore li sormontarono, nulla potendo arrestare l'urto dalla parte di essi, e dalla parte de'barbari lo scoraggimento, la disperazione, la strage, la morte.

---

(1) Non essendo egli in niun modo convinto delle opinioni pubblicate quando mise a stampa i suoi rami, ne diede una sua propria, convenendo ingenuamente di disdirsi tutte le volte che ne fosse pubblicata una più giusta.

4

Fa d' uopo commendare l'ottima sua volontà, e la sua modestia.

(2) Nel mese di agosto o settembre. Vedete Plutarco nella *Vita di Camillo*.

(3) Erodoto, *Calliope*, §. 63. Ecco le sue parole: » Mardonio fu ucciso da Aimnesto, illustre cittadino di Sparta, che poi perì nel battersi contra i Messenii ». Ved. Plutarco nella *Vita di Aristide*; C. Nipote nella *Vita di Aristide*.

(4) Vedete Erodoto (*Calliope*, §. 88) e Diodoro, i quali affermano, che Artabazo diresse la ritirata di quei Persiani, non caduti sotto il ferro de' Greci.

(5) Erodoto, *Calliope*, §. 24. Ecco le sue parole: » Tornata la cavalleria al campo, tutta l' armata espresse il dolore che sentiva della morte di Massistio, e Mardonio più che gli altri. I Persiani si tagliarono la barba, ed i capelli, e recisero i crini ed il pelo fin alle loro bestie da soma; e gettarono de'lugubri gridi, di cui rimbombò tutta la Beozia: dappoichè rimasero senza un personaggio che dopo Mardonio era il più apprezzato di tutti i Persiani, e del Re stesso ».

(6) Quella testa giovanissima laureata non può affatto appartenere ad Aristide: 1. La vittoria di Salamina venne ascritta al valore ed all' ingegno non di Aristide, ma di Temistocle; 2. la corona ricevuta in premio di fatto eroico non si portava che nel giorno del trionfo; ed in vero le figure di quelli generali romani che aveano tante volte trionfati non sono abbellite di corona; 3. Non si poteva permettere che la portasse sempre sul capo un particolare in Atene, che, piena di sollecitudine a serbarsi libera, aveva istituito l'ostracismo, affin di non essere a repentaglio che un suo cittadino per l'influenza morale, o per ricchezza potesse costituirsene signore. 4. Se pure fosse stato concesso tale onore, certamente la modestia tanto famigerata di Aristide, che ebbe il nome di *giusto*, non l' avrebbe permesso; 5. Gli storici, che tanto hanno parlato della battaglia di Platea, ci avrebbero fatto avvisati, che Aristide vi combatteva con l'alloro in testa. 6. Sarebbe disdicevole il vedere un soldato a piede coronato a lato del comandante generale a cavallo, sfornito di quel fregio. 7. In fine debbesi riflettere, che Aristide era attempato nella battaglia di Platea, e la testa coronata del Musaico è giovanissima.

CAPO VIII.

Neppure è la giornata di Maratona.

Il sig. Marchand in due sue lettere messe a stampa in un giornale letterario, dopo aver fatto conoscere al pubblico la inverisimiglianza delle opinioni sul Musaico, qui sopra da noi esposte e combattute, studia di provare una sua nuova idea, cioè che quel quadro rappresenti la giornata di Maratona; ma la sua opinione è parimente ripugnante alla storia, al buon senso, ed ai medesimi principii da lui stabiliti, affin di poter ravvisare qual fatto veramente sia effigiato nel Musaico.

L' interprete francese riconosce nel personaggio sul carro per le sue nobili vesti il persiano Artaferne, nipote di Dario, che ebbe il comando dell' armata insieme con Dati; e che Dati fosse il cavaliere moribondo, il quale secondo Ctesia perì in quella giornata, in cui Artaferne prese la fuga. In conseguenza il sig. Marchand vede Milziade nel duce vittorioso; e nella Gorgone che questi porta, come fregio pendente nel petto, un contrassegno certo de' buoni auspicii della protezione che Minerva, dea tutelare di Atene, concedeva in quella guerra ai Greci. Anzi nella testa giovanissima coronata d' alloro vi vede la stessa Dea, a cui dopo la vittoria vennero innalzate delle statue col bottino del nemico. In fine ha per certo essere lo scudo, che a terra giace

ai piedi del cavallo del comandante greco, quello stesso d'oro, che Pausania vide sospeso alle colonne del tempio di Delfo, quale glorioso trofeo della vittoria riportata da'Greci a Maratona: vittoria che venne da Platone celebrata come la prima cagione di tutte le altre ottenute di poi (1). Quella famosa giornata fece di vero conoscere ai Greci la loro considerevole superiorità, inspirando nel tempo stesso ai Persiani terrore e scoraggimento.

Dobbiamo avvertire, che l'interpretazione del sig. Marchand non è che una serie di gratuite supposizioni; ed in un soggetto grave che abbiamo fra le mani ci rincresce di prorompere in riso, *Risum teneatis amici*, pensando al modo come egli spiega l'albero vecchio, che signoreggia nel quadro. Afferma con una coscienza sicura, che quello è una pruova della battaglia di Maratona, come geroglifico della saldissima persistenza, che in quella giornata fecero i bravi Ateniesi; i quali così vi si condussero, che vennero stimati non uomini *fatti di carne e di ossa, ma di legno* (2).

Non è, come vuole il signor Marchand, che gli Ateniesi attribuissero a Minerva la vittoria di Maratona, e che quella figlia di Giove vi avesse combattuto con essi e per essi. È vero però, che fu tenuto per certo di esservi stato un soccorso divino; dappoichè secondo Plutarco vi fu visto combattere fra le file greche Teseo, che faceva grande esterminio de' Persiani (3), e secondo Pausania un personaggio altissimo, gravemente armato, la cui barba ombreggiava tutto il suo scudo (4).

Se vi si voleva mettere una caratteristica di quella giornata, doveasi effigiare non Minerva, ma Diana Agrotera, la *cacciatrice*; mentre annui sacrificii di una gran moltitudine di capre in rimunerazione le si facevano per essere stata ella, che aveva fatta ottenere ai Greci la vittoria contra i nemici (5). O per meglio dire poteva mettersi nel quadro la figura di *Nemesi*; mentre questa dea aveva un tempio nel luogo ove avvenne il combattimento di Maratona, per cui in suo onore venne scolpita dal celebre scalpello di Fidia una statua con quello stesso marmo, che i Persiani aveano trasportato in Grecia (tanto certi erano di soggettarla al loro giogo), per erigervi un maestoso trofeo della loro gloria, e della servitù de' Greci. Poteva anche effigiarvisi la figura di Ercole, al cui soprannaturale soccorso attribuirono la sconfitta de' nemici gli abitanti di Maratona, i quali si gloriavano avere essi i primi istituiti degli onori divini a quel semideo.

La spiegazione che fa il sig. Marchand della testa della Gorgone, non è giusta; dappoichè quella non era un distintivo particolare, ma universale nella Grecia, ed altrove: capitani, re, ed imperadori se ne ornavano, come lo vediamo nelle pitture, e nelle scolture antiche. Rispetto poi alla fisonomia non osservasi alcuna rassomiglianza del duce vincitore del Musaico con Milziade; come non l'ha con il Pausania del Bonucci, l'Alessandro dell'Avellino, del Quaranta, del Niccolini, il Druso del De-Romanis, e il Cesare del Ponticelli, secondo osserveremo appresso.

Ma lasciando di ragionare degli accessorii,

neppure nel fatto principale il nostro interprete trovasi convenevole alla storia. Secondo lui Artaferne prese la fuga, e Dati perì vittima del suo coraggio; ma questo generale fu veramente ucciso nella battaglia di Maratona? Erodoto apertamente lo smentisce; assicurandoci che Dati dopo la disfatta ritornò sano e salvo in Asia col rimanente dell' armata (6). Che quel generale fosse rimasto morto nel campo di Maratona, nol dicono affatto nè Giustino, nè Pausania (7), nè Plutarco nella *Vita di Milziade*: dove facendo questi menzione di Dati, ne parla come del solo generalissimo comandante dell' esercito persiano. Faremo parimente considerare, che il duce greco nel Musaico è assai giovane per rappresentare Milziade, il quale tutti sanno che era di età avanzata, vecchio affatto, quando comandava in Maratona.

Soggiungiamo in fine, che per giustamente mettere sotto l' occhio dell' osservatore quella battaglia, faceva d'uopo di specificatamente effigiarvi gli Ateniesi ed i guerrieri di Platea, i soli che si unirono con i primi; come ancora Stesileo figlio di Trasibulo, ed il polimarco Callimaco, i quali, dopo aver fatto prodigi di valore, erano rimasti uccisi in quel combattimento. Certamente nel dipinto della battaglia di Maratona fatto nel Portico di Atene, vedevansi distinti i soldati di Atene da quei di Platea, Teseo che usciva da sotto la terra, il pantano in cui si gettarono i Persiani affin di salvarsi dal ferro greco; come ancora vi erano effigiate le navi frigie, sulle quali i Persiani fuggendo cercavano ritrovarvi un asilo (8). Tutto ciò evvi nel nostro

Musaico? ... neppure la piccola città di Maratona, alle cui vicinanze fu dato il memorabile assalto.

---

(1) Plato, *In Men.* pag. 239: Lib. III *De Legibus*, pag. 668 e 669.

(2) Meno gli Ateniesi, che gli Spartani ed i nostri Sanniti, i quali erano usciti dalle cortecce d'albero, potevano essere caratterizzati per uomini di legno e di ferro, come inaccessibili al timore, ed insensibili al dolore. Non la gioventù Ateniese, ma la nostra Bruzia veniva educata nelle selve, nella celebre Sila, dove essa cibavasi di caccia, e di frutti silvestri, bevea della sola acqua, e dormiva a terra a cielo scoverto.

(3) Plutarco in *Teseo.*

(4) Pausania, *Descrizione della Grecia*, lib. I, cap. 33. Erodoto lo afferma ancora.

(5) Xenoph. *Expeditio Ciri Iun.* lib. III, cap. 11. Plutarchus, *De Herodoti malignitate.*

(6) Erodoto (*Istoria*, lib. VI, §. 118 e 119) ci narra, che dopo la totale ignominiosa disfatta ricevuta a Maratona, Dati restituito avesse ai Greci la statua indorata di Apollo loro rapita dai guerrieri persiani, e rinvenuta dentro una nave fenicia; e similmente, che esso Dati insieme con il suo collega Artaferne menato avesse a Susa incatenati gli Eretriesi, che i primi aveano assaliti i Persiani alla spicciolata, che Dario voleva severamente punire, e che vennero poi da quel re contro la loro aspettazione generosamente aggraziati.

(7) Pausania, *Descrizione della Grecia*, lib. I, cap. 23.

(8) *Ivi*, lib. I, cap. 15.

CAPO IX.

Molto meno è la disfatta de' Galli a Delfo.

Il sig. Luigi Vescovali (1), socio ordinario della Pontificia Accademia, vede un diverso *panorama* nel Musaico; cioè i Galli, che sotto il comando del loro generale Brenno, mettendo a ferro ed a fuoco la Grecia, volevano saccheggiare il tempio di Delfo, spogliandolo de' ricchissimi doni offertigli da divoti popoli, principi e città. Secondo questa nuova spiegazione i vincitori sono riconosciuti per Greci, e nel luogo de' Persiani si presentano i Galli; e l'Accademico romano si studia con molta erudizione di dimostrare, che vi si sgorgono il sago, le brache, la lena, le scarpe, così dette *galliche*, il *bardocucullo*, il *torque*, le *armille*, la *cateia*, e le altre armi di guerra, il carro da guerra, gli scudieri *trimarcisii*: in somma tutte vesti ed armi di quella nazione barbara. Inoltre vi vuole riconoscere delle vesti di lana tinta di giallo a vece di drappi di seta, e di fina porpora, guarniti d'oro, e di gioie le più preziose, che vi si veggono dal Quaranta.

Rispetto ai personaggi principali dell' azione, il Vescovali pretende, che Brenno fosse il cavaliero moribondo innanzi il carro, e su questo vi sedesse un Bardo. Prende egli poi l'albero sfrondato per geroglifico della stagione invernale, in cui avvenne il combattimento sotto la città ed il tempio di Delfo: dice che quel bianchiccio, che do-

mina per tutto il Musaico (2), sia neve che è caduta, e che cade con gran copia di fulmini; e vi vede delle pietre a terra. Queste, gettate dai Greci che stavano sopra il monte, mentre infuriava una impetuosa tempesta e tremuoto, misero in uno spavento sì grande i Galli, che per la confusione e l'oscurità, prendendosi gli uni gli altri per nemici, si uccisero con le loro stesse armi, e fecero essi stessi contra sè stessi la vendetta del Cielo e della Grecia. Sebbene questa nuova veduta dell'Accademico romano non sia stata dispregiata da parecchi; pur tuttavia non debbesi tenere che per un fallace sogno, come vedremo, sostenuto meno dalla verità del fatto, che dai traviamenti di conoscenze filologiche: bizzarra specie di studio tanto in moda nei nostri tempi, idonea al certo più per imporre agli ignoranti, che a rischiarare la mente, ed a convincere.

1. Brenno, secondo la storia non fu ucciso nella battaglia: ma avvelenossi, spaventato nel vedere di non essergli rimasto che un picciolissimo numero de' moltissimi Galli, che aveva condotto per invadere la Grecia (3). Egli temeva del risentimento de' suoi concittadini; e non poteva tollerare la vista di sè stesso.

2. È sconvenevole certamente il vedere combattere un generalissimo a cavallo innanzi un Bardo, che non era altro che un poeta.

3. Parimente non si può concepire, che un generalissimo debba andare vestito meno pomposamente di quel poeta.

4. Doveva essere non un Bardo, che era della seconda classe sacerdotale, ma un Druido.

che era della prima classe, quello che sta sul carro.

5. Sia esso un Druido, sia un Bardo, per istituzione non erano quei ministri del Santuario obbligati di andare alla guerra; ed in niuno dipinto o scultura fu un Bardo effigiato mai con armi, ma con la sola lira che facevasi udire in tutte le pubbliche, e private solennità. Ora con maschio suono intuonava egli la canzone di guerra, il cantico di vittoria, il sacro inno della religione; ora più dolce, ma sempre animato dall'entusiasmo, celebrava il beneficio della pace, il merito della virtù, e le lodi dell'amore.

6. Il Druido ed il Bardo andavano sempre vestiti con una veste bianchissima, che gli giungeva fin al piede, a guisa del nostro camice ecclesiastico. Quella veste veniva allacciata con una striscia di cuoio dorato; e loro si proibiva di portare abbigliamenti di altro colore. Intanto il personaggio sul carro del Musaico ha vesti militari ed armi, ed è tutto in una attitudine guerriera, convienente ad un condottiero d'armata.

7. Esso non ha coverto il capo di quella sorta di berretta, di cui facevano uso i sacerdoti Galli, il cui modello è rimasto ai nostri tempi (4).

8. Non vedesi ne' vinti del nostro quadro la forma delle lance e delle spade all'uso de'Galli; dappoichè le lance di questi barbari erano fornite di una punta lunga un cubito, e di una grande ampiezza, e vedevansi delle ale alla loro base (5). Queste armi non solamente tagliavano le carni; ma anche, per avere esse alcune rivolte all'ingiù, le stracciavano quando venivano ritirate dalla piaga fatta.

9. Secondo Pausania (6), e Giustino i Galli combattevano con gli archi, e nel Musaico i guerrieri della schiera perditrice sono armati di lance.

10. Gli scudi di quei popoli erano sì ampii, che coprivano tutta la persona; ed in vero di tale estrema ampiezza erano, che se ne giovarono essi per navicelle nel passaggio de' fiumi, allora quando invasero la Grecia (7). Osservando il nostro Musaico, non vi si veggono affatto scudi di quella grandezza smisurata.

11. Nel Musaico non appare in alcuna maniera quello scompiglio e timor panico, che avvenne ai Galli nella terribile disfatta sotto Delfo; nè de' Galli che uccidono i Galli; e nè i fulmini da cui parecchi di essi vennero morti.

12. Nè vi si vede quello assalto di quei barbari, che si gettavano sopra i nemici, come bestie feroci (8). Il combattimento nel Musaico è secondo il costume de' popoli inciviliti.

13. Il gran carro che vedesi nel Musaico non è armato di falci, come l'erano quei di cui servivansi i Galli (9).

14. Finalmente in quel quadro non veggonsi le caratteristiche del fatto storico, riportato dal Vescovali; mentre vi si dovea necessariamente effigiare il tempio, e la città di Delfo, ed il monte, nelle cui caverne i Greci per timore si erano chiusi; ed ove essi per accrescere lo spavento de' barbari mandavano fuori terribili voci; voci che quei presero come venute dal Cielo, e quali sentenze del loro totale orribile esterminio (10).

Il sig. Vescovali poi non ci sa dire chi è il

generale vittorioso greco per riconoscerne la fisonomia nei monumenti; e non ci dà niuna delucidazione sopra la testa giovanissima del Musaico. Quella presentataci poi dell'albero secco, è, come vedemmo, di non grato appagamento. Nè può essere un contrassegno certo della stagione rigida dell'inverno, e di quella giornata di nembi; anche perchè esso non vedesi coverto di neve, come lo dovea essere. Nè, come abbiamo fatto toccare con mano, è felice, e sostenuto con irrepugnabili ragioni, sebbene corteggiata da molta erudizione (di cui l'autore va molto altiero), la pruova, che le vesti e le armi, le quali si veggono nel Musaico, appartengono non ad altro popolo, ma ai soli Galli; e sopratutto quella verga giacente sul suolo del quadro, come caratteristica di quei barbari (11).

---

(1) *Discorso sul Gran Musaico di Pompei*, in forma dell' infolio, con una tavola litografica; Roma, Salvini, 1832. Nel *Giorn. delle due Sicilie*, n. 190 dell'anno 1832 vedetene l' Articolo trascritto nel Diario di Roma.

(2) Venne preso per difetto; ma ciò non può presupporsi in un artista di tanto valore, quale dovè essere l'autore di quel Musaico, capo lavoro d' arte.

(3) Pausania, *Descrizione della Grecia*, lib. X, capo 23. Se il Vescovali voglia supporre che sia un altro generale de' Galli, egli si oppone alla storia; e con questa evasione stima di non poter essere smentito, anche per motivo che quel cavaliere del Musaico non ha la fisonomia di Brenno. Ma allora nel Musaico può vedersi tutto quello che si vuole, come sopra il muro, per cui passano le immagini di una lanterna magica. Quelle figure sono allora il frutto meno del sapere, che della bizzarria della nostra immaginazione.

(4) Anche le Druidesse portavano le vesti bianche con cintole di rame. Vedete la descrizione che ne fa Strabone.

I Druidi, i Bardi, ed il loro pontefice aveano la barba lunga, ed i capelli corti. Sovra la loro veste bianca lunghissima portavano un rocchetto; e la loro testa era ricoverta di una semplicissima berretta. La berretta poi del loro pontefice distinguevasi solamente per un fiocco di lana, e due strisce che pendevano dietro a guisa delle nostre mitre vescovili. Duclos, *Memoire sur les Druides*: inserita nel to. XIX degli Atti dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle-lettere in Francia. Per l' adornamento solo poi delle due fibbie in figura di serpe, che porta il personaggio, non può essere questo preso per un Druido; dappoichè l' adopravano molti popoli. In vero non era certamente una Druidessa la padrona della casa del Fauno, perchè i suoi magnifici braccialetti d' oro aveano la figura di serpe, secondo riportammo nel capo I di questo nostro libretto.

(5) Questo ce lo fa conoscere Diodoro Siculo. Polibio ci afferma, che le spade de' Galli mancavano di punte; e perciò non erano acconce che a ferire soltanto di taglio. Polibio, *Istoria*, lib. III.

(6) Pausania, lib. X, cap. 22.

(7) *Ivi*, capo 20.

(8) *Ivi*, capo 21.

(9) Il Giornandes lo afferma con queste parole: *Bigis, currisque falcatis, quos modo vulgare essĕdas vocant.*

(10) Pausania, lib. X, cap. 23. Alcune di queste giustissime opposizioni vengono fatte alla *Memoria* del Vescovali dal Quaranta; il quale non gli fa grazia, perchè non ha tenuto per vera la sua spiegazione del Musaico, e l' ha apertamente disfavorita presso il pubblico. Il nostro archeologo che ha come infallibile, ed esige che con tale carattere venga riputato, tutto quello che egli pensa e mette a stampa nei suoi opuscoli, ha scritto di cattivo fiele contra l' archeologo romano, assaltandolo nelle parti vulnerabili ed invulnerabili. Lo accagiona d' ignorantaggine e di mala fede, di aver dato un disegno falsificato del Musaico, e guasto i passi de'classici, perturbandone il senso col mutilarli, e di averne tirate delle false illazioni. Il Cielo loro possa perdonare; al Vescovali se ha egli commesso quelle gravi e molte peccata, ed al Quaranta se la sua accusa è indebita.

(11) Il sig. Quaranta tiene quell' arme per verga di punizione de' soldati; ma lo preghiamo di considerare, che

i capitani col metter loro sotto gli occhi le forche e gli altri strumenti di morte, a vece di elevare la loro anima, la inviliscono, e la sconfortano. Le verghe poi a gastigo non possono essere una caratteristica, dappoichè quasi tutti i popoli ne fecero e ne fanno uso. Per celiare qui soggiungiamo che l'artista vi abbia posto quella verga per far conoscere, che di essa le nostre spalle sono meritevoli, in punizione dell'inaudita stranezza delle nostre interpetrazioni. Queste, addoppiando la celebrità di quel Musaico, assai insigne per sè stesso, non fanno intanto, che sfavorire il nostro disutile frivolo sapere.

CAPO X.

È stranezza di tenerlo per lo scontro di Druso coi Galli a Lione.

Al signor Filippo De-Romanis, Acocademico Linceo, e cavaliere a Roma, parve buono di vedere nel nostro Musaico la rappresentazione di altre genti, di altre battaglie, di altri duci, che quegli osservati da altri archeologi. Romano ne è il duce vittorioso, che comanda ai Romani: Galli sono i vinti, ed il teatro della scena si trasporta in Occidente, e precisamente a Lione di Francia. Questo nuovo interprete è sommamente soprappreso di maraviglia, che tanti addottrinati nell'antichità, e che passono la loro vita a veder stampe nei libri, e pitture e scolture nei Musei, abbiano confuse le vesti ed armi greche con le romane; mentre da giovanetti siamo istituiti ad apparare le *Antichità romane*. Ma vedremo chi di noi meriti a gastigo le palmate, o egli o noi. Avvertiamo intanto il lettore, che il parere del De-Romanis non si sorregge sovra fatti

storici veri; e quanto ha egli scritto non debbesi tenere, che qual serie di arbitrarie e bizzarre congetture, mancanti anche di illusioni. Ecco quello che egli ne pensa, e come ragiona.

» Il duce vincitore, secondo lui, è Nerone Claudio Druso, governadore delle Gallie in tempo che si volle assoggettare quelle provincie al censo, ed in conseguenza alla fiscale contribuzione. Il cavaliere moribondo è un duce de' popoli Galli, ed il distinto personaggio che sta sul carro è un Bardo. Vedesi dietro del carro un sacco, dove sta chiusa la polvere d'oro, che copriva il pavimento di un tempio de' Druidi; oro che i Romani volevano rubare, ma che il loro capo coll'assistenza di un'armata fu più sollecito a raccogliere, e salvare per nasconderlo altrove. Druso che lo seppe, da assassino si porta per arrestarlo nella fuga, e predarglielo. Un comandante de' Galli alla testa de' suoi, difendendo l'oro sacro, cade morto a terra, vittima del suo zelo religioso e patrio (1) ».

Tutta questa diceria non ha niuno fondamento storico; salvo che i popoli della Gallia Transalpina vennero soggettati ai tributi, e che nell'anno VII dell'impero di Tiberio per esigerli vi nacque qualche tumulto, il quale venne ben presto sedato (2). La storia poco o nulla ci narra intorno la persecuzione contra la religione de' Druidi, già cominciata da Tiberio, e proseguita poi da Claudio; due imperadori che alcuni confondono per essere aggiunto agli altri loro nomi lo stesso nome di Claudio (3). Così niuna particolarità ci vien riportata, soprattutto su quello che sogna e sofistica il sig. De-Romanis, cioè che

una tribù de'Galli *Bracati*, o Narbonesi fossero incaricati della custodia delle miniere d'oro, e che la *polvere d'oro* coprisse il tempio, che un bardo la riunisse e la trasportasse per non farla cadere preda de' Romani, e che il nobilissimo e generoso Druso, che di belle azioni aveva coronata la sua vita, lo facesse da infame e sacrilego ladrone per rapire un poco d'oro.

Che il duce a cavallo vincitore sia Druso, gli domandiamo, lo conoscete voi dalle sue armi, e soprattutto dal suo viso? no, certamente; dappoichè quello è dissomigliantissimo dalle immagini che ci sono rimaste di quel principe romano. Potremmo inoltre riconoscerne il fatto storico dalla fisonomia del cavaliere moribondo; ma di questo guerriero il De-Romanis non ha riportato il nome, e non può affatto riportarlo, essendo supposto da lui l'assalto di Druso per rapire l'oro del tempio. E del Bardo? .... doveva dire il Druido, il sommo sacerdote, dell'ordine della prima classe: neppure possiamo riconoscerlo dal viso. Le medesime opposizioni poi che si sono fatte al suo concittadino Vescovali, si fanno anche a lui su quell' uomo sacro, cioè: 1. che un generalissimo debba andare vestito meno alla reale che un sacerdote; 2. che questi debba tenere la lira in mano in vece dell'arco ed altre armi, la veste lunghissima tutta bianca, il rocchetto, e la mitra alla vescovile, come l'aveano i Druidi ed i Bardi, e non vesti militari e cimiero alla militare, secondo si vede nel personaggio che sta sul carro nel nostro Musaico.

Inoltre i Druidi non aveano tempii fabbricati; e se non in mezzo alle selve, in un sito cam-

pestre è scoverto, cinto di grossi macigni, esercitavano il loro culto religioso (4). Dispregiavano l'oro, come pernicioso; e quello preso ai nemici seppellivano dentro profonde fosse, o lo gettavano ne'laghi, conoscendo che quel metallo fosse un pericoloso incentivo alla corruzione dei costumi, ed alla indipendenza politica (5). L'albero sfrondato e vecchio che vedesi nel Musaico non può essere, come vuole il sig. De-Romanis, un contrassegno certo del fatto storico da lui fantasticato; dappoichè l'albero sacro scelto da'Druidi era giovine, una quercia di circa trent' anni, tutta riccamente coronata di rami e di frondi (6).

Se vi si avesse dovuto rappresentare la quercia, da cui si prendeva il vischio sacro, oltre di vedere nel Musaico un albero giovine, vi si doveano rappresentare insieme alcuni de'molti segni del culto religioso; come sarebbe, la serpe con un uovo vicino la bocca; la ronca con cui il capo Druido troncava il vischio; la bianca tovagliuola nella quale questo si ravvolgeva; i due bovi che si offrivano in sacrificio, con il pane, ed i vasi di vino, e di acqua; il sacerdote che portava sovra un bastone una mano d'avorio per emblema della giustizia; ed in fine l'araldo con un ramo di verbena, circondata di due serpenti, e con la testa coverta di un cappello guarnito di due ale, come dipingesi il dio Mercurio. Neppure vi si veggono vicino all'albero quelle macchine tessute di vinchi, dove si rinchiudevano le vittime umane, che a fuoco lento, e col denso fumo i Druidi facevano morire nelle loro orrende feste (7).

Nè sono di alcuna pruova le vesti e le armi, come ancora le cento immagini di grifi, che si veg-

gono su di quelle, sulle gualdrappe de' cavalli e sul carro nella schiera de' vinti del Musaico, e l'emblema del gallo sulla loro bandiera, che il De-Romanis afferma in buona coscienza di non appartenere se non ai Galli Bracati; mentre armi e vesti di quella figura, e l'emblema di quel volatile erano comuni a molti popoli dell'antichità (8). Nè è un argomento ancora, che, secondo dice il nostro interprete, i cavalli generosi che si veggono nel Musaico, appartenevano solamente alle truppe romane: mentre tanti popoli aveano buoni cavalli; e poi, qualunque si sia il duce vincitore, egli non doveva al certo servirsi di un cavallo somigliante a quello di Don Chisciotte.

Finalmente come un altro asprissimo strazio che si fa alla nostra mente, ed alla scienza dell'antiquaria, debbesi tenere la inverisimile supposizione, che la casa detta del Fauno, e non un'altra dissotterrata o da dissotterrarsi, di pertinenza fosse stata dell'imperadore Claudio; che questi avesse voluto in quel Musaico onorare la memoria di Druso suo padre; che per l'esecuzione ne avesse incaricato il fortunatissimo liberto Narciso, sopraintendente delle fabbriche imperiali; che l'imperadore avesse permesso di mettere a lato del Musaico l'impresa di quel vilissimo servo, il *fiore narciso*, e non del padrone della casa; e che in fine in quella epoca solamente si fossero perfezionati i musaici, e non prima. Ma se vogliamo impiegare qualche altra linea per rispondere a tale gratuita diceria, facciamo osservare, che il Musaico poteva essere eseguito anche qualche tempo dopo, prima che il tremuoto avesse rovinata con

Pompei quel Musaico, e le altre città della Campania. Diremo ancora, che si afferma dal sig. Michele Tenore, alla cui autorità dobbiamo stare, che non sia affatto un giacinto quel fioretto, che come emblema del liberto di Claudio l'interprete romano tiene (9). Facciamo notare che niuna spiegazione poi vi si dà della testa coronata. Ma di maggiore stranezza è l'ultima opinione pubblicata a Napoli pochi mesi sono sul nostro Musaico: di essa ragioneremo nel capo seguente.

---

(1) Ved. il *Giornale delle Due-Sicilie*, anno 1833, n. 153. Questo articolo venne inserito sotto l'occhio dell'autore nelle *Notizie del Giorno*, gazzetta di Roma.

(2) Nell'*Epitome* di T. Livio, lib. CXXXVI, non vi si leggono se non le seguenti parole: *Civitates Germaniae, cis Rhenum, et trans Rhenum positae, oppugnantur a Druso, et tumultus, qui ob censum exortus in Gallia erat, compositus; ara Caesari ad confluentem Araris et Rhodani dedicata, sacerdote creato C. Iulio Vercundari Dubio Aeduo.* Vale a dire: » I Galli, inquieti di una nuova numerazione che faceva Druso per meglio ripartire le contribuzioni annuali, erano in procinto di ribellarsi. Fatto consapevole della loro risoluzione il generale romano, convocò i capi alla consecrazione di un tempio eretto a Giulio Cesare. Egli guadagnò sì bene gli animi con le sue maniere, che rinunciarono al loro progetto, e convennero anzi di erigere un altare ad Augusto ed alla città di Roma in quel tempio, che di poi venne eretto nella città di Lione ». Questo fatto viene confermato da quello che si legge nelle *Tavole di bronzo* che si conservano a Lione stessa, nel riportarvisi in caratteri incisi il discorso di Claudio imperadore, fatto l'anno 48 dell'era volgare, in occasione di aver ammesso nel Senato romano i più nobili della nazione de' Galli. Queste Tavole sono trascritte da Gio. Saint-Aubin, *Histoire de la ville de Lyon.*, pag. 29. Tacito riporta l'analisi del discorso di Claudio, *Ann.* lib. XI, cap. 23 e 24.

(3) Tacito, *Ann.* lib. III, cap. 4. Leggansi i versi di Seneca sulla morte dell'imperadore Claudio.

(4) Essi aveano per tempio l'immensa volta del firmamento, conservavano non in iscrittura, ma a memoria le lodi del loro Dio, i dommi religiosi, le leggi civili, ed i precetti della morale. I Celti, come i nostri antichi baroni, aveano a disonore saper leggere, e segnare in iscritto il loro nome.

(5) I popoli Celti non conoscevano nè l'oro, nè l'argento. Pellettier, *Histoire des Celtes*, tom. I, pag. 179.

(5) Ed in vero così ben chiomata era: dappoichè i Druidi che costituivano il primo ordine sacerdotale, aveano cura del tronco; i Bardi che appartenevano al secondo ordine aveano cura de' rami; ed in fine gli *Ovadi* dell'ordine inferiore aveano il pensiero alla custodia de' teneri rampolli.

(7) L'abolizione intiera de' sacrificii umani fu l'opera di Claudio imperadore: *Druidarum Religionem dirae immanitatis penitus sustulit.* Svet. *Claudius*, n. 25. Sul culto religioso de' Druidi, come sulle loro lunghissime vesti bianche si può leggere la eruditissima *Memoria* del sig. Duclos, inserita nel to. XIX, pag. 487, degli Atti dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle-lettere di Francia.

(8) Nell'illustre vaso rinvenuto in una tomba di Ruvo, dove sta figurata la favola di Archemore, veggonsi infatti de' grifi effigiati nelle brache di un Tebano. Vedete la nostra Memoria sulle tombe di quella città, da inserirsi nel prossimo fasc. XXII, del giornale letterario, *Il Progresso*.

(9) Ved. *Annali Civili*: Tenore, *Di alcune piante effigiate nel Gran-Musaico Pompeiano*.

CAPO XI.

È UNO SMARRIMENTO DI RAGIONE IL VEDERVI FIGURATO CESARE IN EGITTO.

Nella *Memoria* del sig. Pasquale Ponticelli, dove si vuole provare, che il Gran-musaico-pompeiano rappresenti la battaglia fra Cesare ed il giovinetto re Tolomeo in Alessandria d'Egitto, certamente si scorge in tutta la sua estensione l'abberramento dello spirito umano. Quale fatale

bevanda di Circe gli si è fatta ingoiare, che lo ha sventuratamente strascinato a pensare ed a scrivere un caos d'idee? Che quel suo discorso non contenga che supposizioni gratuite, imperdonabili errori nella storia, inutili e false etimologie, indebite illazioni; il tutto metteremo a piena luce in questo capo.

1. Egli parte già da un falso principio, che la medesima storia rappresentino il gran Musaico, quello assaissimo bislungo Musaico, il quale vedesi prima, come ancora le colonne in gran numero che sostengono tutto il magnifico edificio. Pensa che il Musaico minore rappresenti il Nilo, e le colonne doriche, ioniche, corintie, (lettori, inarcate le ciglia), non offrano che l'emblema della città d'Alessandria, senza saperne il come. Dicemmo altrove che quel Minore-musaico non ha relazione col gran Musaico, e realmente non rappresenta un canale del Nilo (1).

2. Ce lo dica di buona fede il Ponticelli, se le vesti ed armi de' vincitori del Musaico riconosciute da tutti per greche, sieno romane; e se dalla parte de'vinti, quelle da alcuni tenute per persiane, e da altri per galliche sieno veramente egizie. Quanto ne afferma il nostro interprete, non ha alcuno fondamento.

3. Il duce vincitore non può essere affatto Cesare. Prima, questi quando soggiogò l'Egitto aveva cinquantadue anni, ed il duce del Musaico sembra che ne abbia meno di trenta. In secondo luogo i monumenti antichi ci offrono la fisonomia, e gli abiti di Cesare dissomiglianti a quanto si osserva nel nostro quadro. Non sappiamo poi per quale motivo il Ponticelli voglia

riconoscere nelle vesti ed adornamenti degli imperadori Claudio e Caracalla, messi in uso in tempi posteriori, quelli di Cesare: mentre, quali essi si sieno, ben lo conosciamo nei bronzi, e nei marmi antichi.

4. Ma il cavaliere vincitore del Musaico, dice il Ponticelli, debbe essere non altro che Cesare; dappoichè ha la testa scoverta; e Cesare, secondo Svetonio, così la portava (2). Ma questo biografo non dice che Cesare combatteva con la testa nuda, non difesa dai colpi de' nemici; ma che qualche volta precedeva l'esercito a piedi, e con la testa scoverta.

5. Svetonio, dice il Ponticelli, ci descrive Cesare di alta statura, di un colore candido, e di ottimo stato di salute (3), tre doti riunite nel duce del Musaico. Ma di grazia, gli domandiamo, tutti gli altri capitani erano infermicci e mori? E poi è falso che il duce del quadro fosse di alta statura, dappoichè apparisce di mezzana.

6. Altra pruova il Ponticelli pensa aver in pugno; vale a dire che Cesare aveva la corazza e combatteva con l'asta a somiglianza del duce del Musaico, che ha il braccio armato di questa, ed il corpo difeso da corazza. Ma gli altri capitani si portavano in guerra nudi e disarmati?

7. È Cesare; dappoichè vedesi sulle vesti il giglio, che teneva quel dittatore, come contrassegno delle fortezze da lui erette nelle Gallie. Ma rispondiamo al Ponticelli, il duce del Musaico porta veramente un giglio? che per altro è un adornamento da sè stesso.

8. Che fosse il dittatore romano, lo mostra

la Medusa che ha sul petto. Intanto in niuna immagine di Cesare vedesi quello adornamento. Ma ne erano adornati Vespasiano, Domiziano, Nerva, Adriano, Commodo, Eliogabolo, e Gordiano Pio; ma non però Cesare, il quale visse in tempi semplici, in cui la modestia di una Repubblica non permetteva ai suoi consoli insegne da Re e da Dio; dappoichè presso la rimotissima antichità gli Dei erano quelli che portavano l' effigie della testa della Gorgone. Non con questa insegna, come pensa il Ponticelli; ma con l' ingegno, valore, arte strategica, elette truppe di veterani, Cesare soggiogò cento popoli, ed ammazzò un milione e cento novantaduemila guerrieri, senza contare le altre innumerabili vittime cadute sotto il suo ferro nella guerra civile.

9. Il capitano moribondo, soggiunge il Ponticelli, *è forse Ganimede*. E donde questa scoverta? — *Il bastone dipinto a terra lo simboleggia*—No, riprende il Ponticelli: È il generale egizio Achilla. Ma questo, gli ricordiamo, fu innanzi la battaglia ucciso a tradimento dall' eunuco Ganimede. Con tale fluttuazione d' idee al certo non si possono bene interpretare i monumenti storici dell' antichità.

10. Tolomeo è veramente (lo giura il nostro interprete) il duce che è sul carro. Niuna rassomiglianza in età, in fisonomia, in abiti può avere col personaggio del Musaico quel re di Egitto. Questo principe era giovanissimo (di circa diciassette anni); ed il personaggio del Musaico presenta oltre i cinquant' anni.

11. Che sia Tolomeo, il Ponticelli ne ha certissimo segno; poichè a lui pare che quel duce vinto

chieda pace al vincitore con positura sottomessa: mentre tutti gli altri interpreti sono uniformi a dire che quella offre un' attitudine di stupore e di dolore nell'osservare ucciso uno de' più bravi suoi capitani. È vero poi, che Dione Cassio narra che Tolomeo avesse chiesto la pace a Cesare; ma non nel campo di battaglia, ed in uno scontro che probabilmente trovaronsi il duce romano ed il re d'Egitto. Tolomeo per aver l'amicizia di Cesare, avanti di combattere, mandogli de' messi (4).

12. Il nostro interprete dice, che tanto l'albero sfrondato, quanto l'erbe fiorite del secondo Musaico, ci indicano Cesare in Egitto; dappoichè per soggiogarlo il dittatore vi passò la stagione d'inverno, ed il rimanente dell'anno. *La tête me tourne*, *Monsieur*.

13. La battaglia fu nella città d'Alessandria, in un quartiere in vicinanza al porto, all'arsenale, ed all'isola di Faro. Cesare vi si fortificò con degli steccati; dietro de' quali combatteva contra ventimila Egizii sotto il comando di Achilla. Intanto nel Musaico non vediamo orma alcuna di edificii, di mare, di porto, d'isola, e di navi che vennero incendiate, come ancora delle fiamme e del fumo dello incendio. Tutti questi accessorii di quella battaglia erano caratteristiche, le quali indispensabilmente doveano essere figurate.

14. Quale combattimento, marittimo o terrestre rappresenta il Musaico? Il nostro interprete non lo distingue — Il duce vittorioso è a cavallo nel quadro, e Cesare per non cadere morto e prigioniero si gettò a mare. Nuotando con la destra, portava la sinistra sollevata, che abbranca-

cava delle carte per non farle bagnare; e con i denti tirava la sua sopravveste generalizia, per non farla cadere in potere de' nemici. Nulla di ciò vedesi nel Musaico.

15. Potrà dire il Ponticelli: vi si rappresenta l'ultima battaglia, in cui Cesare divenne signore dell' Egitto. Ma in quella giornata Tolomeo, vinto e fugato, perì miseramente dentro il Nilo: il suo corpo, balzato dalle onde sulla spiaggia, fu riconosciuto alla sua corazza d'oro. Nulla vedesi di tutto ciò nel Musaico.

16. In questo quadro non si rappresenta Mitridate re di Pergamo, figlio del grande Mitridate, alla testa della sua armata, ed i Giudei, che, alleati di Cesare, combatterono insieme con i Romani contra gli Egizii (5).

17. Finalmente il nostro interprete niuna parola ci fa della testa coronata del Musaico massimo; mentre da una rana che osserva nell'altro Musaico minore vi ricava l'etimologia, non si sa come, di un asinello della Persia; e questa scoverta, in cui ha messo a tortura il suo cervello, secondo egli pensa, è un' altra pruova per confermare la sua fallace asserzione.

Intanto potevamo risparmiare carta e tempo a censurare siffatta opinione del Ponticelli; dappoichè l'universale non l'ha avuto in apprezzamento; come l'altra da lui pubblicata due anni sono sull'insigne dipinto scoverto anche a Pompei, di *Arianna* e *Bacco*, da lui tenuto per Saturno innamorato di Filira, e questa nell'atto di parturiente (6).

(1) Capo VI, pag. 41. In vero nel Musaico bislungo, (disteso in trenta palmi, e largo meno d'un'ottava parte)

in cui si è creduto rappresentarsi un canale del Nilo, vi sono stati figurati de' vegetabili non secondo natura, ed anche degli animali a capriccio dell' artista. Vi si veggono delle piante silvestri in mezzo alle palustri, e queste adorne di fiori non proprii sia nella forma, sia ne' colori, il tutto ideale. Quei fiori sfavillano del colore rosso o porporino; mentre la pianta dell' iride palustre che vi si osserva, dovrebbe avere fiori gialli; come le altre piante, similmente palustri, dovrebbero avere i fiori di colore violetto. Fra le piante germoglianti ne'boschi che si veggono in quel Musaico, evvi il nostro giglio bulbifero. Tutte queste osservazioni si leggono nella *Memoria* del sig. Tenore: *Annali Civili*, vol. I.

Lo stesso imbizzarrimento vedesi nella figura del coccodrillo; giacchè questa figura non ha le vere scaglie, e le giuste dimensioni di quello animale, di qualunque specie esso si fosse. L' animale del Musaico ha la coda brevissima, mentre quella del coccodrillo è lunga quasi la metà del corpo: la coda di questo amfibio è appianata nè fianchi, e la figura del Musaico l'ha rotonda. Cuvier, *Memoria sovra i coccodrilli*, inserita nella edizione del Buffon del Sonnini, *Rettili*, to. II, pag. 327 e 371. Parimente l'*Ippopotamo*, l' *Ibis*, ed il serpente *Agathodemon* non sono fedelmente raffigurati nel Musaico. Vedete la *Description de l' Egypte*. Paris; Panckouke, sulle piante e gli animali del Nilo. E poi ripetiamo, che siffatte piante ed animali si trovano in tutti i fiumi meridionali de' due emisferi.

(2) Svetonio in *Cesare*, capo 57.

(3) *Ivi*, capo 45.

(4) Cosicchè è falsa come ridevole l'applicazione del passo virgiliano, che fa il nostro dotto interprete al suo Tolomeo nel Musaico; affermando di buona fede che quel personaggio sul carro stende le mani per chiedere misericordia e pace a Cesare:

Ille, humilis supplexque, oculos dextramque precantem
Protendens — *Aen.* lib. XII, v. 930.

(5) Veggasi tutto quello che ne narra Aulo Irzio, *Della guerra Alessandrina.*

(6) *Illustrazione di una parete pompeiana del Museo Reale Borbonico*, di Pasquale Ponticelli. Napoli, 1833, in 4. Noi fummo i primi, e dopo di noi il sig. Guarini che lo sostenne a bocca ed in iscritto, a riconoscerlo per la favola

di Arianna e di Bacco; mentre gli archeologi, paesani e stranieri, lo tennero chi per le nozze di Zefiro e Clori, chi di Zefiro e Flora, chi di Marte e Rea Silvia. Ma essi soppressero le loro erudite *Memorie*, dopo che si scoprirono due altri dipinti somiglianti nella stessa casa a Pompei, ora detta *Casa d' Arianna*; ed un altro anche somigliante nella casa de' *Capitelli coloriti*, col sopraggiunto che Bacco vi è seguito da Satiri e Menadi, e finanche dal suo pedagogo Sileno ubbriaco: inoltre sulla testa del Dio vedesi benissimo la corona di pampini. Malgrado questa scoverta il Ponticelli volle pubblicare la sua opinione, la cui inverisimiglianza fu dimostrata dal sig. Carmine Modestino in un suo articolo critico, inserito nel giornale: *Il Topo Letterario*, I. periodo, n. 14. Son però certo che in siffatte interminabili quistioni archeologiche, ammassate alla rinfusa e senza filosofia, in vece di trionfarvi la verità, questa ed il buon senso per nostra sventura vi trova una tomba vile ed oscura.

CAPO XII.

Non è neppure la morte di Sarpedone.

Scoverto appena il gran Musaico, il pubblico si strugge di voglia per conoscerne il soggetto; ed il sig. Arditi, quale Direttore degli scavi di Pompei e di tutto il Regno, fecesi un dovere di sollecitamente darne il suo parere nel giornale officiale (1). D'assai addottrinato in tutte le antichità, come si è osservato nel bene inteso ordinamento per opera sua dato al Museo Reale Borbonico, ed intenditore di tutti i monumenti ritratti dagli scavi delle Città campane coverte dalle eruzioni vulcaniche, e disotterrate mercè le auguste cure de' nostri Re, conobbe egli, che in quel quadro non vi si dovea rappresentare che un fatto iliaco; dappoichè nelle scolture, e dipinti di Stabia, di Ercolano, e di Pompei, non vi si sono osservate che rappresentanze mitologiche, ed omeriche; e non mai un fatto storico: mentre quelle case degli antichi erano tenute come una specie di tempii domestici (2).

Il Nestore dei nostri archeologi vi riconobbe infatti, quali esse sono realmente, le due schiere combattenti, i Greci dalla parte de' vincitori, i Frigii dalla parte de' vinti; ma per la brevità del tempo in cui venne egli obbligato a pubblicare la sua opinione, e per la sua avanzata età, non vi riconobbe il vero fatto iliaco. Egli vi vide la morte di Sarpedone, a cui con mortal colpo di lancia vien traforato il corpo da Patroclo, l'amico cordialissimo di Achille. Il guerriero ferito nel capo che sta a lato del suo Patroclo vitto-

rioso fugando i Licii, vien tenuto per un certo Eurialo; e vi si rinviene il cavallo Pedaso, ferito giacente sul suolo. Il personaggio poi che sta sul carro vien preso per Glauco, il quale mostrasi adirato contra i suoi che prendono la fuga, sollecitandosi di rianimare il coraggio loro, e chiamando in soccorso del moribondo Sarpedone i capitani Licii, non che Polidamante, Agenore, Ettore, e lo stesso Enea; e ciò nel momento che il suo auriga sferza a precipitoso corso i suoi destrieri, e che sotto alle ruote del cocchio traboccano i fuggenti, ed i loro cavalli, divenuti inobbedienti al freno. Tutti, e Trojani ed i loro alleati, si precipitano atterriti verso le mura di Troia.

Di grazia quei personaggi famigerati presso l'antichità si rinvengono nel nostro quadro? Ma non ci tratterremo a fare delle osservazioni critiche sulla inverisimiglianza di siffatta opinione; di cui forse il suo autore stesso non tenne conto, da che uscirono in lizza parecchi campioni con opinioni tutte fra esse dissomiglianti: campioni che si avventarono l'uno contra l'altro, come quei guerrieri armati della Favola, i quali nacquero da' denti del drago, seminati da Cadmo. Nel seguente ed ultimo capo metteremo a piena luce qual fatto iliaco il nostro Musaico rappresenti; e vi vedremo invece di Patroclo e Sarpedone i due illustri protagonisti dell' *Iliade*.

(1) *Giornale delle Due-Sicilie*, anno 1831, n. 248.

(2) Nella Sicilia ai tempi di Verre come fra noi, non vi era infatti famiglia, ristretta che fosse di beni di fortuna, la quale non avesse la sua argenteria in servigio del culto degli Dei-Lari. Consisteva questa in patere d'ogni grandezza per l'offerta, e le libazioni, e dei bracieri per farvi bruciare l'incenso.

CAPO XIII ED ULTIMO.

Nostra spiegazione.

Gli antichi abitatori di queste nostre beate contrade per mezzo delle instituzioni civili e religiose si spiccavano dalla immonda poltiglia della bruta natura umana, ed eminentemente elevavano il loro animo; cosicchè oltrepassando i termini ordinari della virtù, divenivano una specie di semidei. Per conseguire questo inestimabile beneficio vi cooperò molto la religione, la quale faceva che gli uomini si dimesticassero con gli Dei e con gli eroi; mentre gli uni e gli altri nell'*epifanie* (visioni misteriose, apparimenti scenici, che si facevano nei tempii e negli antri, quando vi si celebravano i sacri miti) apparivano agli occhi di tutti (1). Per vieppiù naturarsi all'eroismo le immagini di mitologia e di racconti omerici le ponevano ancora nei teatri e nelle case particolari; ed avevasi per irriverenza il tenervi in effigie qualunque fatto storico. Laonde, come dicemmo nel capo precedente, non si è rinvenuto a Pompei altro, che soggetti mitologici ed omerici. *Iliaco* perciò a nostro credere è il dramma che si rappresenta nel celebre Musaico.

Questo dramma viene chiarissimamente additato nella insigne orazione risèntita che Achille fece ad Ulisse, e compagni, mandati da Agamennone, affin di mitigare lo sdegno di quello eroe, proveniente dall' essergli stata ingiustamente rapita la sua cara e bella Briseide: Agamennone faceva di tutto ond' egli deponesse il suo fermo proponimento di non prendere più le

armi contra i Troiani, e di ritornare nella Grecia. Achille dopo aver presentato con vivissima energia e rapidamente tutti i servigi da lui resi ai suoi connazionali, e di aver preso ai nemici ventitre città, ed un immenso bottino, in tal guisa si esprime, ragionando contro Agamennone:

. . . . E quale ha d'uopo
Ei del mio braccio? Senza me già fece
Di gran cose. Innalzato ha un alto muro,
Lungo il muro ha scavato un largo e cupo
Fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.
Mirabil opra! che dal fiero Ettorre
Nol fa sicuro ancor, da quell' Ettorre,
Che, mentre io apparvi fra gli Achei, scostarsi
Non ardìa dalle mura, o non giungea
Che sino al FAGGIO *delle porte Scee.*
Solo una volta ei là m' attese, e a stento
Potè sottrarsi all' asta mia (2).

Questo scontro, del quale Achille di passaggio fa ricordo a sua gloria e ad umiliazione del suo rivale Agamennone, venne effigiato nel Musaico; ed in vero vi si osserva distintamente tutto quello che faceva d'uopo per rappresentarne l'azione principale, ed i suoi accessorii; vale a dire: 1. Greci e Frigi, riconosciuti per le loro armi e per le loro vesti; 2. Achille combattente con l'asta; 2. Ettore armato d'arco sulla sua quadriga, che prende la fuga; 4. il *Faggio*, fuori le porte *Scee* della città di Troia, ove si combattè, e che per la sua maestà e vecchiezza aveva dato il nome al luogo (3).

Quel faggio era nel campo, dove si battevano i Troiani ed i Greci; e dalle porte Scee i Tro-

iani uscivano per rendersi al campo. L'albero era consacrato a Giove: sotto di esso fu collocato Sarpedone, dopo essere rimasto ferito di un colpo di lancia nel fianco sinistro (4). Presso quel memorabile faggio si scontrarono Minerva, discesa dalle vette dell'Olimpo per soccorrere i Greci, ed Apollo che difendeva i Troiani: sovra quell'albero sacro si assisero con la figura di avoltoi quei due numi, affin di osservare qual fosse il fine della proposta di Ettore a terminar la guerra con un combattimento a solo a solo fra lui ed uno de' baroni greci (5).

Le Porte-Scee, per le quali dalla città si usciva al campo ed al sacro faggio, sostenevano l'alta torre, dove Andromaca *dalle-candide braccia* si era portata per vedere la pugna, avendo udito che i Troiani vi erano perditori: ivi la rinviene il suo marito Ettore, quando, lasciando di combattere, era rientrato a Troia, affin di mandare sua madre Ecuba per offrire preci e doni al tempio di Minerva, affinchè questa dea fosse benigna verso i Troiani; ivi Ettore mescola le sue amare lacrime a quelle della moglie; bacia teneramente il pargoletto suo figlio Astianatte, lo prende dalle braccia della nutrice, lo solleva verso il cielo, e così tenendolo, prega Giove e gli altri Dei di compartire al suo figlio le paterne virtù, e fare che dopo la sua morte sia il suo Astianatte un secondo Ettore, la colonna di Troia, lo spavento dei suoi nemici (6).

Abbiamo inoltre un secondo passo aureo che rischiara e conferma lo scontro di Ettore con Achille al sacro Faggio fuori le porte Scee, di

cui ci fa parola Omero. Ditte Cretese, che ce ne offre una specificata narrazione, ci afferma che Ettore, abbandonato il carro, prese la fuga, ed inoltre ci fa conoscere chi fosse quel cavaliere, il quale parandosi avanti la quadriga del duce vinto nel Musaico, colla sua persona impedì che quegli non venisse morto o fatto prigioniero. Il generoso cavaliero fu Filemone, o Filemene, re de'Paflagoni, uno di quelli che si facevano parenti di Agenore, provegnente dalla stirpe di Amalisone, ovvero Olisone, maritata con Dardano. Le strane vesti di quel cavaliero (7) gravemente ferito, che vediamo nel nostro quadro, i delineamenti del suo viso, la sua attitudine, la forza d'animo a sopportare la sua sventura ci fanno conoscere ch'egli fosse un re barbaro, e del popolo de' Paflagoni. La stessa azione del duce vinto è certamente il fedele racconto di Ditte Candiotto; dappoichè questo antico scrittore ci afferma che Ettore era attorniato da' suoi, li chiamava a nome con fortissima voce, gl'incoraggiava a combattere, ed a difendere il cavaliere ferito (8). Quello storico inoltre ci dice che Ettore, prima di accingersi a scappare, aveva ucciso parecchi capitani greci, che da valorosi menavano le mani. In fatti vediamo nel nostro quadro de' Greci feriti, morti e moribondi.

L'imponente aspetto, le maschie fattezze, la vistosa avvenenza, i capelli crespi, la barba lunga, l'età del personnaggio sul carro, sono non dubbi contrassegni, che quegli rappresenti non altro, che il grande Ettore, il quale, dopo riedificata la città di Troia, ebbe onori divini (9). Questi aveva la barba, e sempre con la barba è

stato effigiato: il duce sul carro la tiene (10). Ettore combatteva con l'arco, secondo ci afferma Omero in più luoghi dell' *Iliade* (11); ed il duce del Musaico ha in mano quell' arme. Ettore ebbe per privilegio esso solo di servirsi della quadriga, mentre gli altri capitani combattevano sulla biga (12); ed una quadriga è certamente il cocchio del nostro Musaico.

Gli stessi sostenitori dell'opinione, che la battaglia fosse fra Macedoni e Persiani, senza dubitazione veruna affermano, che non solamente quel cavaliere gravemente ferito avesse armi e vesti dei Frigi, o degli altri popoli dell' Asia minore (13); ma anche l'augusto personaggio che sta sulla quadriga. Per frigio certamente tengono questo duce, la cui testa è coverta secondo si praticava nella Lidia e nella Frigia (14): frigio effettivamente è il cimiero che porta il suo auriga Eniopeo, che con un dardo venne poi ucciso da Diomede; ovvero Cebrione, bastardo di Priamo, che in un altro combattimento venne atterrato con un colpo di pietra da Patroclo; allorchè questo amico cordiale di Achille, combattendo contra Ettore, vi perdè la vita (15). Gli abiti de' vinti sono quegli stessi, di cui facevano uso i Frigii, i Lidii, i Meonii; e questi popoli in vero coprivano la loro testa ed il mento con una fascia di drappo, detta *caliptra*, o *tiara-infulata*, e *bendefore*, che potevasi avvolgere e stringere a piacimento. Tali specie di tegumenti veggonsi nel nostro quadro (16).

Certo la clamide del duce sul carro è frigia: lo scudo che vi vediamo è parimente frigio (17). Le tuniche de'Troiani aveano le maniche lunghe,

e lunghe ancora erano le loro brache (18); e di tal foggia sono quelle del Musaico. I Troiani combattevano con le aste; ed in vero astata è la schiera de' vinti nel nostro quadro, i quali con lunghe lance opposero una specie di testuggine per ritenere l'urto de'vincitori, e dar scampo al loro capitano che sta sul carro di salvarsi con la fuga (19).

I capelli, come le vesti sono alla frigia nella schiera de'vinti nel Musaico; ed i capelli vi sono disposti femminilmente secondo la descrizione virgiliana. Lo incivilire de' Troiani, pervenuto ad alto grado nei tempi rimotissimi, già innanzi il famoso assedio della loro città, era cominciato a decadere (20); e divenir la loro vita molle e lussureggiante (21). I Troiani erano culti più de' Greci, ed aveano comune con questi la religione (22). Erano come essi bravi in guerra: ma le armi come le vestimenta le tenevano differenti, secondo si vede nelle due schiere nemiche nel Musaico. I Greci adoperavano dei pennacchi; e nel Musaico vedesi un cimiero guernito di un lunghissimo ed ondeggiante pennacchio nella schiera de' vincitori (23).

Similmente nella schiera de' vincitori manifestamente si osserva quel popolo di eroi, che portossi in Asia per vendicare il suo paese del vergognoso oltraggio fatto da Paride di aver rapito Elena ed i tesori a Menelao re di Sparta. Nel loro duce e nel suo avversario Ettore si scorgono i due protagonisti dell' *Iliade* (24), che eran più che mortali. Achille, come Ettore, ebbe dopo la morte onori divini. Nel nostro quadro quel cavaliere trionfante ha tutta la sem-

bianza del figlio di Teti, bello, ardente, determinato, tutto l'ideale in somma di Achille, secondo ce lo rappresentano le sculture, le pitture, i poeti e gli storici, e principalmente Omero e Plutarco (25). Egli non porta l'effigie di un bello donzellone, come lo era allora quando teneva rocca e fuso filando ai piedi della principessa Deidamia, figlia del re di Sciro: dove la timida madre, vestitolo da ancella, lo teneva celato per non farlo partire per la guerra di Troia, in cui l'Oracolo avea predetto che sarebbe perito. Nel Musaico Achille mostra l'età di una trentina di anni (26), ed è barbuto, come si rappresentavano gli eroi (27). Il divino Achille vi porta la sua insegna, la testa di Medusa, chiomata di serpenti, che era pure l'insegna degli altri eroi Greci, e de'Numi stessi. In fatti Agamennone, il re de' re, se ne faceva certamente un fregio; e con la testa della Gorgone ch'egli recava, scorgevansi ancora le figure del Terrore e della Fuga; orrendo rilievo (28). Nel nostro Musaico il figlio della divina Teti, l'illustre allievo del cavaliero Chirone vedesi pugnare con quella viva effervescenza e sommo valore, come ci si descrive nell'*Iliade*: egli vi si muove impetuoso; e fa al suono del grave assalto rimbombare le armi, e reca lo spavento fin dentro Troia. Col suo cavallo urta, e con la sua asta uccide spietatamente tutti quei guerrieri, che si arrischiano a fronteggiarlo.

Ma un altro suono, d'altra specie assorda il nostro orecchio, l'aspra ed orgogliosa voce di alcuni pedanti antiquarii,

Il rauco suon della Tartarea tromba.

Con amaro ed irriverente sogghigno, e guardatura burbera ci oppongono essi, che a tempo della guerra troiana de' cavalli non si giovavano che per i soli cocchi; dappoichè Omero non ci fa mai parola della cavalleria: laonde il duce vittorioso non può essere Achille; e la rappresentanza del quadro un dramma iliaco. Ma a tale pregiudizio signoreggiante ai tempi nostri rispondiamo: 1. Quello che si tace da un autore, non debbesi avere per un argomento negativo: 2. Achille era stato educato da Chirone centauro; vale a dire da un uomo a cavallo: in conseguenza doveva il suo maestro insegnargli a cavalcare. 3. Achille parlava con i suoi cavalli nati dal congiungimento di un Arpia con i Zeffiri, negli antri di Teti, e questi aveano la virtù di rispondergli: tanta domestichezza certamente dovea nascere, da che il loro signore se ne giovasse ancora per cavalcare nei luoghi alpestri, dove il cocchio non poteva passare. 4. È certamente una stranezza il pensare, che dopo essersi inventata l'arte di appiacevolire quelle generose bestie, non se ne servissero anche in guerra, sia per recare rapidamente nelle schiere lontane i comandi del Capitan generale, per combattere in luogo disadatto alle bighe ed alle quadrighe, e per fuggire sulle montagne e nei boschi dal ferro del nemico che stava dietro le spalle. 5. Altronde sappiamo che nella stessa guerra di Tróia si faceva uso della fanteria e cavalleria, mentre leggesi verso il principio del canto ottavo dell'*Iliade*, che dalle porte di Troia uscirono fanti e cavalli, *pedites equitesque* (29). In vero Pentesilea la regina delle Amazzoni, quando a Priamo presentossi per offrirgli i suoi ser-

vigi, affin di uccidere Achille, e bruciare le navi de' Greci, ella teneva con la briglia il suo cavallo: montata a cavallo tolse la vita a cento e più guerrieri greci, e sul cavallo affrontossi con lo stesso Achille da cui venne vinta ed uccisa: sul cavallo cadde trafitta quella valorosissima regina; ed insieme col suo cavallo, riscattato il suo corpo, i Troiani onoratamente la seppellirono (30). 6. Finalmente che i Greci stessi montassero a cavallo nella guerra di Troia, lo conosciamo dai funerali di Achille, in cui alla corsa de'cocchi successe quella de'cavalli alla spicciolata. In questa ultima lo stesso Agamennone si mise in lizza; ne riportò la vittoria, e ne ricevè in premio un usbergo d'argento dalle stesse mani di Teti, che presedeva ai solenni funerali del figlio (31).

Ma a tante buone ragioni ci piace aggiugnere, che l'artista per dare una bella variazione al suo quadro rappresentar volle un duce combattente sulla quadriga, ed un altro sul cavallo: uno con le frecce, e l'altro con la lancia; ed Achille senza cimiero, affin di far meglio spiccare le sue quasi divine sembianze, e con quale sicurezza ed eroismo egli combattesse (32).

Quella testa giovane con cimiero e corona d'alloro è Minerva, come ben l'osservò il sig. Marschand (33). Quella dea tutelare di Achille (34) e di tutti i Greci, venne dall'artista dipinta vicino al protagonista dell'*Iliade*. Minerva in aiuto de'Greci non isdegnava di abbassarsi a prendere delle figure di varie persone, affin d'ingannare i poveri Troiani: essa medesima combatteva col ferro e con grosse pietre, sdraiando sul suolo ed

i Troiani, ed i loro Dei protettori (35). Dal corpo degli Dei omerici usciva anche sangue (36). Delle pietre per arme giovavasi non solamente Minerva, ma anche gli altri guerrieri nella guerra di Troia. Laonde un buon numero di pietre vedesi nel nostro Musaico a terra insieme con altre armi (37). E quella mazza ferrata messa vistosamente nel suolo è anche un'arme, di cui facevasi uso nella guerra di Troia: Omero infatti ce ne fa menzione nel libro V dell'*Iliade*.

Non lascisi intanto nulla senza spiegazione. Il gallo che si vede nella bandiera de' fuggitivi, debbesi tenere per un'insegna de'Troiani; mentre come dicemmo, quello uccello era dedicato ad Apollo ed a Marte; e questi erano i numi tutelari di Ettore, e del popolo che il suo valore difendeva (38). In fine se è lecito anche a noi ritrovare una certa convenienza fra alcuni oggetti della casa del Fauno ed il Gran-musaico, avvertiamo che la Nereide dipinta nelle mura fra' Tritoni, potrebbe essere Teti madre di Achille; ed il putto che sta a lato della Nereide potrebbe rappresentare Achille, quando egli era ancora bambino. Queste pitture, il musaico maggiore, ed i minori fanno ammirare la maestria degli antichi nelle belle arti.

Se infine vogliono obbligarci a dare spiegazione del Minor-musaico, sebbene questo sia designato bizzarramente, diremo che in quello l'artista ha voluto far risovvenire all'osservatore, che l'eroe Achille, fra gli altri suoi trionfi, abbia vinto ed ucciso Mennone, figlio dell'Aurora, che passando per le sponde del Nilo guidava un esercito etiope in soccorso di Troia (39). . . . . Si cancellino queste ultime linee: mentre vediamo che

siamo anche noi strascinati ad errare alla ventura da mare in mare, portando oltre del convenevole l'arte di pensare; dopo essere stati severi censori dell'abuso, che oggidì si fa dell'archeologia. Sono

A ce comun filet les railleurs même pris.
Ma colà giunto, con quel tetro umore
Tanto s' invischia, che 'l bel piede arresta
Entro a quei gorghi, e prigionier vi muore.
Versi del FILICAIA.

---

(1) Vedete *La Campania sotterranea, e brevi notizie degli edificii scavati entro roccia nelle due Sicilie ed in altre regioni.*

(2) . . . . . . Οφρα δ' εγω μετ' Αχαιοισιν πολεμιζον,
Ουκ εθελεσκε μαχην απο τειχεος ορνυμεν' Εκτωρ,
αλλ' οσον ες σκαιας τε πυλας, και ΦΗΓΟΝ.
Dum autem ego inter Graecos (v. cum Graecis) *pugnabam,*
Non voluit pugnam a moenibus movere Hector;
Sed tantum ad Sceasque portas, et FAGUM *veniebat.*
Iliade, canto IX. v. 352 e segg.

(3) *Iliade*, canto VI, e canto VII nel principio. Delle porte Scee si fa sovente menzione nell' *Iliade*, e nei *Paralipomeni di Omero*, di Quinto Smirneo, o Calabro. Quel faggio era annosissimo; ed in vero il sig. Iannella lo tiene per vecchio e secco: eccone le sue parole: *Faggio secco, tagliato e decorticato. Memoria*, ec. XIV, pag. 50. Anche a nostri giorni nella Calabria-ulteriore, campagna del paese detto San-Giorgio, e precisamente sul giogo degli Appennini, in cui scopronsi i due mari opposti Tirreno e Ionio, evvi un luogo denominato *Quattro-faggi*, per esservi quattro maestosi alberi di faggio l' uno in vicinanza dell' altro.

Gli alberi di faggio sono di scorza liscia, come lo è quello del Musaico: giungono all' altezza di cento palmi, ed hanno una vita al di là di cento anni; ed assai di più, divenuti secchi. Il frutto è una specie di ghianda, bianco, olioso e buono a mangiare. Brisseau-Mirbel, *Histoire des*

Plantes, to. X, pag. 331, 351 e segg. dell' edizione del Sonnini. Parigi, 1799.

(4) *Hi quidem Sarpedonem generosi socii collocarunt sub aegidem gestantis Iovis perpulchra Fago. Iliad.* can. V, v. 821.

(5) *Iliade*, canto VII sul principio.

(6) *Iliade*, canto VI verso la fine.

(7) Soprattutto quei due ordini di grifi che si veggono nelle sue lunghissime brache; e pare che queste fossero di cuoio, e gli adornamenti vi sieno in dipinto e non in ricamo. I Paflagoni andavano vestiti senza squisitezza. Luciano *in Aless.* to. II, dice che il calzone de'Paflagoni era di cuoio; come di cuoio era il loro elmo, secondo la testimonianza di Senofonte, *Spedizione di Ciro*, lib. V. Rispetto al fregio de' grifi, ne facevano uso anche gli altri popoli. La statua di Alessandro, *Museo Capitolino*, tav. XLVIII, vol. III, presenta due grossi grifi nella corazza; e dicemmo che nel famoso vase di Ruvo, dove si rappresenta la *Favola di Archemore*, un Greco ha la veste con de' grifi; e che greco fosse egli, lo fa conoscere tutto il quadro, e l' iscrizione in lingua greca che sta a lato di quel personaggio.

(8) » Ettore, poichè videsi attorno molti de' suoi, e che era più sicuro, prese animo, e chiamando per nome ad altissima voce ciascuno de' suoi, gli confortava a combattere arditamente: così entrato fra i nemici, ferì valorosamente Diore, Polisseno, e molti altri, che da valorosi menavano le mani. Achille andò ad affrontarlo; e giunto nel mezzo, atterrò Filemone re de' Paflagoni (*Progressusque in medio Pylaemenem Paphlagonum regem impedimento sibi appositum cominus fundit.*), che gli si era parato innanzi. Ora vedendo Ettore, che Achille con la nemica schiera gli veniva contro, non ebbe ardimento di aspettare il furore di così fatto cavaliere; onde fuggì. Achille correndogli dietro, vide che Ettore, lasciato il carro, aveva preso la fuga; e ne fu così irritato che gli era scappato dalle mani, che divenne crudelissimo verso i Troiani, i quali spietatamente uccideva «. Ditte Candiotto, *Della Guerra di Troia*, lib. III. cap. 6. Darete Frigio, *Della Ruina di Troia*, nomina Filemone re de' Paflagoni, come uno degli alleati de' Troiani; e ci fa conoscere ancora che parecchi popoli dell' Asia, ed anche alcuni dell' Europa, come i Ma-

cedoni, si condussero a Troia per difenderla. Filemone però non fu ucciso in quello assalto; mentre leggiamo verso la fine del canto XIII dell' *Iliade*, che egli accompagnò dal campo alla città di Troia il corpo del suo figlio Arpalione, ucciso da Menelao. Certo si esigerebbe soverchio, se si volesse rinvenire una piena conformità nei fatti storici dell'alta antichità; mentre non abbiamo il bene di conseguirla nei tempi a noi poco lontani, e nei tempi nostri stessi.

(9) Darete Frigio ci fa sapere che Ettore era ben fatto della persona, ma un poco fosco; ed aveva i capelli crespi, la barba lunga che gli dava un'aria venerabile; ed inoltre che mostrava un'anima grande e bellicosa nel campo di battaglia, e verso de' suoi era di un carattere mite. In vero il fisico e l'ideale del personaggio augusto sul Musaico è secondo la descrizione di Darete.

L'età di Ettore è confacevole a quella del duce sul carro. Egli era il primogenito di diciassette figli, che come dice Cicerone, il re Priamo ebbe da Ecuba, figlia secondo alcuni di un Re di una contrada della Frigia, e secondo altri di Ciseo re di Tracia. Tutti i fratelli minori di Ettore erano sì grandi, che combatterono nella guerra di Troia, e vi perirono: siccome vi perderono la vita moltissimi altri figli bastardi dello stesso Priamo.

Ettore fu valoroso, come Achille. Se questi era stato avvezzato a lottare con i leoni, gli orsi, i cignali, i cervi; dal suo maestro Chirone, il quale per incoraggiarlo a combattere quelle bestie, gli faceva gustare la midolla delle loro ossa: Ettore pure era avvezzato a combattere con i tori; unico genere di ginnastica, conosciuto presso i Troiani, e gli altri popoli dell' Asia. In questo esercizio il figlio di Priamo, il condottiero dell' armata troiana, era divenuto nerboruto e forte. Filostrato, *Degli Eroi Troiani*, cap. XI. Di tal fatta lo presenta in vero il nostro quadro.

(10) In un bellissimo vaso rinvenuto nelle tombe famose di Ruvo, che si possiede dal sig. Giambattista Casanova, vedemmo dipinto Ettore barbuto, sdraiato a fianco di una eminente sedia, ove sta assiso Achille, che riceve il supplichevole Priamo, ed i suoi doni per lo riscatto del misero figlio. I doni gli vengono presentati da un domestico del re, che tiene appoggiato sul suo braccio lo scettro nodoso di Priamo; giacchè questi per riverenza nol porta in mano. Dietro della sedia vedesi un Greco (forse Automedonte),

che agitando una mano alzata; si fa gabbo della richiesta di Priamo.

(11) *Agitando due dardi*, e *quasi i vili*
Fra il suo ferro chiudendo, e i ferri ostili,

Iliade, V. In molti altri luoghi di quel divino poema osservasi, che Ettore combatteva con l' arco.

Notate verso la fine del canto XV dell' *Iliade* l' espressione viva de' *sospirosi strali*, lanciati da Ettore. Rispetto alle armi d' Achille famigerata era la sua lancia, dono paterno, *ombrilunga*, *distruggitrice degli eroi*. Era essa così lunga e pesante, che il solo Achille poteva vibrarla; e tale è quella che stringe il duce vincitore del Musaico; canto XIX. Egli la scagliò mille fiate contra principi e capitani, e lo stesso Ettore. Minerva la raccolse, dopo essere caduta a terra, e la rese ad Achille, mentre questi combatteva con quel generalissimo troiano. Con quell' asta Ettore venne ucciso; la cui morte portò la rovina di Troia: canto XXIII.

(12) *Iliade*, VIII, v. 185, ed altrove. Omero ci fa effettivamente sapere, che la quadriga era una distinzione particolare del figlio di Priamo; mentre gli altri capitani non si servivano che della biga. I nomi de' quattro destrieri erano Xanto, Podargo, Etone, Lampo (*Iliade*, can. VIII). Si crede che della quadriga di Ettore, dopo la sconfitta e la morte di questo eroe, Achille ne faceva uso, come di un illustre contrassegno del suo trionfo.

Ettore sulla quadriga vedesi presso Vinckelmann, *Pierres des Stoch*, 313; come nelle *Medailles Iliennes*. Andromaca, moglie cordialissima, e la più infelice madre, amava sì il suo marito Ettore che aveva anche cura de' suoi cavalli, loro dava a bere, e a mangiare del frumento che sapea di mele, mischiato col vino, secondo ci afferma Omero (*Ivi*).

(13) Virgilio nel lib. IX, v. 614, ci fa parola di quegli abiti frigii, quando Rutulo Numano rimprovera il troiano Ascanio, che questi fa uso di un adornamento femminile.

Vobis picta croca, et fulgenti murice vestis:
Desidiae cordi: iuvat indulgere choreis:
Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.
O verae Phrygiae, neque enim Phryges! . . . . .
* *Voi con l' ostro, e co' fregi, e co' ricami,*

Con le cotte a divisa, e con le giube
Immanicate, e co' fiocchetti in testa
A che valete? a gir così dipinti,
E così neghittosi? a far balletti
Da donnicciuole? o Frigii, o Frigiesse,
Più tosto in questa guisa si guerreggia?

E nel libro XII. v. 97. *Da sternere corpus,*
Loricamque manu valida lacerare revulsam
Semiviri Phrygis, et fœdare in pulvere crines,
Vibratos calido ferro, myrrhâque madentes.
* *Dammi che il corpo atterri, e la corazza*
Dischiodi, e il petto laceri, e trapassi
Di questo Frigio effeminato Eunuco:
Dammi, che il profumato inanellato
Col ferro attorcigliato zazzerino
Gli scompigli una volta, e ne la polve
Lo travolga, e nel sangue. . . . .

(14) Nei *Monumenti inediti* del sig. Vinckelmann (vol. II, n. 17) vedesi Paride sopra una quadriga, e la sua testa con una mitra somigliantissima a quella che porta il Duce sul carro del nostro quadro. Vi si vede essa di *diverso colore*; e tale in vero ce la descrive Omero nel canto XV.

Il sig. Iannella nella sua *Memoria*, più volte citata, dimostra con buone ragioni e gravi autorità, che il cavaliere moribondo sia *un capitano degl' Ircani, o un capitano della Lidia.*

(15) *Iliade* can. XVI, v. 735.

(16) Nel libro IV, v. 215, Virgilio fa dire al Mauro Iarba contra Enea:

Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu,
Maeonia mentum mitra, crinemque madentem
Subnexus, rapto potitur. . . .
* . . . . . . *Questo or novello Paride*
Con quei suoi delicati, e molli Eunuchi,
Mitrato il mento, *e profumato il crine,*
Va del mio scorno, e del suo furto altero.

Che frigie, lidie, ed ircane fossero le vesti e le armature de' vinti, si riconosce da Classici, e dagli antichi monumenti. Di addurli tralasciamo affin di non accrescere di assai questo nostro libro. Si può leggere la suddetta Memoria del Iannella, in cui si riportano varie autorità e citazioni, che confermano la nostra asserzione. I-

noltre ne rimettiamo il lettore all'opera di Giulio Ferrario: *I costumi di tutti i popoli; Asia*, vol. III. pag. 263 e segg. Veggasi il *Museo Ercolanese*, to. III delle Pitture, tav. 6. Si osserva nella tavola ercolanese, riprodotto dal Ferrario, un Troiano con la testa ed il collo, il mento ricoperto della stessa fascia de' guerrieri della schiera in fuga nel nostro Musaico. Qualche volta delle stesse mitre fecero uso le Amazzoni; ed a queste eroine si attribuisce la fondazione di molte città della Frigia, secondo ci affermano i dotti Petit, Spanheim, e Rasche.

(17) Massimo Tirio, *Dissertazione* XVIII.

(18) Apuleio (*Asino Aureo*) lo afferma nel descrivere una danza pantomima, il cui soggetto è il giudizio di Paride: vi si rappresenta il principe troiano, vestito di brillante tunica, con un lungo ed ampio mantello ornato di ricami, e con la testa coperta di tiara d'oro. In una pittura ercolanese (to. III. *delle Pitture*, tav. 6.) vedesi armato di saette e d'un arco un Troiano, il quale porta lunghe brache di color d'oro che discendono fin alla noce del piede, calzari aperti, una tunica rossa con liste turchine, un manto turchino più chiaro, che giunge quasi ai piedi, ed un berretto frigio color d'oro con un'appendice che scende fin alla prima cintura. Questa pittura vedesi colorita presso Ferrario: *I costumi*, *Asia*, tom. III, tav. XXXIV, n. 8, pag. 288. Tanto in quella figura, quanto nelle altre che sono nella citata Tav. veggonsi e vesti e cimieri alla foggia di quelli del nostro Musaico.

(19) *E paventava i molti Teucri, i quali*
In guisa di testuggine ristretti,
Gli eran con l'aste virilmente sopra.
Iliade, lib. V.

(20) I Frigii al pari degli Egizii si spacciarono per i primi popoli della terra. Presso di essi fiorivano il sapere, le belle-arti, l'industria, e il commercio, che animavasi, e diffondevasi nei molti stabilimenti, da essi fondati nella Tracia, nel Peloponneso, nella Sicilia, nell'Italia, e nelle spiagge dell'Affrica. Apuleio, *L'Asino d'oro*, lib. XI; Erodoto lib. IV; Diodoro Siculo, lib. V; Pausania, lib. II, e V. Strabone, lib. VI.

Alcuni autori fanno discendere i Troiani dai Greci, e precisamente dagli Ateniesi, affermando che il loro primo re Teucro fosse ateniese di nascita. Altri poi scrissero, che

i primi Troiani provenissero dall'isola di Creta, e che Dardano fosse stato il loro condottiero. Virgilio finalmente li fa venire dall'Italia, e questa origine non fa al certo torto ai Troiani; dappoichè lo incivilire era di già stabilito in questa nostra beata contrada in tempo che nella Frigia, e nella Grecia, secondo Tucidide, gli uomini si cibavano di ghianda, e vestivano delle pelli fresche ed insaguinate delle bestie, che essi uccidevano nella caccia. Leggansi le nostre tre dissertazioni, sull'*Antichissima civiltà dell'Italia meridionale*, inserite nel 1. vol. del giornale letterario: *Il Pontano*.

(21) Narra Filostrato (*Eroico*, cap. XII), che Ettore dispregiava il suo germano Paride, perchè vestiva mollemente alla frigia, e principalmente nel portare i capelli sparsi sulle spalle: sebbene lo stesso Ettore li portasse alla stessa foggia, giusta un basso rilievo della villa Borghese, descritto dal Vinckelmann, *Monumenti antichi*, num. 135. Ivi viene rappresentato con lunga capellatura, e lunga barba l'infelice Ettore, portato morto sulle spalle da due Troiani, dopo che ne venne riscattato dal padre suo il corpo che era in potere di Achille.

(22) I Troiani adoravano Cibele, da essi chiamata la *Gran-madre degli Dei*. Prestavano parimente culto religioso, e sagrificavano vittime a Giove Erceo, ad Apollo, a Venere, a Minerva; divinità che tutte aveano nella loro città tempii, misteri, ed oracoli. Dentro il tempio di Minerva venne violata la savia regale principessa e sacerdotessa Cassandra da Aiace Locrese; e per questo gran sacrilegio la Dea, vestita della sua Egida, in cui stava effigiato l'orrido teschio della Gorgone, mosse la tempesta contra i Greci, nel loro ritorno trionfante alle proprie case. Quinto Smirneo, *Paralipomeni d'Omero*, lib. XIII e XIV.

(23) In fatti nella fatale notte della presa di Troia, alcuni abitatori di questa misera città si coprirono con le armi de' Greci che erano stati uccisi, affinchè, essendo riputati Greci, potessero uscire più facilmente: ma per loro sventura furono vivamente assaliti da alcuni loro concittadini, che dalla forma delle armi, dai pennacchi, e dalle vesti vennero presi per Greci. *Aen.* II, v. 410. Se ne ha un'altra prova in un passo della tragedia di Euripide, intitolata *Ecuba*; dove Agamennone, vedendo da lontano il cadavere di Polidoro, figlio di quella infelice regina, dice:

» Chi è questo Troiano morto, che veggo nella tenda? Egli non è un Greco: le vesti che lo coprono m'indicano la sua patria ».

(24) Le stampe che si sono fatte de'visi de'due duci avversi nel Musaico non sono fedeli; dappoichè la mano dell'artista è stata diretta dallo scrittore, che vi studiava vedere Alessandro, Pausania, un altro Greco nel duce vincitore, e nel vinto un Dario, un suo Satrapo, un Druso, ecc. mentre poi è avvenuto essere il ritratto così alterato, che non presenta nè il re di Macedonia, nè Dario, nè Pausania, e in conseguenza l'originale; cioè Achille ed Ettore. Ci dispiace che non possiamo darne la figura; mentre non abbiamo corredato questo nostro libro di rami. Avvertiamo inoltre che quasi di tutte le figure di quel Musaico, pubblicate man mano, l'una si è copiata sull'altra; ed evvi chi stima che nell'originale sia restaurata la testa di Achille, e non come richiedevasi.

Ma però dobbiamo essere schietti. A tempo della guerra di Troia nella Frigia e nella Grecia, come rileviamo da Omero, non si conosceva nè la pittura, nè la scrittura: perlochè nei secoli posteriori gli eroi di quella guerra vennero ritrattati sull'ideale; e ciò non potè avvenire senza qualche variazione. Non sappiamo, se effettivamente Achille come Ulisse fosse esistito, e se l'*Iliade* e l'*Odissea* fossero una serie di quadri simbolici. Certo, tutto allegorico è il viaggio di Ulisse, i suoi fatti, e soprattutto i suoi amori; come simbolico è il personaggio della bella Elena, e la favola che Achille l'abbia carnalmente goduta nel sonno, quando egli era in vita; e dopo la di lui morte l'abbia poi sposata nell'isola di Leuce, o Achilleide, dove stimavansi essere i Campi-elisi. Di Achille è avvenuto come di San-Giorgio. Ad Avignone sotto il portico di un tempio rovinato della ss. Vergine (Nôtre-Dame) era dipinto s. Giorgio a cavallo sotto le sembianze di Petrarca, ed una verginella genuflessa ai suoi piedi con le sembianze di madonna Laura. Quella pittura a fresco feci osservare all'amico e compaesano rinomato scrittore Vincenzo Cuoco. Non conoscendosi in fatti qual fosse il ritratto di Beatrice, l'idolo di Dante, ai tempi nostri la testa di quella dal pittore Filippo Agricola venne modellata sulle fattezze della poetessa Perticari, figlia dell'illustre Monti. Leggete la Canzone di questo insigne poeta, che comincia:

Nell'ora che più l'alma è pellegrina.

Ma se qualche variazione vedesi nel ritratto di Achille, somigliantissimo però è quello di Alessandro; mentre questo conquistatore della Terra visse quando fioriva eminentemente lo scibile umano; e per frastornare ogni alterazione nei suoi ritratti, ordinato egli avea, che nol potevano rappresentare, che il solo Apelle in pittura, il solo Policleto in bronzo, ed il solo Pirgotele in intaglio, secondo ci afferma Apuleio.

(25) Quinto Smirneo, lib. III., descrive Achille fornito di un corpo augusto, e guerriero. Il sig. Delincourt ha pubblicato nel secolo scorso un' opera col titolo *Homerius Achilles*, in cui ha raccolto quanto di più curioso ci ha lasciato l' antichità intorno a quello eroe. Alcuni fatti però vi sono stati confusi con altri di quei personaggi che aveano lo stesso nome; mentre ci furono venti uomini illustri col nome di Achille.

(26) Di tal età era Achille nella fine del decennio, che i Greci combattevano in Asia; e prima che quei vi discesero, passarono alcuni anni negli apparecchi della guerra. Quando egli vi rimase ucciso aveva un figlio così grande da andare sotto le mura di Troia per vendicare la morte del padre: Pirro, il piccolo Achille, in fatti vi fu condotto, duramente strappato dalle braccia della sua cordialissima madre Deidamia, che si struggeva in lacrime. Quinto Smirneo, lib. VII. Che Pentesilea poi, la regina delle Amazzoni, fosse venuta a battaglia con Pirro, e non con il suo padre Achille, lo narra Darete Frigio, *Della ruina di Troja*.

(27) Secondo un uso antichissimo barbuti venivano rappresentati tutti gli uomini illustri dei tempi eroici, sebbene alcuni di essi fossero stati giovanissimi, allorchè fiorirono. Barbuto viene rappresentato Achille nei prischi monumenti; ed in vero di una lunghissima barba è fornito in un vaso dipinto, trovato in Girgenti, pubblicato prima dal sig. Politi (*Guida agli Avanzi di Agrigento*), e poi dal sig. Raoul-Rochette (*Achilleide*, tav. XVIII). Ecco come questo antiquario vi si esprime, pag. 86, rispetto ad Achille barbuto: » Le heros est barbu: ce qui est un trait dé costume heroique, a peu pres general sur les monumens de l'accien style grec. » Quel vaso presenta Achille, seduto sopra una quadriga, mentre strascina il misero Ettore, che tiene anche una barba lunghissima.

(28) Ecco quello che dice Omero, (rispetto allo scudo di Agamennone, dove vedevasi la testa di Medusa (*Iliade*, can. XI, sul principio) : *In eo Gorgon terribili aspectu cincta erat, horribiliter aspiciens : circum erat Terrorque, Timorque*. . . . . .

Quinto Smirneo (lib. V. sul principio) nel descriverci l'insigne e misterioso scudo di Achille, ci fa sapere che fra le cento rappresentanze che vi erano, si vedevano le Gorgoni, chiomate di orribili serpenti. Nel *Dizionario di ogni Mitologia ed Antichità* (Milano, 1822, tom. III. pag. 549), nella parola *Mennone* si fa menzione di un vaso antico, in cui è dipinta l'uccisione di quel figlio dell'Aurora per le mani di Achille: questo eroe greco vi si vede vestito di clamide, armato di corazza, e di scudo ornato del terribile teschio di Medusa. Nel suddetto Dizionario, sotto la parola *Achille* (vol. 1. pag. 26) si descrivono due figure di questo protagonista della divina *Iliade* con lo scudo effigiato della testa della Gorgone. Inoltre nel tav. XX dell'*Achilleide* del Raoul-Rochette, dove rappresentansi i funerali di Patroclo sotto la presidenza di Achille, ed i dodici nobili giovanetti troiani sagrificati barbaramente da lui all'ombra del suo amico, osservasi in un lato Minerva ritta, fregiata della testa della Gorgone.

Ci aspettavamo dai paesani e stranieri promotori della insussistente opinione, che il Musaico rappresentasse Alessandro contra i Persiani, che avessero recato in loro sostegno il vedersi alcune statue del re de' Macedoni fregiate sul petto della testa di Medusa. Di vero nella tav. CXVII, vol. III. del *Museo Capitolino*, è l'effigie di Alessandro colla testa della Medusa sul petto. Vi si scorge nel viso una beltà virile che piace, ed incute timore e rispetto: egli avea la stessa fisonomia dell'imperadore Caracalla. Ma le sue fattezze, somiglianti di tutto punto alle altre effigie di quel re, non sono quelle del duce vittorioso del Musaico. La testa di Medusa non è poi una caratteristica del figlio di Filippo; mentre se ne veggono fregiate le statue di Pirro re di Epiro, e di Marco Aurelio. Ved. le tav. XLVIII e LVIII, del suddetto *Museo Capitolino*.

(29) Verso il principio del libro X dell'*Iliade* si fa parola della fanteria e cavalleria greca, che Agamennone mise a custodia del fosso nell'alba del giorno 28 delle gesta dei Greci intorno a Troia, poetate da Omero. Verso la fine

del canto XV, vedesi in fatti Aiace che cavalcava combattendo i Troiani. Virgilio, *Aen.* lib. XII, v. 287, ci afferma, che nella guerra troiana si servivano de' cavalli per cavalcare: *Corpora saltu Subïiciunt in equos* .... Al certo il *Ludus Troiae*, descritto da Virgilio, *Aen.* V, ver. 560 e segg. era, come tutti sanno, la giostra in uso presso i Troiani. Quel finto combattimento che si faceva da giovani nobili a cavallo, venne rinnovato a Roma da Giulio Cesare, secondo Dione (lib. XLIII, 23) e Svetonio (19); e quindi non di rado celebrato dagl' imperadori susseguenti (Svet. *Aug.* 43; *Tiber.* 6; *Calig.* 18; *Claud.* 21). Che Omero prendasi poca o ninna cura, e a suo esempio l' Ariosto, il Tasso, ed altri poeti eroici, di darci delle descrizioni de' fatti della fanteria e cavalleria, proviene da che ne' tempi barbari ninna stima si avea per la plebe, di cui erano composte le squadre de' fanti e cavalli; e la venerazione ed il rispetto attiravano soltanto i capitani ed i baroni. Tra popoli non inciviliti, la sorte della vittoria unicamente sta non nelle evoluzione strategiche, ma nei combattimenti parziali fra i capi dell' armata, e nel disputarsi il corpo di essi, quando venivano feriti od uccisi.

(30) Quinto Smirneo, lib. 1. Nel libro IV poi, verso il principio, si legge che Ippolita, *somigliante agli Dei nell'aspetto*, anche regina delle Amazzoni, viaggiava e combatteva a cavallo. Nelle pitture e scolture veggonsi le Amazzoni combattere sempre a cavallo, e la storia o la favola di esse precede la guerra di Troia. Vedete Millin, *Tombe di Canósa*, tav. IX, dove si vede combattere la Regina delle Amazzoni a cavallo, e coll' accetta, arme prediletta di quelle eroine. Presso Vinckelmann, *Monumenti antichi*, tav. CXXXVII, osservasi Pentesilea che presentasi a Priamo col cavallo da sella, e poco lungi Andromaca piangente, che ha sul seno appoggiato un vaso con le ceneri del suo Ettore. In un altro lato sta quella reale principessa, che teneramente abbraccia il suo picciolo figlio Astianatte. Nel bello e gigantesco vaso, rinvennto due anni sono in una tomba di Ruvo, provincia di Bari, si veggono de'Greci a cavallo che combattono sotto le mura di Troia con Pentesilea e le dodici elette nobilissime compagne, che si condussero per rianimare i Trojani, che, dopo la morte d' Ettore, per timore restavano sempre chinsi dentro la città. Questo vaso dell' altezza di un uomo, e di nove palmi e più di circon-

ferenza con cento cinquantaquattro figure, è uno di quei dodici vasi acquistati recentemente dal Governo, intento sempre più a rendere il Museo R. Borbonico di maggior lustro e ricchezza di ogni altro Museo d' Europa.

(31) Quinto Smirneo, nella fine del libro IV, riporta effettivamente, che nei funerali di Achille dopo la corsa de' cocchi celebrossi quella de' cavalli alla spicciolata.

(32) Non solo Achille, ma anche qualche altro capitano greco che gli è da vicino, non ha cimiero in testa. Certo ciascun di quei visi era un ritratto.

(33) Nel portico illustre d'Atene, nel dipinto che rappresentava la battaglia di Maratona, vedevasi l'immagine di Minerva. Pausania, *Viaggio della Grecia*, lib. I, cap. 15. Essa vi era non sovra un' ara a base, ma a terra come la è nel nostro Musaico, e in tanti prischi monumenti.

(34) Dopo la morte di Achille, Minerva volle praticare il pietoso funebre offizio di imbalsamare il corpo di quello eroe:

Minerva a lui d' ambrosia il capo asperse,
La cui virtù, come altri dice, ha forza
Di conservar color vivaci un tempo
Nelle membra di quei che il fato uccise.

Quinto Smirneo, lib. III. Che Minerva distillasse del nettare e dell'ambrosia sul corpo di Achille, ce lo conferma Plutarco. Da quel passo di Quinto Smirneo sappiamo, che fin dai tempi omerici si conosceva l'arte d' imbalsamare alla foggia dell'olandese Ruysch a tempo di Pietro il grande, del francese Chaussier nel principio del corrente secolo, e di un nostro Siciliano oggidì; vale a dire di mantenere il corpo come se fosse vivo, e non all'uso degli Egizii, nelle cui negre Mummie si offrono le vere spaventevoli sembianze della Morte. Con la morte del Ruysch si perdè il beneficio della sua bella invenzione; ma abbiamo conoscenza che il Chaussier pervenne come il dotto Olandese a conservare in tutte le diverse parti del corpo dell'uomo e degli animali le forme che aveano in istato di vita, col mezzo di tenerlo per qualche tempo in una dissoluzione di muriato ossigenato, volgarmente detto sublimato corrosivo.

(35) Degli Dei alcuni erano parziali ai Greci, ed altri ai Troiani: perlochè si meschiavano essi con gli uni e gli altri a combattere per soccorrere i suoi, secondo ci fanno sapere Omero e Quinto Calabro; e secondo vediamo in scoltura ed

in pittura ne'monumenti antichi, principalmente nel grandioso vaso, di cui facemmo menzione nella nota 30. In vero Giove vi animava i suoi col rumore del tuono; Nettuno sconvolgeva l'impero del mare, il cielo era in fuoco, la terra tremava; nel gagliardemente crollare l'Inferno, Plutone gettò un grido, e sbalzò dal suo maestoso e sempiterno trono.

Minerva combattente a favore de' Greci fece veramente uso anche delle pietre. Ella prese colla sua grossa mano un grande nero scabroso macigno nel campo, che gli antichi vi aveano messo per confine de' poderi, e lo gettò sul collo del furibondo Marte, che combatteva con i Troiani ed in loro aiuto, e che aveva di già colpito con la lancia quella Dea; la quale ne rimase invulnerabile per essere ricoverta dell'immortale egida; laddove il Dio della guerra ne fu stramazzato a terra fra la polvere. *Iliade*, can. V, ver. 404. Questo passo omerico venne indebitamente imitato da Virgilio nel libro XII dell'*Eneide: Saxum*, etc. applicandolo a Turno; senza avvertire, che tale impresa eccede d'assai le forze d'un uomo per quanto gagliardo egli si fosse.

(36) Omero nel canto V dell'*Iliade* facendo menzione della ferita ricevuta da Venere nel campo per un colpo di lancia, si esprime nella seguente maniera:

Tosto sangue spicciò, ma di natura
Incorrotta immortal, dalla ferita:
Icòre, umor celeste, in nulla eguale
Al nostro sangue putrido e mortale.

(37) Che delle pietre se ne giovassero gli antichi per arme, ne siamo certissimi nella lettura dell'*Iliade*. In cento luoghi vi leggiamo che Greci e Troiani come gli stessi Numi se ne valevano. Eccone alcune frasi, di cui Omero si serve — *Cadevano i sassi a terra a guisa di fiocchi di neve — Volavano spesso le pietre scagliate contra i Troiani.* Ettore combatteva col ferro e con grossi sassi; ed Agamennone, il re de' re, girava per le file dell'esercito, armato non solo di lancia, ma anche di pietre, di cui aveva piene le mani. Canto XI. Cebrione che, come dicemmo di sopra, teneva le redini della quadriga di Ettore, venne con un colpo di pietra ammazzato da Patroclo. Ciò leggiamo nel canto XVI: e nella fine del canto XII narrasi che Ettore sollevò un sasso di grandissimo peso, e vibrollo a guisa di un fulmine in faccia alle

porte dello steccato del campo greco; e sì le franse che da tutte le parti ne volarono le schegge. Paride fratello di Ettore, cagione della guerra di Troia, ebbe un colpo di pietra, che gli franse l'elmo, e lo distese morto a terra, secondo la narrazione di Quinto Smirneo, can. III. Nella disfida per terminar la guerra con un combattimento a solo proposto da Ettore, questo eroe ebbe un colpo di pietra da Aiace, che lo fece cadere disteso a terra. Omero, can. VII. Anche il nostro bravo Enea sapeva lanciare delle pietre di molta grossezza.

(38) Nella fine del capo III di questo nostro opuscolo.

(39) Nell'Egitto ammiravasi la famosa colossale statua di Mennone. Questa era sorprendente non solo per la grandezza, ma anche per un fenomeno singolare che vi si produceva: dappoichè la statua nel tempo che veniva colpita dai raggi del Sole, rendeva un suono somigliante a quello delle corde di un istrumento di musica, quando esse si rompono.

ARIANNA E BACCO

NELL' ISOLA DI NASSO

Insigne dipinto di Pompei (1).

Questo quadro, largo palmi 9 ed un $^1/_4$ ed alto 7 ed un $^1/_4$, discoverto a Pompei otto anni sono, e quindi riposto nelle gallerie delle pitture a fresco del Museo Reale Borbonico, vi primeggia per la grandezza, lo numero delle figure, il ben condotto disegno, e l'augusto soggetto; come ancora per essere esso in grido quale argomento di erudite illustrazioni messe a stampa da antiquarii francesi, alemanni e napoletani. Poco o nullo rischiarimento però ne ricevè il dipinto da tanto lavoro; dappoichè dissomigliantissime furono le opinioni che se ne diedero, onde spiegare qual favola esso rappresen-

tasse. Pure, fra tanti scrittori uno, nostro paesano, la divinò, e noi con lui (2); e questa opinione fu poi saldamente confermata dalla successiva scoverta fatta di altri tre dipinti, che figurano lo stesso soggetto, sebbene di più picciola dimensione, e con il soprappiù di altri attributi che più manifestamente lo contraddistinguono.

Il dipinto rappresenta *Arianna, abbandonata dall' infedele Teseo nell' isola di Lenno, che sposa in seconde nozze il Dio Bacco.* Ed in vero vi si osserva la sventurata principessa figlia di Minosse e di Pasifae figlia del Sole, con i capelli scarmigliati, ed immersa in profondo e taciturno dolore, considerando il suo tristo stato, il tradimento di uno sposo che ella aveva salvato dall' essere divorato nel laberinto dal Minotauro, lo avere per seguirlo abbandonato e tradito i genitori e la patria, e l' aver avuto da lui un figlio (3). Arianna poggia sovra le ginocchia di una figura, forse d' Imeneo, che le disgombra la tristezza con presentarle de' doni nuziali e l' immortale corona (che poi fu messa in cielo fra le costellazioni), ingegnoso lavoro di Vulcano. Questo gruppo è al basso del quadro nella sua parte destra.

Nel mezzo della sinistra osservasi librato a volo Bacco con grosse ale sugli omeri, tutto cordiale verso la nipote del Sole, e preso da sì ardente amore che si vede languire. Il suo sguardo dividesi fra quella principessa, e Diana che rimane nella parte superiore, dove è collocata Arianna. Bacco sollecita i buoni officii della Dea, affinchè la regal principessa uniscasi con lui in seconde

nozze. Sappiamo in vero da Omero, che Diana avesse rattenuta Arianna nell'isola di Nasso, e si fosse interposta a fare sposare quel Nume, che i pagani tenevano quale anima del mondo e spirito motore delle sfere. Arianna, Diana e Bacco sono corteggiati da Genii alati con i rispettivi attributi.

Sotto il magnifico velo di questa favola si rappresenta un geroglifico astronomico del Sole, (ora venerato sotto il nome di Bacco, ora di Eumelo, di Ebone, di Adone, di Apollo, di Ercole Tebano), che percorre i segni del Zodiaco, quando quell'astro benefico comincia ad impallidire, giugnendo al segno Zodiacale, che reca l'inverno. La festa di autunno che in onore di Arianna celebravasi nell'isola di Nasso, festa di lutto, non indicava che questo passaggio del Sole, mentre quella che vi si faceva nella primavera era di gioia; giacchè annunziavasi la stagione dell'anno ricca de' frutti della terra. L'Arianna dell'isola di Nasso era la Proserpina de' Greci.

Nell'illustre poema di Nonno osservasi che la favola di Arianna, sovra l'abbandono di Teseo, le seconde nozze di quella principessa con Bacco, il viaggio in Argo, dove Bacco voleva condurre la sua novella sposa, il rifiuto degli Argivi di riceverla, e Perseo che convertì in pietra quella principessa, non è che la rappresentanza figurata e divinizzata della rispettiva situazione delle costellazioni di Arianna e di Perseo con l'astro del Sole. Di vero tutta quella allegoria si aggira su i varii aspetti della Corona d'Arianna nella sera e nella mattina. La circo-

stanza di Arianna addormentata nell'isola di Nasso (4), quando venne abbandonata da Perseo, indica il suo aspetto della sera; come lo svegliarsi di quella principessa, ed il suo viaggio ad Argo, disegnano il suo tramonto del mattino. Del resto l'apparizione di Perseo ne è un'altra pruova: poichè allora Perseo si leva sul mattino col Sole; e la di lui ascenzione sull'orizzonte fa sparire all'occidente la Corona dietro le montagne. Ecco certamente la spiegazione della favola d'Arianna, che fu trasformata in pietra da Perseo (5).

---

(1) Non trovandosi nelle mani di tutti, *La Campania sotterranea*, ne prendiamo questo articolo, ed il seguente per vieppiù pubblicare la dilucidazione fatta in quella nostra opera sovra due dei più importanti monumenti, che abbelliscono il Museo Reale Borbonico. *Camp. sotterr.* pag. 285, e 51.

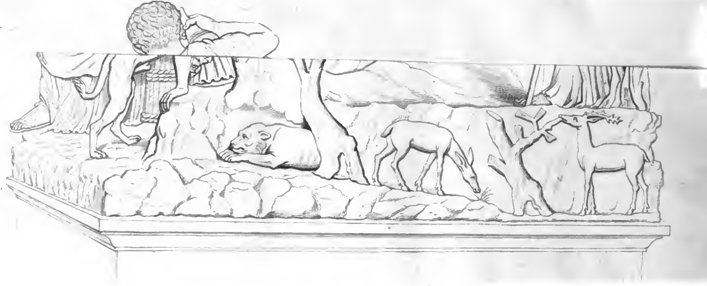
(2) Ved. la nota 6 del capo XI di questo libro.

(3) Plutarco in *Teseo* lo afferma a detto di parecchi scrittori.

(4) Nelle pitture pubblicate nell'opera delle *Antichità d'Ercolano*, fra le tre che rappresentano Arianna, in una vedesi Bacco, che si avvicina a quella principessa, mentre essa dorme.

(5) Nonnus, *Dionysiaca*.









Toro Farnese

Nel Museo Reale.

Dirce, seconda moglie di Lico, re di Tebe, vedendo gravida Antiope, quantunque ripudiata, credette che essa convivesse sempre con suo marito: per lo che fece chiudere lei in una prigione, ed esporre alle fiere del monte Citerone i due gemelli, che quindi nacquero dalla sua rivale. Antiope, ch' era la più bella donna di cui pregiavasi la Grecia, e tale che se ne invaghì lo stesso Giove, dopo molti anni di asprissimi trattamenti, si sottrasse alla disumana ingiusta prigionia, e rifuggì nelle foreste del Citerone, ove rinvenne e riconobbe i suoi figliuoli, Anfione e Zeto, salvati dalla pietà di un pastore che loro faceva da padre. Là pervenuta un giorno Dirce per celebrare le orgie di Bacco, ravvisò Antiope; e coll'aiuto di altre donne di sua compagnia la strascinò per farla morire. Allora Anfione e Zeto col vecchio pastore, che poi uccisero Lico, corsero sulle orme della madre, la strapparono dalle mani di Dirce, ed attaccarono questa principessa per i capelli alle corna di un superbo toro indomito, che la mise in pezzi fra le rupi ed i bronchi del monte Citerone (1). L' apparecchio di questo supplizio è la rappresentanza del famoso gruppo di marmo di un sol pezzo, conosciuto sotto il nome di *Toro Farnese* (2).

In questo grandioso gruppo si osservano le figure principali alquanto eccedenti del naturale. Antiope che presiede al supplizio della sua rivale,

i due suoi figli che tengono fermo i tori e Dirce per attorcigliare la fune, con la quale questa donna è legata alle corna di quello animale; essa Dirce, vestita da Baccante, innanzi a quei giovani prostrata, implorando invano pietà. Vi si veggono a basso un giovinetto seduto colle sembianze del figlio di Laocoonte, e con una tracolla di festone di pampini, spaventato da quella scena tragica; un cane ritto che pure l'osserva con sorpresa, la lira addossata ad un albero sotto Anfione, una siringa, un tirso, ed una cesta tessuta di vimini (*cista mystica*) coperta, e circondata d'ellera di un lavoro finissimo, come se l'artefice avesse voluto con quello accessorio offrire la pruova della sua somma abilità. La cesta, ed il tirso sono sotto Dirce, per darle il carattere di Baccante. Dall' altra parte sono altri segni simbolici, la testa di cignale, un' aquila, un serpente che esce dal tronco di un albero, la testa di un altro serpente, un cane che fugge.

Certamente la favola rappresentata da questo marmo (3), e le figure di varii animali in bassirilievo, emblemi di costellazioni, che vagamente ne abbelliscono tre lati della sua base (4), non mostrano, che un geroglifico astronomico, cioè, le rispettive posizioni, la elevazione ed il tramonto di quegli astri, che annunciano la bella stagione dell' anno, quando la Terra è ricca delle sue produzioni.

---

(1) Igino, tav. VII ed VIII, Pausania lib. IX, capo 26: Prop. III, e XXI.

(2) Questo famoso gruppo, (alto palmi diciotto romani, e largo per tutti i versi pal. 14), di cui vedesi il ramo presso il

Gronovio (*Thes. Antiqu. graec.* vol. I.) fu lavoro de' due illustri scultori Apollonio e Taurisco, che, giusta l'ordine con cui Plinio fa menzione di essi, fiorirono poco dopo Alessandro il Grande. Secondo lo stesso scrittore quello da Rodi fu trasportato a Roma, e quindi assai danneggiato venne rinvenuto sotto le roine dei bagni di Caracalla a tempo del pontefice Paolo III. Ha subito tali restaurazioni, che non vi è rimasto dell' antico, fuor che la metà inferiore della figura di Dirce, due tronchi ed una gamba di Anfione e di Zeto, e la cesta mistica: Antiope ed il giovine pastore vi erano però meno mutilati. Le restaurazioni furono fatte dal milanese Battista Bianchi, mediocre scultore. Questo bel marmo venne conservato per lungo tempo nel Palazzo Farnese a Roma, e nel secolo passato trasportato a Napoli. Quivi sul principio abbelliva la Villa Reale di Chiaia, e poi fu situato in un corridoio del Museo R. Borbonico, rimpetto all'Ercole Farnese, di figura gigantesca capo d'opera d' arte dell' antichità di Glicone ateniese, secondo sta scritto in greco alla base della statua. L'Ercole ed il Toro ebbero il nome aggiunto di *Farnese*, per l' augusta famiglia che li possedette, e che proprietà poi della sovrana famiglia napoletana-sicola, per lo matrimonio di Filippo V con Elisabetta Farnese, divennero con mille altri oggetti di belle arti e libri; che furono i primi elementi, i quali composero nel principio del secolo il ricco e famoso Museo, e Biblioteca Reale a Napoli.

(3) Antiope, di cui Giove s' invaghì, rappresenta la costellazione della Vergine, che è la stessa che Iside, Partenope, o la Sibilla; Bacco che la punisce per aver goduto del supplizio della sua rivale, facendola errare impazzita per la Grecia; Foca che la guarì e sposolla: il supplizio di Dirce, e la trasformazione di questa in fontana: le orgie di Bacco; il Toro, che è una costellazione, e può rappresentare Bacco: Anfione, che era come Orfeo insigne nel canto, e nel suono della Lira; la quale è pure una costellazione: Zeto che rappresenta la costellazione di Orione: Zeto ed Anfione gemelli, figli di Giove che sedusse la virtù della loro madre Antiope sotto la figura del suo marito, come se questi avesse voluto riconciliarsi con lei: quei giovani, che ebbero una tomba comune a Tebe: le libazioni, che si facevano in quella tomba, *quando il Sole percorre il segno del Toro*: tutte queste favole in somma

non rappresentano, che parte del *sistema* mito-astronomico, e formavano il linguaggio figurato, la prima scrittura de' popoli, di recente usciti dalle selve.

(4) Vi si veggono: un gruppo di un leone e cavallo; un altro di un leone e di un toro; un terzo di una serpe e di un' aquila; una civetta; una testuggine; una lepre; un cervo, due orse; una lupa; un cane . . . Ognuno sa, che le figure di questi animali rappresentano delle costellazioni; e che tutte le qualità di essi al Sole riferivano i dotti Greci ed Egizii. In vero il Sole, e l'Aurora aveano i loro cavalli; ed al primo s' immolava il cavallo dai Persiani, dai Messageti, e dagli Ateniesi. Gli Sciti adoravano il dio Marte, ed i Lacedemoni il Sole sotto la figura di un cavallo. Il cavallo Arione era nato da Nettuno e da Cerere. — Il *Leone* è uno de'segni del Zodiaco, come lo è il *Toro* — Il *Serpente*, il Drago, è una costellazione; e l' *Aquila* lo è parimente: l' una trovasi vicina all' altra. L' Aquila venne da Giove messa fra gli astri in ricompensa, che gli avea portato dell' ambrosia, quando egli bambino dimorava negli antri dell' isola di Creta, ed anche perchè avea rapito Ganimede e portatolo a lui nel cielo. L' aquila di Prometeo era nata da Echidna, e da Tifone, il quale veniva rappresentato non di raro sotto la figura di serpente. Echidna stessa avea la forma, metà di bella ninfa, e l'altra metà di spaventoso drago. Con Tifone l'Aquila procreò Cerbero, la Chimera, la Sfinge, l'Idra, di Lerna, ed il Leone della Selva-nemea. Alla *Civetta*, uccello notturno, i Greci attribuivano la cognizione delle future cose: perlochè la consacrarono a Minerva. Quello animale era di buono agurio agli Ateniesi ed ai Siciliani. — La *Testuggine* era simbolo di Mercurio. Questo dio colla scorza di questo animale fece la sua famigerata lira, che diede ad Orfeo. Dopo il tragico fine di questo poeta le Muse pregarono Giove di porre quella lira nel Cielo: ed in fatti la *Lira* è una costellazione: Ovid. *Fast.* — La *Lepre* è una costellazione dell' emisfero australe. Bacco prese la figura di questo animale, quando si sottrasse alla persecuzione di Penteo. — Uno de'cavalli guidato da Fetonte chiamavasi Cervo. Atteone trasformato in cervo significa *luminoso*, e precisamente quel chiarore del Sole verso le dieci o undici ore del mattino. — Evvi la costellazione dell'*Orsa-maggiore*, e dell' *Orsa minore*. — Gli antichi trovava-

no de' tratti somiglianti fra il lupo, ed il Sole; ed a questo dio quell'animale era consacrato. Latona prese la figura di una lupa, onde sgravarsi in sicuro di Apollo e di Diana. — Il cane indica la *Canicola*, costellazione, che comparisce in tempo de' gran calori. Dicevasi che essa fosse il cane che diede Giove ad Europa per custodirla. Di questo animale poi Minosse fece dono a Procri, e questa a Cefalo. Omero chiama quella costellazione *Cane d'Orione*; astro splendidissimo, ma luttuoso, che reca cocenti morbi ai miseri mortali; e perciò per emblema fu posto in quel gruppo. *Iliade*, canto XXII. Certo la riunione di queste figure avea sensi convenuti.

Ogni mese del Calendario romano era sotto l'influenza, e la signoria di un segno del Zodiaco: cosicchè i dodici segni del Zodiaco formavano i dodici Dei maggiori. Tanto gli Dei maggiori; quanto gli innumerevoli delle classi inferiori, rappresentavano presso i pagani, secondo Vico, le *infinite virtù di tutte le cose*; e le favole su di essi e sugli eroi non erano, che le descrizioni delle vicissitudini degli astri, e delle stagioni, la storia antica della terra, e la storia civile degli uomini.

Ved. Polluce, Igino, Apollodoro, Esiodo, Ovidio...

L'ULTIMA NOTTE DI TROIA

Vaso del Museo R.

Tra i vasi italo-greci della bella e ricca collezione del Museo R. B. sostiene il primato quello, in cui veggonsi raffigurate alcune scene dell'ultima spaventevole notte di Troia. Alto un palmo e mezzo ed un ottavo; intiero, ed in alcuna banda non isfigurato venne rinvenuto dentro un altro vaso di terra cotta in una tomba della città di Nola. L'universale lo apprezza altamente per lo disegno, la vernice, la buona qualità della creta, e l'augusto soggetto. Invero non senza ammirazione, e scontentezza insieme vi si veggono

rappresentate al vivo le deplorabili calamità, la fuga, l'uccisione, e la prigionia della reale famiglia *priamide* di Troia.

In una faccia del vaso raffigurasi il pio Enea, che sostiene fra le sue braccia il suo padre Anchise, ed il suo picciolo figlio Ascanio, che cammina innanzi: tutti e tre rivolgono tristi sguardi verso la loro patria spietatamente messa a ferro ed a fuoco dai Greci. Anchise tiene in mano una gruccia, di cui servivasi il povero vecchio caminando a stento. — Appresso sta Aiace armato di tutto punto, che con una mano prende per i capelli Cassandra, e coll' altra minaccia di ucciderla. L' infelice principessa vedendo sorpresa la città e la reggia da' nemici, nuda fuggì dal letto; e nuda in fatti vedesi, non avendo che la sua clamide annodata sul petto, quale le scende sulla schiena. Essa con una mano respinge l' assalitore, e con l'altra abbraccia la statua di Minerva elevata sovra una base. La dea pare voler proteggere con il suo scudo la supplichevole, e con l'altra tiene impugnata la sua lancia, diretta contra l'empio Aiace. Fra i piedi di questi sta disteso a terra un uomo da lui ucciso; forse Corebo, l' amante di Cassandra, la quale sta addolorata e per la morte di quello, e per vedere la sua vicina. — Le due donne di rincontro assise, una dietro Minerva e l' altra sotto l' albero di palma, stanno colle mani sui loro capelli; del tutto immerse in profondo dolore. Pare, che la prima fosse Laodice, la più bella delle figlie di Priamo; e l'altra Andromaca, dalle cui braccia venne duramente strappato il suo picciolo figlio Astianatte.

Nell'altra parte del vaso si veggono parimente tre gruppi: 1.° Pirro che con una mano prende la testa di Priamo, e coll'altra ce la vuole troncare con un colpo di spada che tiene elevata. Il misero vecchio vestito con una tonica guernita di maniche, sta seduto sovra l'altare di Giove Erceo (elevato nel penetrale della Regia a cielo scoperto). Egli ha steso nudo sulle sue ginocchia un suo nipotino, ed a terra vicino ai suoi piedi il suo figlio Polite, l'uno e l'altro ucciso dall'inesorabile Pirro. — Appresso a questo gruppo se ne osserva un secondo, che rappresenta un guerriero accoccolato, proteggente il suo corpo con lo scudo da un colpo di giogo, di cui si è impadronita una donna, forse Cassandra, per ammazzarlo. — Finalmente in un terzo gruppo raffigurasi Ulisse con cimiero, scudo e lancia, mentre prende per lo braccio una donna addolorata sbigottita tremante, la misera Ecuba, che rimane assisa ai suoi piedi. Ulisse che l'ha avuto per ischiava, pensa portarla in trionfo ad Itaca, quale superstite di una numerosissima famiglia di eroi, degna per altro di una sorte benigna.

MANOSCRITTO RARISSIMO

Della Biblioteca R. B.

» Tra gli infiniti minii insigni, dice Giorgio Vasari col suo stile inculto (1), che l'illustre miniatore Giulio Clovio (2) fece per incarico ricevuto dal gran promotore delle lettere e delle arti Alessandro cardinal Farnese (3), fu di effigiare di minio le *Storie di un uffizio* della Madonna, scritto di lettera formata dal Monterchi, che in ciò è raro. Onde risolutosi D. Giulio di voler, che questa opera fosse l'estremo di sua possa, vi si mise con tanto studio e diligenza, che niuna altra fu fatta con maggiore; onde ha condotto col pennello cose tanto stupende, che non par possibile, che vi si possa con l'occhio, nè con la mano arrivare. Ha spartito questa sua fatica D. Giulio in ventisei storiette, due carte a canto l'una all'altra, che è la figura, e il figurato, e ciascuna storietta ha l'ornamento attorno vario dall'altra, con figure e bizzarrie a proposito della storia, che egli tratta; nè vò che paia fatica raccontarle brevemente, attesochè ognuno nol può vedere ».

» Nella prima faccia, dove comincia il *Mattutino*, è l'Angelo che annunzia la Vergine Maria, con una fregiatura nell'ornamento piena di puttini, che son miracolosi, e nell'altra storia Isaia, che parla col re Achaz. Nella seconda alle *Laude* è la visitazione della Vergine a Elisabetta, che ha l'ornamento finto di metallo: nella storia dirimpetto è la Giustizia, e la Pace, che si abbracciano ».

» A *Prima* è la natività di Cristo, e dirimpetto nel Paradiso terrestre, Adamo, ed Eva, che mangiano il pomo, con ornamenti l'uno, e l'altro pieno di ignudi, ed altre figure ed animali ritratti di naturale ».

» A *Terza* vi ha fatto i pastori, che l'Angelo appar loro, e dirimpetto *la Tiburtina Sibilla, che mostra ad Ottaviano imperadore la Vergine con Cristo nato in Cielo*, adorno l'uno e l'altro di fregiature, e figure varie tutte colorite; e dietro il ritratto di Alessandro Magno, e Alessandro Cardinal Farnese ».

» A *Sesta* vi è la Circoncisione di Cristo, dove è ritratto per Simeone papa Paolo III (4), e dentro alla storia il ritratto della Mancina e della Settimia gentildonne romane, che furono di somma bellezza, e un fregio ben ornato attorno; che fascia parimente col medesimo ordine l'altra storia, che gli è a canto, dove è san Gio. Battista, che battezza Cristo, storia piena di ignudi. »

» A *Nona* vi ha fatto i Magi, che adorano Cristo, e di rimpetto Salomone adorato dalla regina Saba, con fregiature all'una e l'altra ricche, e varie, e dentro a questa da piè condotto di figure, manco che formiche, tutta la festa di Testaccio, che è cosa stupenda a vedere che sì minuta cosa si possa condurre perfetta con una punta di pennello, che è delle gran cose, che possa fare una mano, e vedere un occhio mortale, nella quale sono tutte le livree che fece allora il Cardinal Farnese (5) ».

» A *Vespro* è la nostra Donna, che fugge con Cristo in Egitto, e dirimpetto è la sommersione di Faraone nel mar Rosso, con le sue

fregiature varie da'lati. A *Compieta* è l'incoronazione della nostra Donna in Cielo, con moltitudine d'Angeli, e dirimpetto nell'altra storia Assuero, che incorona Ester con le sue fregiature a proposito ».

» Alla *Messa della Madonna* ha posto innanzi, in una fregiatura finta di cameo, Gabriello, che annunzia il *Verbo* alla Vergine, e le due storie sono la nostra Donna con Gesù Cristo in collo, e nell'altra Dio Padre che crea il Cielo, e la Terra ».

» Dinanzi ai *Salmi-penitenziali* è la battaglia, nella quale per comandamento di David re fu morto Uria Eteo, dove sono cavalli, e gente ferita, e morta, che è miracolosa, e dirimpetto nell'altra storia David in penitenza, con ornamenti, e appresso grotteschine ».

» Ma chi vuol finire di stupire, guardi nelle *Litanie*, dove minutamente ha fatto un intrigato con le lettere de' nomi de' Santi, dove di sopra nella margine è un Cielo pieno di Angeli intorno alla santissima Trinità, e di mano in mano gli Apostoli, e gli altri Santi, e dall'altra banda seguita il Cielo con la nostra Donna, e tutte le sante Vergini; nella margine di sotto ha condotto poi di minutissime figure la processione che fa Roma per la solennità del Corpo di Cristo piena di offiziali con le torce, vescovi e cardinali, ed il santissimo Sacramento portato dal Papa con il resto della Corte, e guardia de' Lanzi: e finalmente Castello san'Agnolo, che tira artiglierie, cosa tutta da fare stupire, e maravigliare ogni acutissimo ingegno ».

» Nel principio dell'*Offizio de' Morti* son due

storie, la Morte, che trionfa sopra tutti i mortali potenti di stati, e regni, come la bassa plebe. Dirimpetto nell'altra storia è la resurrezione di Lazaro, e dietro la Morte, che combatte con alcuni a cavallo ».

« Nell' *Offizio della Croce* ha fatto Cristo crocifisso, e dirimpetto Moisè con la pioggia delle serpi, e lui, che mette in alto quella di bronzo. A *quello dello Spirito-santo* è quando egli scende sopra gli Apostoli, e dirimpetto il murar la torre di Babilonia da Nembrot: la quale opera fu condotta con tanto studio, e fatica da D. Giulio nello spazio *di nove anni*, che non si potrebbe per modo di dire, *pagare questa opera con alcun prezzo giammai.* E non è possibile vedere per tutte le storie la più strana, e bella varietà di bizzarri ornamenti, e diversi atti, e positure d'ignudi, maschie e femmine, studiati, e ben ricerchi in tutte le parti, e poste con proposito attorno in detti fregi per arricchirne quell'opera; la quale diversità di cose spargono per tutto quell'opera tanta bellezza che ella *pare cosa divina, e non umana.* E massimamente avendo con i colori, e con la maniera fatto sfuggire, e allontanare le figure, i casamenti, e i paesi, con tutte quelle parti, che richiede la prospettiva, e con la maggior perfezione, che si possa; in tanto che così d'appresso, come lontano fanno restare ciascun maravigliato; per non dire nulla di mille varie sorte d'alberi tanto ben fatti, che paiono fatti in Paradiso. Nelle storie, e invenzioni si vede disegno, nel componimento ordine, e varietà, e ricchezza negli abiti, condotto con sì bella grazia, e maniera, che par impossibile, che siano

condotti per mano d' uomini. Onde possiam dire, che D. Giulio abbia, come si disse a principio, superato in questo gli antichi, e moderni, e che sia stato a tempi nostri un *picciolo e nuovo Michelagnolo* ».

La coperta poi del manoscritto non gli è sconvenevole: dappoichè è tutta d'argento, le due tavolette ed il dorso; e presenta degli ornati in bassorilievi di perfetto lavoro. In mezzo di quelle sta effigiata l'annunziazione della ss. Vergine; mentre in una vedesi questa in piede a figura intera, come nell'altra l'angelo Gabriello con un giglio nella sinistra, ed in atto di parlare a colei, che col suo messaggio diviene la madre di Dio. Queste due figure sono dorate, e del pari lo sono altre quattro figurine, ed altri ornati principali, che sono ne' lati delle tavolette. Nell'interno di queste sono eseguiti a bulino, in una lo stemma del cardinale Alessandro, e nell'altra quello di Odoardo Farnese. Credesi che questa bell'opra sia di Benvenuto Cellini, scultore, intagliatore, ed eccellente orefice (6).

(1) Giorgio Vasari, *Vite de' pittori*, to. III.

(2) Giulio Clovio, il più celebre pittore in miniatura della scuola italiana, nato l'anno 1498 nella Croazia, fu da prima frate, e quindi per dispensa del Pontefice tornò alla vita secolare, per applicarsi intieramente ai lavori di minio. Ebbe eccellenti maestri, e fu maestro di eccellenti allievi. Egli compose una gran moltitudine di lavori perfetti; e ciò non reca meraviglia, atteso il suo caldo affetto per la pittura e la lunga vita che ebbe. Morì nel 1578 in età di 80 anni.

(3) Alessandro cardinal Farnese, nato nel 1520, divenne il padre de' dotti, ed il promotore delle lettere e delle bellearti. Da lui venne terminato l'illustre palazzo Farnese a Roma; e da lui come si crede, e dal cardinale Ranucci della stessa famiglia ne venne abbellito del ricco Museo, che

fu quindi trasportato a Napoli. Di quella ricca collezione è l' *Uffizio della Madonna*, che descriviamo.

(4) Per amorevolezza verso il suo avo Paolo III, Alessandro ordinò a Giulio di mettervi il ritratto di quello. Si sa che Paolo III erasi ammogliato prima di essere ecclesiastico.

(5) In queste miniature per ornamento, e riempimento del campo di esse rappresentò la festa del monte Testaccio, dove erano le livree di tutti quelli, che erano al servizio del cardinal Farnese: la processione del corpo di Cristo, che si fa in Roma: e castel s. Angiolo con la girandola, e la salva de' cannoni ». *Nota* del Vasari.

(6) Nell'oreficeria si distinse egli soprattutto. Un dilettante inglese, che viaggiava in Italia nel 1774, pagò 800 luigi una tazza d' argento cesellata da questo artista. Il Cellini fu anche scrittore, e fra i libri da lui pubblicati, leggesi un trattato *intorno alle otto principali arti dell'orificeria*. Morì a Firenze sua patria nel 1570, il settantesimo di sua vita.

La Biblioteca R. Borbonica contiene oltre i due cento mila volumi, e fra questi circa quattro mila dell' edizione del 1500, e cinquemila manoscritti greci, latini, rabbinici, italiani, arabi, cofti, persiani, turchi, chinesi, spagnuoli, francesi, ed anche alcune composizioni de'Trovatori, *Troubadours*. Tra i più antichi si ammirano due papiri in latino, ed uno con sottoscrizioni originali gotiche e latine, conservati in cornice: uno del secolo V contiene l'assegnamento di alcuni fondi fatto da Odoacre re de' Turcilingi e degli Eruli; l' altro del secolo VI riguarda una dazione di beni in soddisfazione di un debito.

Fra le opere autografe vi si veggono quelle di s. Tommaso, del Tasso, di Gio. Battista Vico, del cardinale Seripando, del Mazzocchi, del Martorelli. . . .

Fra i molti *Offizii divini*, abbelliti di miniature, si trova, oltre quello di Lucio Clovio, anche un altro di egregio lavoro, conosciuto sotto il nome di *Flora*, per la moltitudine di fiori che con ammirabile arte, ed al vivo vi sono dipinti.

Di tutta questa ricca collezione si sono pubblicati i segg. cataloghi: de'codici greci vol. due, de'latini uno, dell'edizioni del 1500 tre, ed in fine il nuovo catal. gener. lessico, vol. 1.° *lett. A. B.*

Delle opere del sig. Sanchez, di cui alcuni esemplari rimangono ancora non venduti, sono:

Saggio di un sistema di Bibliografia, disegnato sull'ordine osservato da Giambattista la Porta, da Bacone, da d'Alembert, e da Diderot nel quadro sommario delle conoscenze umane. Dalla Tipografia francese, 1820, in 8 — carl. 3.

Influenza delle passioni sullo scibile umano, vale a dire, sulle lettere, sulle scienze e sulle belle-arti, divisa in tre parti: Memoria, Ragione, Immaginazione. Napoli, Porcelli, 1823, in 8 grande di 412 pag. — carl. 8.

Economia delle passioni. Lettere filosofiche morali; divise in IV parti: par. 1. d'Irritazione, 2. di Sensazione, 3. di Voglienza, 4. di Associazione. Dalla Stamperia Reale, 1824 (1826), pag. XVI, e 400 in 8. — carl. 8.

Le Avventure del Gigante del mare, rinvenuto morto ne' primi giorni di maggio 1822 presso Otranto, città del Regno di Napoli — Storia de' Ceti, estratta dall'opera del Conte di Lacèpède — *Quadro delle abitudini sociali de' Ceti, e di altre specie d'animali.* Trani, 1828, in 8. fig. carl. 3.

La Campania Sotterranea, e brevi notizie degli edificii scavati entro roccia nelle due Sicilie ed in altre regioni. Trani, 1833, vol. 2. in 8 di carta reale con colla — carl. 18 (*).

(*) *Nota.* Di questa opera che onora il suo autore, la nostra patria ed il secolo, e che ha ricevuto universali ap-

plausi a bocca, nelle lettere familiari, e nei giornali paesani ed esteri, noi stessi, Raimondo mio fratello ed io, ne abbiamo udito le lodi nel nostro viaggio a Londra e a Parigi nell'anno passato, nominando il nostro nome: dappoichè ci si diceva: *Voi siete gli editori della Campania sotterranea del sig. Sanchez.*

Alcuni dotti Americani, Inglesi, Francesi, Alemanni, Greci ed Italiani, che nei due anni scorsi sono venuti a Napoli, ed hanno letto l'opera suddetta, l'hanno altamente lodata. Da Vienna il nostro autore ne ha ricevuto elogii per parte dell'illustre antiqnario Wâtcher; che i pregi di qnella col mezzo de' giornali erasi proposto di mettere in mostra all'Alemagna, se la morte nol preveniva.

Fra i nostri giornali patrii i panegiristi ne furono *l'Archivio delle Curiosità*, *Il Progresso*, *il Topo letterario* del primo periodo in 4, *L'Omnibus*, ed *Il Raccoglitore*: il penultimo e l'antipenultimo per due volte. Fra i giornali esteri italiani l'hanno encomiato il *Tiberino*; *Il Bullettino delle Corrispondenze archeologiche*, e la *Biblioteca Italiana di Milano*. Questo dotto giornale (t. LXXVII, pag. 18-25) dopo aver posto in vista le cose nuove e quelle poste sotto un nuovo aspetto nell'opera della *Campania*, nelle due epoche del Paganesimo e del Cristianesimo, soggiunge: questo libro, *mentre onora la letteratura italiana e benemerito rende l'autore di essa, può risguardarsi come una fonte, da cui l'antiquario non solo, ma qualunque uomo di lettere, il filosofo, il poeta, l'artista possono attingere di belle e molte cognizioni*, e *che può servire di veicolo ad alti pensamenti.*

Ecco la lettera che il Sanchez ha ricevuta dall' *Imperiale Regia Accademia delle Belle Arti* del Coverno Lombardo-veneto — *Milano*, *il 22 novembre 1834 — Pervenuti a questa Segreteria, per mezzo del signor Professore Bianchetti, i due volumi dell' opera della S. V. pubblicata lo scorso anno col titolo* La Campania Sotterranea, ecc., *e che Ella si compiacque di destinare in dono a questa nostra Accademia: vennero questi presentati all' adunanza tenuta ieri, e sommamente aggraditi tanto per la chiarezza del nome del donatore, quanto per l'importanza dell'opera stessa. — Oltre ad essere ridondante di erudizione e di peregrine notizie, l'assunto che Ella si è proposto, così splendidamente viene in essa dimostrato che il dotto*

suo lavoro non può che riuscire utile e ben accetto alla letteratura ed all' antiquaria — Incaricato di esprimerle i nostri sensi di gratitudine, non saprei nel miglior modo adempiere a sì onorifica commissione che col pregarla a volerli accogliere in un colle attestazioni della mia distintissima stima e considerazione.

Pel Prof. Seg. della I. R. Accademia
FUMAGALLI.

Il Presidente
LONDONICH.

Prima di questo lodovole attestato, dall'illustre Giuseppe Micali, che per la sua dotta opera, *Storia degli antichi popoli italiani*, ha ottenuto decorazioni e doni da moltissimi principi e re d'Europa, il signor Sanchez aveva ricevuto la seguente lettera — *Firenze, 9 agosto 1834 — Solamente nei passati giorni mi pervenne l' onorevole sua lettera de' 4 aprile, insieme con la dotta di lei opera*, La Campania Sotterranea, *favoritami in dono. M' affretto pertanto di ringraziarla di questo suo gentil favore, tanto più che io trovo molto da imparare in un libro di così molta erudizione, atto certamente a riempire non pochi vuoti nella storia generale della umanità. La stessa di lei opera, di già accolta fra di noi con tutta quella estimazione che dessa merita, non abbisogna per certo di maggiori encomii; con tutto questo io non tralascerò di divulgarne anche più largamente la notizia, se non altro per contrassegno della mia venerazione presso l' Autore. Gradisca l' espressione sincera di questi miei sentimenti ingènui, nell' atto di dichiararmi.*

Obblmo, dev. servo
GIUSEPPE MICALI.

Per brevità poi non traduciamo, che alcuni frammenti delle due lettere indiritte al Sanchez dal sig. Raoul Rochette, rinomato dappertutto per le sue opere, e per l'illustrazione di molti nostri monumenti patrii. Lettera I. *Parigi 13 dicembre 1834. All'Accademia delle Belle Lettere dell'Istituto, di cui presentemente ho l' onore di essere il Presidente, con sommo piacere sarò l' interprete dei sentimenti di stima e di considerazione, che meritate, Signore, rispetto alla vostra opera*, La Campania sotterranea, *di cui le rimettete un esemplare. Conosco quest' opera per lo bene che me ne è stato scritto dai miei amici d' Italia* (pour le bien qui m'en a

été ecrit par mes amis d'Italie). *Mi preme poi particolarmente desiderare di conoscere la vostra opera, e vi prometto di leggerla con la più possibile attenzione ed interesse: mentre da parecchi anni ho messo il mio studio per esaminare la conformità delle antiche tombe, e delle Catacombe de' Cristiani, sul soggetto delle rappresentanze, e de' segni simbolici che alle une ed alle altre erano comuni. Sovra tale materia ho scritto parecchie* Memorie, *lette alla nostra Accademia, e da pubblicarsi negli* Atti dell' Istituto. *Da ciò dovete considerare, Signore, con quale ardente premura leggerò la vostra* Campania sotterranea, *che mi offrirà, nè sono anticipatamente certo, sovra tal soggetto d' antichità, che non mi è pellegrino, una gran moltitudine di nuove osservazioni. Con sommo compiacimento mi occuperò di mettere in vista la vostra opera nel nostro giornale* Des Savans; *se però vi sarà gradito. Allora vi compiacerete di mandarmi un altro esemplare.*

Lettera II. *Parigi 27 febbraio, 1835 — Signore, pochi giorni sono ricevei la vostra gratissima e stimabile lettera dei 23 gennaio, mentre m' intratteneva alla lettura della vostra* Campania sotterranea, *precedentemente pervenutami. Intimamente penetrato a questo contrassegno dell' affezione del vostro buon cuore, ve ne rendo mille ringraziamenti. Siate intanto sicuro che nel giornale* Des Savans, *scriverò un articolo sul vostro libro, e di già ho chiesto d'esserne incaricato: così avrò la bella occasione di rendere una pubblica testimonianza della mia stima e gratitudine che nutro per voi — Con ogni impegno mi sono messo a leggere la vostra opera, che m'interessa doppiamente e per lo subbietto e per la maniera come questo è trattato. La proposta è certamente importante e curiosa; e da quello che finora ho letto, son venuto in cognizione, che nuove ed ingegnose vedute si rinvengono in questo lavoro. — Mi ho fatto un dovere di partecipare all'Accademia l'articolo della vostra lettera, spettante all' opera che promettete sulla statistica ed antichità della terra e campagna di Montefalcone, e sulla scoverta dell' antica Maronea. Questo annunzio è stato ricevuto con grandissima premura da tutti i miei socii: essi ed io impazientissimamente ne aspettiamo un esemplare. Signore, siate certo che con la pubblicazione di questa opera otterrete un nuovo diritto ai suffragi della nostra*

Accademia, ed alla gratitudine degli antiquarii. — Presuppongo che quando riceverete questa lettera, abbiate di già veduto il sig. Schroeder, bibliotecario dell' Università d' Upsal, con cui ho ragionato di voi, accertandolo, che egli non avrebbe potuto rinvenire un uomo più illuminato, benivolente ed idoneo di voi, Signore, per iscortarlo nelle sue letterarie ricerche, e rendergli così il suo soggiorno a Napoli aggradevole ed utile insieme .... »

INDICE

DE' LIBRI DELLA CAMPANIA SOTTERRANEA.

CORREZIONE.

Nella pagina 33 si legga Maddalena Morgigni a vece di Maddalena Mogrigni. Per distinguere la Gargiulo da altre che hanno lo stesso cognome, vi si aggiunga Petrarca, nome della famiglia, da cui essa ha avuto origine. Vi si cancellino le parole Adelaide Dumarsais; dappoichè sotto questo finto nome di donna un uomo, come teste udimmo, pensa di far aggradire alcuni suoi lavori letterarii. La Toscana poi si rivendichi la sua Uccelli, nata Pazzini a Siena.

A S. E. R.

MONSIGNOR COLANGELO

PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Antonio Traní desidera stampare l'Opera intitolata; *Il Gran Musaico Pompeiano spiegato*, del Reverendissimo sig. D. Giuseppe Sanchez Bibliotecario della Biblioteca Reale Borbonica ec.; ed a tale oggetto domanda il dovuto permesso. Pubblica Istruzione — Napoli 3. giugno 1835. Il Regio Revisore signor canonico D. Andrea Ferrigni avrà la compiacenza di rivedere la soprascritta Opera, e di osservare se siavi cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la Revisione de' Libri.
CANONICO FRANCESCO ROSSI.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA.

Man mano che dagli scrittori paesani e stranieri si sono pubblicate erudite memorie sul *Gran Musaico Pompeiano*, la sua illustrazione ne è divenuta vieppiù un enigma; e fra tante opinioni, le une alle altre dissomigliantissime, il pubblico non sa a quale di esse appigliarsi. Per isciogliere un tale nodo gordiano faceva d'uopo la mano maestra dell'autore della *Campania Sotterranea*. Ed in vero il sig. D. Giuseppe Sanchez, Bibliotecario della Biblioteca Reale Borbonica, dopo aver fatto conoscere ingegnosamente e con buone ragioni tutta la inverisimiglianza delle altrui opinioni finora portate su quel magnifico quadro, dichiara la sua, esclusivamente vera, e conforme alla storia ed alla mitologia. Non essendovi nel suo dotto libro cosa che possa offendere la santità della nostra Religione, e i diritti del Trono, sono di parere di permettersene la stampa, se pure altrimenti non piacerà a vostra Eccellenza Reverendissima, di cui con profondo ossequio mi dichiaro.

Obbligatissimo Divotissimo servo vero.
Firmato — ANDREA CANONICO FERRIGNI — PISONE.

Napoli 1 Luglio 1835.

PRESIDENZA DELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDJ
E DELLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda di Antonio Trani con la quale chiede di voler stampare l'opera intitolata : *Il Gran Musaico Pompeano* del sig. D. Giuseppe Sanchez ;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore signor D. Andrea Canonico Ferrigni Pisone ;

Si permette che l'indicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'Originale Approvato.

Il Presidente.
M. COLANGELO.

Pel Seg. Gen. e membro della Giunta
L' aggiunto
ANTONIO COPPOLA.